

03

anno XCIII
settembre 2016

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Atti dell'Arcivescovo	8
Lettera pastorale	10
Messaggi	59
Documenti	62
Dichiarazioni	65
Messaggi	69
Meditazioni	73
Saluto dell'Arcivescovo	95
Interventi	98
Omellie	144
Curia Metropolitana_Cancelleria	154
In memoria	170

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

INTRODUZIONE DEL PRESIDENTE, MONS. CESARE NOSIGLIA, ARCIVESCOVO DI TORINO, AI LAVORI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA *(Susa, villa San Pietro, 13 settembre 2016)*

Cari confratelli,

abbiamo davanti due giorni di intenso lavoro attorno ad alcuni argomenti importanti e anche delicati, su cui sarà bene muoverci con la sufficiente calma e ampia partecipazione di interventi.

Prima di richiamarvi i temi del prossimo Consiglio permanente CEI, desidero ringraziare con voi il Signore per la bella ed entusiasmante **GMG che abbiamo vissuto a Cracovia** con i nostri giovani: oltre 5.000 dal Piemonte e Valle d'Aosta, compresi ovviamente i movimenti e associazioni e gruppi diciamo "sciolti", che hanno voluto partecipare. Dalle diocesi e a nome di esse si sono mossi in almeno 3.500 circa. Un aspetto che sempre mi sorprende, dopo aver vissuto quasi tutte le GMG negli oltre trent'anni della loro storia, è il vedere quanti giovani nuovi la frequentano con lo stesso entusiasmo, gioia e anche fede e preghiera e serietà dei pionieri, quelli che da sempre – o comunque da più GMG – sono presenti. Sembra che il clima degli inizi sia lo stesso, pur cambiando notevolmente la gioventù di volta in volta.

Ora, c'è come sempre da chiedersi: come mantenere vivo questo evento nella pastorale ordinaria? È una sfida, ma anche un'opportunità da non perdere. È acquisito che la GMG, pur con tutta la sua carica di attesa e di celebrazione, giunge a interessare di fatto solo una minima parte dei giovani; ciò sarebbe il meno, se questo piccolo gregge fosse il forte lievito di cui parla Gesù nel Vangelo, che pur essendo poca cosa rispetto alla farina, la fermenta tutta dal di dentro. Credo che, ad esempio, una sapiente consegna a tutti i giovani dei discorsi del Papa potrebbe essere un ben regalo che, come CEP, potremo predisporre con l'ausilio dell'Ufficio regionale di pastorale giovanile.

Inoltre, ritengo che si potrebbero incanalare la GMG e i suoi contenuti nell'alveo fondamentale della vocazione, quella cristiana anzitutto, ma anche quella sacerdotale e religiosa, decisive per ogni giovane che si misura giorno per giorno con la sequela di Cristo, con la viva partecipazione alla vita e missione della Chiesa, con l'amore per

i poveri... Vocazione e missione sono i due poli su cui la GMG ha insistito, a partire dal tema della misericordia ricevuta e donata agli altri. Consegniamo comunque a mons. Guido Gallese questi spunti ed altri che sia lui stesso, sia quanti di noi hanno partecipato potrebbero aggiungere.

In questi due giorni a Susa, sarebbe interessante uno scambio di informazioni tra di noi su come le nostre diocesi stanno organizzandosi per accogliere **il compito che il Papa ci ha dato a Firenze**: rileggere la *Evangelii gaudium* e trarre da essa, alla luce del Convegno nazionale, alcuni pochi ma importanti obiettivi e contenuti per il rinnovamento ecclesiale sul piano della sinodalità e della missione. La cosa – ci suggeriva il Papa – dovrebbe partire da ogni parrocchia, unità pastorale o vicariato, diocesi e regione ecclesiastica.

Un altro punto su cui richiamo la vostra attenzione e che è strettamente collegato al precedente è il tema dell'educazione, appunto a partire da quanto ancora ci ha consegnato Firenze. Ma in una duplice prospettiva: quella dei formatori e degli educatori, che rappresenta il nostro impegno primario in campo educativo; e quella dell'*extra Ecclesiam* – diciamo così –, perché il Convegno di mezzo decennio orienta sempre alla missione nella società. Qui credo che due siano gli ambienti laici su cui siamo chiamati come Chiesa ad insistere: la scuola anzitutto, quella statale e quella paritaria di uguale dignità e importanza. Sulla scuola di gioca il futuro di intere generazioni e sappiamo quanto oggi sia una frontiera difficile e complessa. Occorre che le nostre comunità, ma anche i nostri presbiteri in primo luogo, riprendano con coraggio e forza una più sistematica, attenta e responsabile cura verso quest'istituzione, spesso bistrattata e lasciata a sé. Puntare su un raccordo tra scuola e famiglie, catechisti e oratorio, sarebbe fondamentale. Oggi ciò non esiste, per cui spesso ogni singolo soggetto va per suo conto e ci si ignora a vicenda, pur avendo a che fare con gli stessi bambini, ragazzi e giovani. Faccio una proposta al riguardo: promuovere una riflessione su questo tema per sfociare nella seconda assemblea regionale della scuola (abbiamo svolto tre anni fa la prima), ma secondo lo specifico ambito dell'alleanza educativa tra tutte le diverse e complementari realtà educative attive sul territorio. L'alternanza scuola-lavoro riconosciuta insieme da Regione Piemonte e CEP potrebbe essere già un primo avvio di un impegno continuativo.

Un'altra realtà esistenziale e fondamentale che, come Chiesa, non possiamo ignorare a riguardo dei giovani è il lavoro, connesso con la formazione professionale o comunque con la possibilità concreta di essere orientati e accompagnati a trovarlo. L'avvio del progetto "Policoro" è certamente un buon seme che abbiamo gettato anche nella nostra Regione; esso va però coltivato e comunque non è sufficiente, per cui bisogna chiedersi come e cosa fare per dare una risposta a tanti giovani: il 38%

nel nostro territorio non trova lavoro o nemmeno lo cerca più o è costretto a emigrare per trovarlo.

Infine, merita una specifica attenzione ed è ormai all'odg permanente delle nostre Chiese il problema dell'**accoglienza degli immigrati e rifugiati**. Qui va dato atto ai nostri uffici e realtà del volontariato, ma anche a tante parrocchie e gruppi, dell'impegno nell'accoglienza e nel sostenere anche percorsi di inclusione sociale necessari all'integrazione di chi vuole rimanere in Italia. C'è però un'esplicita educazione che va impartita alle nostre comunità, affinché superino remore e paure e si impegnino a mettere in pratica il Vangelo su questo punto. Ne va della credibilità della propria fede e dell'improrogabile dovere della carità, intesa non tanto come fatto di assistenzialismo, ma di promozione integrale di ogni persona, riconosciuta quale figlio di Dio e nostro fratello e sorella. Educare, predicare, esortare, coinvolgere le comunità; stimolare le istituzioni; sollecitare anche gli stessi immigrati a farsi protagonisti attivi del loro domani, non adagiandosi in un comodo tran tran quotidiano garantito: questi sono gli obiettivi propri di Caritas e di Migrantes in quest'ambito.

Attualmente, c'è bisogno in particolare di uno sforzo maggiore per affrontare la massiccia presenza di minori abbandonati e accoglierli sia nelle famiglie, sia nelle nostre realtà. Credo che anche di questo, come Pastori, dovremo farci carico, unendo le forze delle nostre diocesi per dare risposte concrete e generose a una realtà che non è ormai più solo un'emergenza, ma diventerà sempre più la normalità con cui fare i conti. Anche su questo potremo confrontarci con la Regione Piemonte domani.

Abbiamo infine come urgenza nel nostro impegno di CEP il sostenere – come abbiamo fatto già per il Friuli, l'Aquila e l'Emilia – le necessità delle popolazioni che hanno subito il **terremoto in centro Italia**. Credo che le Caritas della nostra Conferenza possano promuovere efficacemente un lavoro insieme per contribuire ad alleviare i problemi di ricostruzione di qualche specifico paese e parrocchia, come abbiamo fatto e stiamo ancora facendo con Mirandola. Abbiamo chiesto alla CEI quale paese ci verrà assegnato, per avviare un gemellaggio: mi sono permesso di sottolineare l'opportunità – se fosse possibile – di assegnarci Arquata del Tronto, in ragione del fatto che la parrocchia da diversi secoli conserva e venera una copia della Sindone, la cui storia è molto singolare e unica: pare sia stata fatta ad arte e poi posta sopra la Sindone, secondo la tradizione delle reliquie per contatto allora in uso. Questo riferimento alla Sacro Lino comunque favorisce un raccordo con Torino e il Piemonte e merita dunque una particolare attenzione da parte nostra.

Non aggiungo altro e **passo ai due ordini del giorno** che dobbiamo discutere. Anzitutto, **quello del Consiglio permanente CEI**: si parlerà del rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, assumendo le consegne dell'Assemblea generale

di maggio. Poi, vi sarà una presentazione della revisione delle norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei tribunali ecclesiastici. Quindi, sarà in discussione la proposta di revisione delle voci dei rendiconti diocesani sull'8 per 1000 (già dibattuta nell'Assemblea generale), con aggiornamento sui lavori della Commissione paritetica. Questo per superare un uso dei fondi un po' disinvoltato e lasciato alla soggettività del vescovo e dei suoi collaboratori senza riferimenti a orientamenti e linee obiettive e tracciabili. Il rischio di verifiche dell'Agenzie delle Entrate circa l'uso dei fondi è reale e sempre più concreto. Inoltre, ci sarà un aggiornamento sui principali temi di rilevanza etica presenti in Parlamento (eutanasia, cannabis...). Altro tema all'odg è anche l'unificazione tra ufficio dei beni culturali e il servizio per l'edilizia di culto. Ci saranno infine due temi che ci coinvolgono: quello del riordino delle diocesi, con la comunicazione circa le risposte delle Conferenze episcopali regionali, e quello dell'accorpamento degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero, con i primi riscontri sempre dalle Conferenze episcopali regionali.

Circa **il nostro Odg**, invece, come avete visto è incentrato su alcuni temi che ci interessano e su cui una comune riflessione può aiutarci ad attuare linee condivise. Inizieremo con una riflessione sul tema dell'iniziazione cristiana, perché non vogliamo lasciar perdere un lavoro che ha affrontato bene e con frutto la "prima arcata del ponte", cioè l'IC dei bambini; ora occorre andare oltre, verso la seconda e la terza arcata, ovvero l'IC dei ragazzi e preadolescenti (Comunione e Cresima).

Dedicheremo il pomeriggio di oggi all'accoglienza e attuazione dell'Esortazione *Amoris laetitia* per quanto attiene ad alcuni punti particolarmente delicati, anche per dare una risposta in merito ai nostri sacerdoti. Pure i Centri di ascolto e accompagnamento, come la questione ancora dei Tribunali, meritano un'attenzione particolare. In proposito, c'è la recente informazione della CEI che riferisce le decisioni assunte dal gruppo di lavoro congiunto tra CEI e Santa Sede sui tribunali ecclesiastici, la quale pone alcuni punti fermi in seguito a certe posizioni e scelte non sempre coerenti e conseguenti alle disposizioni del *motu proprio*. Il testo, redatto dopo una seria riflessione, è stato approvato dal Papa.

Domani mattina avremo l'audizione e l'incontro con USMI e CISM richiesti da tempo. Si proporrà un tema che è stato più volte affrontato con le *Mutuae relationis*, ma di fatto rappresenta pur sempre un argomento che esige ancora una prassi perlomeno rinnovata. Quindi, ci sarà l'incontro con la Regione Piemonte, nelle persone del presidente Chiamparino e di alcuni assessori di ambiti particolarmente sensibili per le nostre comunità: sanità, scuola, lavoro, famiglie e giovani (pensiamo agli oratori), welfare, beni culturali e cultura in genere. Si tratta di un dialogo per verificare la situazione in atto, le esigenze e attese della nostra gente in merito, le eventuali proposte

in riferimento al programma e all'impegno regionale in materia.

Infine, **anche le varie** meritano uno spazio di tempo adeguato: il nostro prossimo pellegrinaggio ad Assisi; i temi dell'odg della riunione di gennaio e marzo 2017; le questioni relative alla Facoltà e agli ISSR; le informazioni su Casa Speranza di Biella; le nomine.

Concludo ricordando il nostro viaggio in Albania, ricco di ricordi belli ma anche stimolanti, per non lasciare cadere il nostro avviato rapporto con Mons. Massafra e la sua Chiesa. Abbiamo inviato una discreta somma per aiutare quella Chiesa, ma non è certo questo il solo nostro impegno. Bisognerà chiederci come favorire vie e segnali di una continuità. Una potrebbe essere quella di inviare una delegazione della nostra CEP alla beatificazione dei 40 martiri che avverrà a Scutari il 5 novembre.

Grazie e buon lavoro.

Atti dell'Arcivescovo

Prot. 285/D/16

**CESARE NOSIGLIA**

ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

CURIA METROPOLITANA DI TORINO UFFICIO PER LA PASTORALE UNIVERSITARIA

PREMESSO che, con decreto in data 15 agosto 2012 relativo alla ristrutturazione della Curia Metropolitana di Torino, nella sezione Evangelizzazione e Famiglia ho istituito l'Ufficio per la Pastorale degli Universitari:

CONSIDERATI gli sviluppi positivi della pastorale nel mondo delle Università torinesi:

VALUTATA l'opportunità di ampliare all'intero ambito universitario la competenza dell'Ufficio -che finora era limitata agli studenti- anche ai docenti, al personale e all'intero mondo universitario:

CON IL PRESENTE DECRETO

MUTO IL TITOLO

**DELL'UFFICIO PER LA PASTORALE DEGLI UNIVERSITARI
NELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO**

IN UFFICIO PER LA PASTORALE UNIVERSITARIA.

In conseguenza di quanto qui stabilito, dispongo che il sacerdote don Luca Giorgio Peyron, il quale finora era direttore dell'Ufficio per la Pastorale degli Universitari, sia direttore dell'Ufficio che d'ora in avanti assume la predetta nuova denominazione.

Dato in Torino, il giorno diciannove del mese di settembre dell'anno del Signore due-milasedici, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci

cancelliere arcivescovile

Lettera pastorale

LETTERA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, 8 settembre 2016)

LA CITTÀ SUL MONTE

I PARTE - LINEE E ORIENTAMENTI DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA

Dice il Signore: «Voi siete la luce del mondo. Non può restare nascosta una città collocata sopra un monte. Né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

Cari amici,

alla luce dell'Assemblea diocesana e tenendo conto di quanto è emerso nei gruppi di lavoro, vi consegno una Lettera pastorale di stile nuovo: vuole essere uno strumento utile e operativo, per accompagnarci nella riflessione e appropriazione della *Evangelii gaudium* e delle conclusioni del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Lo scopo è di lavorare meglio insieme, con un'azione pastorale condivisa.

1. Il metodo sinodale

Parto dal riproporre il metodo sinodale: è la “strada maestra” affinché ogni membro del popolo di Dio si senta consapevole e corresponsabile nel contribuire a rinnovare il volto e la missione della propria parrocchia e realtà ecclesiale.

Sulla sinodalità abbiamo bisogno, tutti insieme (presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici) di avviare un serio esame di coscienza. Non si tratta, infatti, di trovare una “soluzione” organizzativa o più funzionale: ma di convertirci seriamente, a partire dal profondo del cuore e dalla mentalità con cui viviamo la Chiesa.

La sinodalità non è un metodo come tanti per dare la parola a tutti e agevolare dunque l'ascolto reciproco e le conclusioni condivise su proposte che riguardano sia

la vita della Chiesa che la pastorale e la missione. La sinodalità, piuttosto, ci aiuta a vivere pienamente il nostro essere popolo di Dio in cammino, in discernimento e ascolto reciproco fino a programmare insieme, decidere insieme e operare insieme.

Sinodalità esprime il cuore stesso del nostro essere comunità di discepoli alla scuola del Maestro unico che è Cristo e guidati dal suo Spirito. La Chiesa non “fa” un Sinodo ma “è” Sinodo. Fa parte del suo stesso DNA dunque e della sua vita interiore vivere in un permanente cammino di conversione alla comunione con il suo Signore e tra tutti i suoi membri. Chi ha in mente una Chiesa piramidale o clericale o falsamente laicale in senso sociologico e democratico, dove contano le maggioranze e minoranze, sbaglia; non è così, non funziona così la vera Chiesa di Cristo come egli l'ha voluta e come il Concilio Vaticano II la presenta nella *Lumen gentium*.

Papa Francesco ci ricorda sovente la visione fondamentale della Chiesa sacramento di unità di tutto il genere umano come la *Lumen gentium* ce l'ha consegnata: il soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, sono tutti i membri della comunità, pur con diversi e complementari ministeri, vocazioni e carismi; dove nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. Ogni battezzato (ma i confini del popolo di Dio si allargano anche oltre) ha il diritto-dovere di contribuire alla vita e alla missione della Chiesa, secondo le sue specifiche attitudini spirituali, umane ed ecclesiali suscitate dallo Spirito e confermate dal sigillo del successore dell'Apostolo, il vescovo.

Stiamo attenti però a non confondere sinodalità con esercizio della democrazia secondi i canoni propri del mondo civile occidentale a cui siamo abituati. Ogni ministero, carisma e vocazione nella Chiesa non nasce del consenso, ma dal dono dall'alto, da una grazia dunque che va accolta e vissuta nella massima fedeltà a Colui che ce la offre gratuitamente. Il sacerdozio ministeriale a cui Cristo ha demandato il compito di guidare, con i tratti del Buon pastore, il suo gregge, è a servizio del comune sacerdozio che deriva dal Battesimo. Allora: nella Chiesa ogni servizio è complementare a tutti gli altri; e i compiti sono diversificati. Non si tratta di “potere” (voti, consenso...), perché l'autorità ha un'unica origine e si trova nella chiamata e nel mandato da parte del Vescovo in primo luogo e, nelle varie realtà ecclesiali, dei presbiteri in comunione con lui.

La prima e fondamentale valorizzazione del laicato consiste nel compito che esso ha nel mondo della famiglia, del lavoro, della società per testimoniare lì il Vangelo.

Fa parte della sinodalità anche il cammino di formazione, obiettivo fondamentale per sostenere la vita cristiana e i compiti specifici dei presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici. Sarà necessario prevedere iniziative di formazione – anche comuni – per loro, così da realizzare pure in questo modo la sinodalità e fraternità.

Infine, non dobbiamo mai dimenticare che la sinodalità è un dono che il Signore fa alla sua Chiesa ogni domenica nella celebrazione eucaristica, fonte prima di comunione e di missione, cuore di tutta la pastorale della comunità. È questo il modello di Chiesa che siamo chiamati a vivere poi giorno per giorno nel tessuto concreto delle nostre relazioni fraterne e nella testimonianza che offriamo al mondo.

La sinodalità si oppone dunque a due tipi di clericalismo che fanno capolino e a volte si impongono anche nelle nostre comunità: quello in cui il presbitero si pone come capo indiscusso e indiscutibile dell'azione pastorale della comunità ecclesiale (parrocchia) e tutto e tutti – più o meno direttamente – sono chiamati a seguirne le direttive; l'altro tipo di clericalismo alla rovescia è quello in cui il laico formato e consapevole della propria responsabilità tende ad occupare lo spazio di governo della comunità fino ad allora gestito dal presbitero, quasi fosse un campo di conquista e di potere e non di servizio.

Non illudiamoci che la sinodalità sia un percorso in discesa, perché al contrario è in salita, o meglio in cordata, per cui se cede uno, cede tutta la squadra. Il tempo è superiore allo spazio, ci dice Papa Francesco, e qui il tempo necessario per avviare la sinodalità ed esercitarla nel modo migliore non deve scoraggiarci. A piccoli passi però, andando avanti senza perdere nessuno per strada: questa è la nostra sfida, su cui tutti con umiltà e buon senso dobbiamo sentirci impegnati. La sinodalità non è solo funzionale al dialogo e alla collaborazione sempre più stretta tra tutte le componenti ecclesiali, ma tende a promuovere un discernimento comunitario per accogliere nelle ispirazioni dello Spirito Santo e nei segni dei tempi la volontà di Dio e compiere ciò che egli desidera. Il discernimento, come ci ricorda spesso Papa Francesco, è indispensabile per ascoltare e valorizzare ogni apporto, anche il più umile, ascoltare tutti senza preclusioni, accompagnare con pazienza, benevolenza e gradualità il cammino spirituale di ogni persona non spegnendo mai il lucignolo fumigante, in modo da incoraggiare in particolare i più estranei e lontani a sentirsi parte viva della Chiesa.

Scopo del discernimento comunitario, dunque, non è soltanto la migliore riorganizzazione e semplificazione della vita interna e della pastorale delle nostre parrocchie e della Chiesa locale, ma è anzitutto quello di affrontare uniti, alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi, l'incessante e sempre nuovo impegno dell'evangelizzazione missionaria, incentrato su Gesù Cristo, il vero umanesimo che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare ai nostri contemporanei. E questo tenendo ben presenti due versanti complementari su cui si snoda questo nostro impegno:

- attivare il processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre. È un'alleanza "globale", che riguarda

tutte le relazioni: di ogni uomo con il creato; di ogni uomo con il proprio simile, al di là delle differenze di ciascuno. Per questo l'alleanza comporta una vita basata sulla fraternità e il dono di sé;

- avere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, capace di scacciare ogni timore e che ci permette di parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «Gustate e vedete come è buono il Signore».

Riconciliazione e amorevolezza sono gli atteggiamenti, complementari, per la missione che è l'annuncio del Vangelo. Il discernimento comunitario ci aiuta a costruire una mentalità che non si limita alla tolleranza, a un generico rispetto indifferente verso gli altri, ma è appunto capace di riconoscere un fratello in ciascuna persona. Di qui, dunque, la ricerca di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme. Tutti siamo animati dallo stesso desiderio di contribuire, con il proprio tassello di pensiero e di azione, nel dare vita al percorso sinodale e missionario che intendiamo avviare in Diocesi in questi prossimi anni.

2. Il Riassetto, primo frutto della sinodalità missionaria

La sinodalità e la missione stanno alla base anche del nostro lavoro per promuovere un riassetto della Diocesi. Non si tratta di riorganizzare semplicemente la presenza delle parrocchie sul territorio o una migliore distribuzione del clero, ma di inserire questi problemi, pure urgenti, dentro un cammino di conversione pastorale che punta anzitutto a valorizzare meglio alcuni strumenti ecclesiali, che già dovrebbero essere presenti e attivi nelle nostre comunità.

Mi riferisco anzitutto alla necessità che ogni parrocchia abbia attivato il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici (che è normato da un regolamento diocesano recentemente promulgato). È anche attraverso l'effettivo funzionamento di tali organismi di partecipazione che si vive una vera sinodalità e si valorizza la responsabilità laicale, senza venir meno ai compiti di guida dei presbiteri: tra il gioco democratico di maggioranze e minoranze e l'assolutismo del singolo parroco c'è posto per la corresponsabilità sinodale tra clero e laici e la ricerca di una maggiore comunione nelle decisioni pastorali.

Il secondo strumento sono le Unità pastorali: punto di non ritorno, per una vera comunione e missione, e per un'efficace formazione cristiana.

È in corso una revisione/unificazione di alcune di esse in modo che siano in grado di funzionare meglio. L'Unità pastorale deve dotarsi di un'équipe pastorale che funziona

come “cabina di regia” per la realizzazione di obiettivi comuni (sulla base della proposta diocesana) e per la condivisione di risorse umane e pastorali sul territorio. L'équipe sarà composta dal clero dell'Unità, dai segretari dei vari Consigli pastorali, da altre figure laicali di settore (prioritariamente coloro che hanno completato i percorsi dello SFOP) e si dovrà coordinare con i Consigli pastorali delle singole parrocchie e con le commissioni operative relative ad almeno quattro aree di base: catechesi-liturgia-missione, ambito caritativo-sociale-sanitario-migranti (Agorà), pastorale familiare, giovani-scuola-università (e cultura). Il Consiglio episcopale preparerà un sintetico vademecum per un buon funzionamento delle Unità pastorali.

Una regola fondamentale per tutti è che i criteri pastorali diocesani prevalgano sulle scelte contingenti dei singoli parroci e viceparroci nella loro parrocchia: in pratica, quando c'è un avvicendamento di sacerdoti, la regola d'oro è mantenere una sostanziale continuità pastorale, rispettando il cammino e le fatiche spese fino a quel momento dai propri predecessori. Il clero passa, mentre la comunità cristiana rimane e ha bisogno di continuità. Questo favorisce anche l'inserimento di laici coordinatori dello SFOP.

In tale prospettiva, diventa prezioso il servizio dei Vicari episcopali territoriali (VET), che hanno una funzione di garanzia e controllo su tutti questi criteri, ma anche un compito di accompagnamento, aiuto e sostegno – soprattutto nei confronti dei moderatori, altra figura chiave per il buon funzionamento dell'Unità pastorale. I VET si fanno carico di ascoltare il clero e gli operatori pastorali e di formulare criteri appropriati al territorio, per ripensare forme di mutuo aiuto tra i presbiteri della stessa Unità pastorale, servizi liturgici e pastorali unitari, scambio di operatori pastorali... così da poter sostenere le parrocchie più in difficoltà.

Scelta obbligata, nel prossimo futuro, sarà quella dell'accorpamento di più parrocchie, con criteri differenziati a seconda del territorio, delle forze in campo e delle tradizioni acquisite, e sempre in dialogo con i parroci interessati, i Consigli pastorali e l'équipe dell'Unità pastorale. A seconda dei casi, le parrocchie resteranno tali oppure verranno giuridicamente soppresse, per evitare un'eccessiva moltiplicazione di incombenze amministrative e burocratiche ai “pluri-parroci”, che potranno costituire un unico Consiglio pastorale.

In ogni caso, tuttavia, di per sé non scompaiono la singola parrocchia né la sua chiesa, che continuerà ad essere centro di culto e – spesso – sede di diverse attività pastorali anche per tutte le parrocchie accorpate. Un'attenzione particolare dovrà essere posta nella distribuzione delle Messe domenicali, privilegiando le chiese parrocchiali e riservando alle succursali e alle cappelle e rettorie la possibilità della Messa feriale. Anche per i santuari e per le chiese gestite da Congregazioni religiose è necessario concordare eventuali celebrazioni eucaristiche domenicali con il vescovo

e in dialogo con il presbiterio locale.

Proprio l'accorpamento delle parrocchie esige la massima collaborazione responsabile dei laici e di tutte le forze ecclesiali sul territorio, con la creazione di gruppi di animazione e coordinamento pastorale nei vari centri: diventa dunque fondamentale potenziare la partecipazione allo SFOP, per cui chi riceve poi il mandato del vescovo possa esercitare il proprio compito, anche se cambia il parroco.

Non dimentichiamo anche tutte le altre risorse umane della diocesi, dai diaconi permanenti, grande ricchezza per la nostra Chiesa, ai parroci dimissionari per limiti di età che non smettono di essere e di fare i preti, offrendo la loro preziosa collaborazione nelle parrocchie, alle comunità religiose, portatrici di un patrimonio spirituale e pastorale importantissimo per il popolo di Dio, fino alle innumerevoli associazioni e movimenti laicali con i loro diversi carismi e compiti. Se la parrocchia rimane la struttura primaria della diocesi, essa «non è l'unica realtà che sul territorio può svolgere un'azione evangelizzatrice». Tutte le realtà però uniranno il loro impegno «a partire dal programma pastorale diocesano» (cfr. Lettera pastorale *L'amore più grande*, n. 27).

3. Puntare sull'essenziale

Più volte mi sento chiedere: ci dica che cosa è essenziale nella pastorale. È un'esigenza giusta e legittima, perché la pastorale oggi è diventata magmatica, estesa all'inverosimile: perciò ogni suo ambito appare importante, indispensabile.

Credo sia dunque opportuno ricordare che in questi anni la nostra Diocesi sta camminando su alcuni obiettivi comuni chiaramente indicati via via dalle Assemblee diocesane e dalle conseguenti Lettere pastorali o orientamenti offerti, fino alla miniera di contenuto magisteriale concreto e specifico che ci ha proposto Papa Francesco nella sua visita.

Il Convegno della Chiesa italiana, «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», ci ha indicato tre soggetti privilegiati della pastorale su cui concentrare le nostre forze: **la famiglia, i ragazzi e giovani, i poveri**. Sono gli stessi su cui stiamo lavorando insieme da tempo; ora si tratta di continuare a farlo sottolineando uno stile appunto sinodale e missionario, oltre che con una mentalità e prassi di cosiddetta pastorale ordinaria.

Richiamo brevemente dunque i riferimenti importanti alle scelte della nostra Diocesi su questi temi.

1. **La famiglia:** cfr. il cap. IV della lettera pastorale 2011 *Sulla tua parola getterò le reti*; «Ti farò mia sposa per sempre...»: i fidanzati dialogano con il vescovo (2013); il cap. III della Lettera pastorale 2013 *Devi nascere di nuovo*; la prima parte della lettera 2014 *L'amore più grande*. Il tema della famiglia, inoltre, sarà al centro delle

iniziative di diffusione e sostegno delle linee dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* soprattutto riguardo alle situazioni coniugali e matrimoniali segnate da gravi ferite umane e spirituali.

2. **I giovani:** cfr. il Sinodo svolto negli ultimi tre anni e la II e III parte de *L'amore più grande*; il programma di pastorale giovanile che ne è seguito. Nelle visite alle Unità pastorali del prossimo anno proporrò l'incontro con la fascia degli adolescenti.
3. **I poveri:** cfr. le questioni trattate nel progetto dell'*Agorà del sociale* (lavoro, formazione, *welfare*) che è stato svolto quest'anno anche nei miei incontri nelle Unità pastorali. La sintesi si trova nella «Piattaforma» dell'*Agorà*, sul sito della diocesi. Il libro bianco con il risultato di tutti gli incontri è a disposizione di ogni Unità pastorale.

A questi temi si deve aggiungere, come trasversale, la formazione permanente del clero e dei laici con alcuni momenti comuni e, in particolare, la preparazione e promozione di laici qualificati attraverso il percorso biennale proposto dal *Servizio di Formazione degli Operatori Pastorali* (SFOP) partito nel 2012. Il Servizio ha già lanciato sul campo operativo due gruppi di "coordinatori pastorali" con il mio mandato, a cui seguirà un terzo gruppo in questi mesi. Tali coordinatori pastorali hanno un compito importante anche nella loro Unità pastorale, oltre che nella parrocchia: diventa dunque fondamentale potenziare la partecipazione allo SFOP, per cui chi riceve poi il mandato del vescovo possa esercitare il suo compito, anche se cambia il parroco. Inoltre chi viene inviato allo SFOP dovrà rendersi disponibile a lavorare anche nell'Unità pastorale.

Ricordo inoltre le disposizioni contenute nelle lettere pastorali relative alla pastorale battesimale, a un ordinamento più omogeneo circa l'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi e alla pastorale giovanile, le disposizioni circa le Messe domenicali, gli orientamenti per le celebrazioni dei funerali: sono tutte da accogliere come indicazioni normative da attuare in spirito di comunione, superando così disparità di prassi pastorali che confondono il popolo di Dio e manifestano una inopportuna arbitrarietà di scelte non conformi alle indicazioni diocesane stabilite. In esse si chiede che le scelte concrete circa la preparazione catechistica, le Messe domenicali e la pastorale del lutto (veglie funebri, rosari, funerali) siano proposta comune di tutta l'Unità pastorale. In questi anni abbiamo certamente camminato, ma possiamo ancora migliorare, per essere una diocesi più concorde e sinfonica nell'attuare il programma comune maturato nelle Assemblee diocesane e nei vari confronti con le comunità e stabilito dal Vescovo.

La prospettiva pastorale per tutti i tre ambiti (famiglia, giovani, poveri) è sempre e solo la missione: annunciare il Vangelo uscendo nelle periferie esistenziali, abitando gli ambienti di vita e di lavoro della gente, educando alla bellezza della vita cristiana come Gesù ce l'ha indicata e che conduce a trasfigurare la nostra quotidianità per la

presenza dello Spirito Santo, che ci aiuta a vivere da figli prediletti di un Dio che è Padre affidabile e misericordioso. Ci è di stimolo allora la proposta lanciata nell'Assemblea diocesana di rileggere con calma nelle nostre comunità, gruppi e associazioni l'*Evangelii gaudium*, attraverso alcune schede che verranno fornite, a partire da una "Giornata comunitaria" (di parrocchia o anche di Unità pastorale) comune a tutti, durante il prossimo anno pastorale; alla giornata comunitaria dovrebbe far seguito un lavoro di approfondimento e dialogo seguendo le cinque vie proposte dal Convegno di Firenze. L'intero percorso proseguirà nel corso di due anni e confluirà in una grande condivisione durante l'Assemblea diocesana del 2018.

In conclusione desidero richiamare quanto i giovani hanno proposto in merito al riassetto, giacché indica con semplicità e chiarezza il suo giusto significato e obiettivo. «Questa stagione della nostra Chiesa deve farci ripensare il rapporto tra Chiesa diocesana e realtà locali in una *prospettiva meno organizzativa e funzionale e più educativa e missionaria*. *Nel rispetto delle parrocchie che abitano il vissuto del popolo di Dio, occorre che la Chiesa diocesana persegua le vie più idonee a incarnare nei diversi territori una presenza cristiana inclusiva, aperta all'ascolto e capace di favorire una stretta sinergia di idee, culture, esperienze e realtà diverse*. *Crediamo fortemente che non possa esistere una diocesi senza parrocchie, né delle parrocchie senza una diocesi, nella convinzione che queste due dimensioni debbano accompagnarsi e sostentarsi a vicenda, ponendosi una al servizio dell'altra*.

Riteniamo allora prezioso che il previsto riassetto miri alla formazione di una più radicata e percepibile comunità ecclesiale sull'intero territorio, capace sì di esprimersi con le dovute differenze nelle diverse realtà che la compongono, ma soprattutto di risultare unita e coordinata nelle sue scelte di fondo ed operatività.

La diffusa debolezza del legame ecclesiale conduce a un'autoreferenzialità marcata a volte da una centralità presbiterale o di qualche specifico gruppo, poco incline a sollecitare e garantire una effettiva corresponsabilità di tutti i membri della comunità. Compito del riassetto è dunque quello di valorizzare le differenze ma anche unire le comunità su scelte e orientamenti diocesani condivisi. E infine resta determinante la crescita, in ogni operatore pastorale e fedele, della consapevolezza di dover svolgere il suo compito di servizio o di partecipazione attiva (compresa quella dei malati che offrono al Signore la preghiera e le loro sofferenze per la propria comunità), per promuovere una comunità educante in cui ciascuno si impegni a dare, e non solo a ricevere, quanto è in grado di mettere a disposizione di tutti».

II PARTE - LO STRUMENTO PER RIFLETTERE INSIEME SULLA EVANGELII GAUDIUM

A Firenze, nel suo discorso al Convegno nazionale su «In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo», il Papa ha detto: «Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo Convegno».

Vogliamo accogliere il suo invito e avviamo un percorso di stile sinodale a cominciare dunque da **ogni parrocchia e unità pastorale**.

SCHEDA N. 0 – IN USCITA PER ANNUNCIARE

In questa prima scheda, che potrebbe essere oggetto della “Giornata comunitaria” indetta per i prossimi mesi in ogni parrocchia, ci soffermiamo sulla Esortazione apostolica nella sua globalità. Essa ha uno scopo e obiettivo precisi: promuovere un discernimento comunitario in cui tutto il popolo di Dio si ascolta e si confronta con quello che lo Spirito vuole oggi dire alla Chiesa, in rapporto ai tempi che stiamo vivendo.

Il Papa ci invita ad avere uno sguardo positivo sulla realtà, malgrado i tanti segnali di preoccupazione e di scoraggiamento che percorrono il cuore di pastori e fedeli di fronte al tumultuoso cambiamento culturale, religioso e sociale in atto. Il Papa provoca a guardare avanti con senso di profezia e di stupore, scorgendo le opere di Dio e facendosene carico a servizio del prossimo. Il tutto parte dalla certezza che il Vangelo risponde alle più vere e profonde istanze anche dell'uomo moderno e pertanto il suo annuncio è fonte di gioia attesa e desiderata. Occorre però che la Chiesa ci creda e scommetta su questo la sua evangelizzazione, riformando se stessa per rendersi capace di uscire da sé e incontrare ogni uomo là dove vive, lavora, opera e soffre nelle sue periferie esistenziali, morali e sociali. E bisogna camminare insieme perché l'evangelizzazione non è un percorso individuale, ma comunitario, e non isolato, ma convergente, che esige l'apporto di ogni battezzato e dell'intero popolo di Dio.

I punti fondamentali del percorso che la *Evangelii gaudium* ci indica sono:

1. Una Chiesa in uscita – Si sottolinea la necessità di un profondo cambiamento di prospettiva pastorale che il Papa vuole innescare nelle nostre parrocchie e comunità. Un tempo la gente andava in parrocchia e molti ancora lo fanno perché hanno

bisogno di qualcosa che la parrocchia può dare loro sul piano religioso, sacramentale o sociale. Molti ormai non ci vanno più, ma comunque apprezzano che la parrocchia ci sia; e guai a toglierla, perché comunque sta lì e un domani se ne potrebbe avere bisogno. Questa è la prospettiva di una realtà propria di una società statica e ferma, ben radicata nelle sue tradizioni e territorio.

Oggi tale realtà è cambiata radicalmente, perché i mezzi di comunicazione e quelli mediatici aprono orizzonti mondiali, spingono a uscire e viaggiare. Il mondo del lavoro è sempre più mobile, la cultura cambia di giorno in giorno insieme con i linguaggi, la mentalità e gli stili di vita anche. Può la parrocchia aspettare di essere cercata o utilizzata o deve invece recuperare la sua presenza forte nelle relazioni con la gente, andando a incontrare le persone là dove sono, aprendo le porte a chi vuole comunque trovarla, magari a orari impensabili o per ragioni le più varie e diverse da motivi religiosi?

Gesù, afferma il Papa, girava di villaggio in villaggio e faceva un'evangelizzazione itinerante, cercando gli erranti, i poveri, i lebbrosi nei loro tuguri; si faceva prossimo di ogni persona anche in modo inaspettato. A tutti donava misericordia, ascolto, compassione, incontro ricco di relazioni personali. L'umanesimo di Gesù è affascinante e tale deve essere quello della sua Chiesa. Senza paura di sbagliare strada, perché il suo Signore la guida e il suo Spirito la sorregge quando sa osare. La Chiesa deve sentire e vivere l'anelito della misericordia come il suo tratto più caratteristico, quello della tenerezza di una madre verso ogni suo figlio, ma soprattutto verso quei figli più in difficoltà.

«Una Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte» (n. 46). Non serve l'affanno e la ricerca di cose nuove da proporre alla gente, ma se mai il vivere più al di dentro del loro quotidiano, per ascoltare e guardare negli occhi, e forse rallentare anche il passo per non perdere nessuno, accompagnare con pazienza e aprire le braccia ricche di misericordia a chi ritorna. Nessuna porta, nemmeno quella dei sacramenti, va preclusa per qualsiasi ragione, quando c'è la buona volontà e lo spirito di conversione da parte di chiunque. I sacramenti – e primariamente quello dell'Eucaristia – non sono un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e alimento per i deboli.

2. Il kerygma è il centro del messaggio – L'annuncio del Signore morto e risorto è infatti il cuore della predicazione apostolica come della catechesi e formazione. Il *kerygma* (o “primo annuncio” di Gesù Cristo morto e risorto) permette di superare quella prassi a volte presente nel nostro insegnamento che accentua molto le tematiche di ordine morale senza collegarle con la centralità dell'amore. Così facendo «l'edificio morale della Chiesa diventa un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo» (n. 39).

La Parola di Dio sta anche al centro della catechesi perché il primo annuncio della fede necessita di un adeguato approfondimento sistematico per la vita di ogni giorno. Non è infatti solo un'esigenza di insegnamento dottrinale, ma di vita cristiana, di cui tutti – a cominciare dagli adulti – hanno bisogno. L'educazione cristiana e la catechesi vanno di pari passo e accompagnano la crescita di ogni battezzato dall'infanzia fino all'età adulta e alla vecchiaia. La catechesi non stempera, ma anzi accoglie e si nutre del *kerygma* che sta sempre al centro di ogni azione pastorale. Insieme al *kerygma* la catechesi cura anche la mistagogia, valorizzando i segni liturgici e la preghiera e la vita nuova che nasce dai sacramenti celebrati, per viverli nella comunità e nella testimonianza.

3. È necessaria una conversione pastorale che imposti con modalità nuove di stampo più missionario sia il servizio della Curia che la formazione e i programmi pastorali. Bisogna cioè superare una visione burocratica e amministrativa della pastorale: in primo piano deve esserci la missione, senza alcun bagaglio inutile se non la Parola di Dio e la Carità. Strutture, programmi, documenti, piani pastorali sono applicazioni e strumenti, non la “prigione della missione”. Una prigione che è fatta anche di abitudine e forse di un po' di pigrizia: “si è sempre fatto così...”. Dietro questa “prigione” c'è una pastorale ancorata a conservare l'esistente, invece di osare e prendere iniziative, cercando vie e forme nuove di evangelizzazione che tengano conto del mutare dei tempi e della cultura, e quindi della mentalità e del vissuto delle persone. Ci dice il Papa: «Una individuazione dei fini senza una adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in pura fantasia» (n. 33).

4. Tutto il popolo di Dio è soggetto di evangelizzazione – L'essere popolo di Dio vuol dire rispecchiare nella propria vita l'unità della Trinità: la misericordia infinita del Padre, la fratellanza del Figlio Gesù e l'amore dello Spirito Santo. Nel popolo di Dio tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo (nn. 111-114). Quindi, tutti i battezzati sono «discepoli-missionari» (espressione usata dal Papa), soggetti attivi di evangelizzazione; e lo sono tenendo conto della cultura e tradizioni anche religiose del proprio popolo di appartenenza. La pietà popolare è dunque un esempio concreto ed efficace di questo profilo (n. 122).

Il discepolo-missionario ha un impegno quotidiano che lo rende tale: quello di annunciare il Vangelo tanto ai suoi vicini quanto agli sconosciuti, nessuno escluso; un annuncio che si realizza anche nel dialogo, adattandosi a diversi linguaggi e differenti culture (nn. 127-129). Lo Spirito opera per suscitare in ogni espressione diversa delle comunità cristiane il buono e giusto, per tendere all'unità della fede e dell'amore. Occorre uscire da sé per unirsi agli altri.

Nel popolo di Dio, l'immensa maggioranza è costituita da laici, che vanno dunque riconosciuti e valorizzati sul piano della responsabilità ministeriale e missionaria. Il Papa sottolinea al riguardo che occorre superare due sfide in particolare: il clericalismo che accentua la centralità assoluta del presbitero capo e sovrano indiscusso nella parrocchia; e un emergente “clericalismo laicale” che tende a occupare spazi nella comunità in servizi e posizioni di potere, dimenticando che la missione del laico non è quella di fare il sacrestano, ma di andare nel mondo e negli ambienti e realtà della città per annunciare e testimoniare il Vangelo.

La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale. In questa prospettiva, emerge lo specifico apporto della donna nella Chiesa e nella società. Nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri (nn. 102 ss.). In questa prospettiva, il Papa richiama la necessità di aprire nuovi spazi di attiva partecipazione e responsabilità nella Chiesa alla donna e al suo genio femminile, fattore prezioso per l'intera comunità.

Anche la pastorale giovanile interpella gli adulti, le famiglie e la Chiesa. Essa deve essere sempre più inserita nella pastorale globale della Chiesa locale. È necessario aprire di più i giovani alla carità e al servizio dei poveri; educarli al sacrificio e alla responsabilità. Inoltre, resta determinante trovare vie di riconciliazione e incontro tra il mondo adulto e quello giovanile. È poi sempre più urgente che tutta la comunità prenda sul serio il grave problema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Una sfida che va affrontata a cominciare dalla preghiera, dalla testimonianza dei ministri e dei consacrati, dal sostegno offerto alle famiglie, perché accompagnino i figli nell'accogliere le chiamate del Signore.

5. L'opzione privilegiata per i poveri rappresenta una delle sfide e opportunità missionarie più concrete ed efficaci. La redenzione del Signore ha un significato sociale perché Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini. È proprio del Vangelo, dunque, unire strettamente l'evangelizzazione e la promozione umana, che deve esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice della Chiesa (n. 178). Nella misura in cui il Regno di Dio regna veramente tra noi credenti, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità e giustizia, di pace e di dignità per tutti (n. 179). Non possiamo dunque affermare che la religione si limita all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime al cielo. Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla salvezza eterna: egli ha creato tutte le cose perché tutti ne potessero godere. La Chiesa dunque non può e non deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia (nn. 182-183) e deve rispondere al grido dei poveri e degli scartati della società.

Qui il Papa ci richiama a un fatto molto attuale anche per le nostre comunità. Egli afferma di avere un sogno alto, cioè che tutti possano avere prosperità in tutte le loro esigenze primarie: dall'educazione all'accesso all'assistenza sanitaria, fino – e specialmente – al lavoro, perché solo così ogni essere umano può esprimere e accrescere la dignità della propria vita (n. 192).

Va ribadito con chiarezza, dunque, che l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica e politica o filosofica. La preferenza divina, di cui essi sono destinatari in modo privilegiato, ha concrete conseguenze nella nostra vita di ogni giorno, perché ci aiuta ad avere gli stessi sentimenti, la stessa "prospettiva" di Gesù (n. 198). I poveri sono nostri maestri e per questo li amiamo di tutto cuore e non li utilizziamo per altri fini di interessi politici o personali. Solo se c'è una vicinanza reale e concreta si può accompagnarli nel loro cammino di liberazione, così che si sentano nella Chiesa come "a casa loro". Un punto determinante da perseguire e superare è l'assistenzialismo: cioè il lasciare i poveri nelle loro condizioni di difficoltà sfruttando a fini politici, economici, elettorali la continua necessità delle emergenze. Il primo compito della politica è invece di impostare il suo servizio per un'autentica promozione di ogni cittadino e dei suoi diritti di giustizia: principio basilare del Concilio Vaticano II, che ci ricorda che non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia (nn. 204-205).

Oggi, poi, ci sono nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati e riconoscere la presenza viva di Cristo: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, i minori e gli anziani sempre più abbandonati. I migranti e rifugiati ci appellano in modo particolare e la Chiesa deve sentirsi madre di tutti, senza frontiere. Poi, abbiamo il grave problema della tratta e di tante donne rese schiave od oggetto di violenza e maltrattamenti. I bambini nati ai quali si vuole negare la dignità umana e si toglie loro la vita. A scorrere questo elenco sommario ci accorgiamo di un fatto importante: il mondo "globale" fa diventare "nostri" i problemi delle persone di tutto il pianeta, rivelando l'interdipendenza profonda di ogni condizione umana. Ciò non fa che rafforzare la verità centrale rivelata e ribadita da Gesù Cristo: ogni uomo è "prossimo", è mio fratello.

La globalizzazione, dunque, ci rivela l'universalità della Chiesa e del messaggio cristiano. Anche per questo, su tali problemi, la Chiesa non cambierà mai idea e prassi, perché ne va della stessa sopravvivenza dell'uomo (nn. 210-215).

6. La figura degli "evangelizzatori con lo Spirito" – Così li chiama il Papa, riferendosi al fatto che ogni ministro e operatore pastorale deve vivere un intenso rapporto con lo Spirito, attore e protagonista primo della missione della Chiesa.

"Evangelizzatori con lo Spirito" significa persone capaci di dare sostanza a impegni e attività con un "senso cristiano" che viene dal proprio spazio interiore. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, con la lettura orante della Parola e l'adorazione dell'Eucaristia. Dice no a una spiritualità intimistica e individualistica senza impegno di conversione concreta con gesti e azioni di amore verso i poveri e sofferenti (n. 262). Altrettanto è contraria a una certa mondanità spirituale che tende più alla propria gloria che a quella di Dio, al proprio ruolo che a quello di essere servo di tutti. Un esempio che il Papa porta è quella cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa senza preoccuparsi del reale inserimento del Vangelo nella vita del popolo di Dio e dei suoi bisogni concreti. O lo "stile" di chi si chiude in gruppi elitari e non va alla ricerca di altri, se non per alimentare il numero degli adepti al proprio gruppo. O ancora, quando si sognano piani pastorali espansionistici tipici dei generali sconfitti. Si dimentica la storia della Chiesa dei martiri e dei santi che esalta invece il sacrificio, la lotta quotidiana, la vita consumata nel servizio, la costanza nella prova... (nn. 93 ss.).

Il missionario deve essere convinto che chi annuncia, cioè il Signore risorto, è già presente nel cuore e nelle attese della gente, per cui ogni entusiasmo deriva solo dalla convinzione di rispondere a questa attesa. Ma tale entusiasmo si mantiene solo se ci lasciamo investire dal suo amore e lo cerchiamo con tutto il cuore e la vita (nn. 265-267). C'è un aspetto particolarmente importante da vivere e sperimentare: il piacere spirituale di essere popolo di Dio. È amore per la gente che ci dà forza spirituale e favorisce l'incontro con Dio per amare come ama Lui (n. 272). Condividere la vita della gente, le sue periferie, rappresenta il nostro primo dovere di evangelizzatori nel e con il popolo di Dio: è lì che riconosciamo l'immagine di Dio nei fratelli (n. 274). Mai ritirarsi nel privato, perché allora la divisione tra il servizio missionario e la vita di ogni giorno a poco a poco stempererà la forza della missione.

Quando uno si immette in questo movimento missionario, si accorge che la potenza della risurrezione del Signore è oggi in atto qui e ora. Non è un evento del passato che annunciamo, ma una realtà del presente. È vero che a volte sembra che il male trionfi e Dio taccia o non ci sia; ma è altrettanto vero che in mezzo all'oscurità c'è sempre una luce, qualcosa di nuovo che prima o poi produce frutto. Il bene tende sempre a risorgere e a creare cose nuove. Mai abbassare le braccia né scoraggiarsi: è mancanza di fede e di speranza che impedisce di vedere i segni della risurrezione. Credere è sperare sempre, lottare sempre perché l'amore di Cristo è vero, reale, permanente e non ci abbandona mai a noi stessi (nn. 275-278).

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio.

1. Spesso seguiamo nella pastorale della parrocchia (catechesi, liturgia, carità ecc.) la regola del “si è sempre fatto così” e continuiamo a rivolgerci a coloro che già frequentano. Il Papa ci chiede di tentare vie nuove di evangelizzazione, iniziative che siano più attente ai cosiddetti “lontani”. Che cosa possiamo proporre nella nostra parrocchia e Unità pastorale?
2. Circa l’itinerario catechetico abbiamo la Lettera pastorale L’amore più grande (pp. 16-43) e le indicazioni relative alla pastorale battesimale; circa le celebrazioni ci sono le disposizioni sui funerali e sulla distribuzione delle Messe. Che cosa si fa da noi per mettere in pratica tali indicazioni? quali iniziative si potrebbero attuare perché gli operatori pastorali conoscano e applichino tali disposizioni?
3. Abbiamo più volte sottolineato in diocesi la centralità della formazione a tutti i livelli (clero, religiosi, laici). Quali suggerimenti possiamo dare alla diocesi per migliorare la formazione non solo dei laici (per il servizio pastorale e per la testimonianza negli ambienti di vita), ma anche per incentivare la formazione comune tra clero e laici?
4. In questi anni la diocesi ha percorso un cammino sul tema sociale del lavoro, dell’educazione e del welfare attraverso il metodo dell’Agorà Sociale, che è stato illustrato nello scorso anno pastorale dal Vescovo nelle varie Unità pastorali. Possiamo fare qualcosa di più in questi ambiti? Quale percorso di incontro e collaborazione possiamo istituire tra chi opera nel sociale e a servizio dei poveri?
5. Come possiamo fare per non disgiungere l’azione pastorale e missionaria del clero e degli operatori pastorali laici con la vita di fede, l’ascolto della Parola e la celebrazione eucaristica?

LE CINQUE VIE

SCHEDA N. 1 - USCIRE

Dalla Parola di Dio

Al mattino presto Gesù si alzò quando era ancora buio, e uscito di casa si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e trovarlo gli dissero: tutti ti cercano. Ed egli disse loro: «Andiamocene altrove, per i villaggi vicini affinché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni» (Mc 1,32-39).

I brani che seguono sono tratti direttamente dalla «Evangelii Gaudium» e dalle sintesi delle Cinque vie del Convegno di Firenze. I numeri fra parentesi sono quelli dei paragrafi dei testi originali.

Dalla Evangelii gaudium

La Chiesa in uscita: osiamo prendere l’iniziativa (24)

La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano... Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.

Osiamo un po’ di più prendere l’iniziativa e coinvolgerci come ha fatto Gesù. Egli si coinvolge e coinvolge i suoi discepoli, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. La comunità evangelizzatrice si mette mediante le opere e i gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se necessario e assume la vita umana toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo.

La Chiesa in missione permanente: esige una conversione pastorale e missionaria (25)

Spero che tutte le comunità facciano in modo da porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato “permanente di missione”...

Tutta la pastorale e le strutture e uffici, ministri e operatori... diventino più missionari (27)

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale

adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture significa fare in modo che diventino tutte più missionarie e che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta e ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca la riposta positiva a tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.

La parrocchia missionaria (28)

La parrocchia non è una struttura caduca... può assumere forme diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Questo significa che deve essere in costante contatto con le famiglie e la vita del popolo e non diventi una struttura separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia attraverso tutte le sue molteplici azioni pastorali deve formare i suoi fedeli ad essere agenti di evangelizzazione. È comunità di comunità, fontana che sta in mezzo al villaggio a cui tutti, abitanti del territorio o passanti per caso o stranieri possono attingere. Purtroppo dobbiamo riconoscere che la revisione e il rinnovamento della parrocchia non ha ancora dato sufficienti frutti sotto questo profilo.

Parrocchia e associazioni e movimenti (29)

Le comunità di base e i movimenti e associazioni che lo Spirito suscita per evangelizzare gli ambienti portano nuovo fervore di annuncio del Vangelo e una capacità di dialogare con il mondo che rinnova la Chiesa. Non devono però perdere il contatto con la parrocchia del luogo e integrarsi nella sua pastorale ordinaria.

“Si è sempre fatto così” (33)

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del “si è sempre fatto così”. Invito tutti ad essere più audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, o stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente la guida del vescovo, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

Porte aperte (46-47)

Una Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso le periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e un senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. Chiese con le porte aperte... tutti possono partecipare in qualche modo alla vita della Chiesa, tutti possono far parte della comunità e nemmeno le porte dei sa-

cramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto per la porta del Battesimo e la stessa Eucaristia che non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli.

Chi privilegiare nella uscita? (48)

I poveri e gli infermi, coloro che sono disprezzati e dimenticati e che non hanno da ricambiarti. C'è un legame inseparabile tra i poveri e il vangelo. Non lasciamoli mai soli. Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non una Chiesa che si preoccupa di stare al centro e più che la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa sicurezza, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli mentre c'è una folla affamata fuori e Gesù ci ripete senza sosta: date voi stessi loro da mangiare.

Dal Convegno Ecclesiale di Firenze

1. Ripartire da Gesù. Anzitutto, è importante sottolineare l'esigenza di evidenziare la dimensione umana di Gesù, come punto di partenza per una proposta testimoniale che sia vicina al “sentire” delle persone e quindi non astratta. Porre al centro Gesù Cristo, nella sua identità integralmente umana e proprio per questo pienamente divina, significa raccogliere la spinta a semplificare, tornando all'essenziale; soprattutto, significa *uscire da noi stessi*, lasciarsi snidare, vincendo la tentazione di un troppo facile accomodamento.

2. Cambiamento di stile. Serve allora in primo luogo *un cambiamento di stile*. Non si tratta di “fare” per forza cose nuove, di avviare chissà quali iniziative, bensì di convertire la forma complessiva dell'agire pastorale, per renderlo maggiormente capace di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo e la sua forza di autentica umanizzazione. L'incontro testimoniale con altri, se non vuole correre il rischio di rimanere un contatto superficiale, deve accadere sempre *volta per volta, e volto per volto*.

3. Attenzione ad ogni persona. Di conseguenza, per *uscire verso* gli altri è necessario accorgersi di chi ha bisogno, e non solo della sua indigenza; è necessario essere in grado di mappare il territorio, monitorarne le dinamiche, anche grazie ad “antenne sociali” disseminate, cioè a punti di riferimento di singoli e famiglie in grado di portare nelle comunità ecclesiali le domande di vita spesso nascoste o ignorate. A questo

riguardo, superando un latente clericalismo, è indispensabile recuperare una presenza laicale capace di ripartire verso nuove frontiere. Occorre dunque tornare a parlare dell'identità del cristiano impegnato come figura da non confondere o identificare con l'operatore pastorale. Tocca in particolare ai laici – senza ulteriori specificazioni e specializzazioni - presentare all'attenzione della comunità cristiana l'ordine del giorno del mondo, con uno sguardo globale e un agire locale, per scongiurare il rischio di insignificanza o di mera organizzazione dell'ordinario. C'è bisogno di suscitare nuove figure educative non previste dalla pastorale convenzionale (ad esempio, educatori di strada ed educatori della notte), che siano adeguatamente preparate e accompagnate.

4. I diaconi permanenti. È necessario valorizzare di più la figura dei diaconi permanenti, affinché vivano il loro ministero come un servizio a tessere una rete di comunione a partire dal basso, dall'incontro effettivo con le persone nelle loro situazioni comuni di vita: diaconi che siano occhi, bocca, orecchie, mani di una Chiesa tra la gente.

5. Gli organismi di partecipazione. Inoltre, per crescere nello stile testimoniale, è importante *riconfigurare e rilanciare gli organismi di partecipazione*; in particolare, si tratta di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti alla costruzione della comunità – ministri ordinati, consacrati e laici – lasciando da parte la paura non evangelica di perdere il potere.

6. Rete tra le comunità. La corresponsabilità è chiamata ad esprimersi anche attraverso la costruzione di una rete tra le comunità ecclesiali. A tale riguardo, uno strumento concreto può essere la creazione di un sito in cui, stabilmente, tutte le parrocchie condividano tanto sollecitazioni spirituali quanto iniziative di tipo pastorale. Il fine è quello di favorire un *interscambio di "modalità di uscita" innovative ed efficaci*, nonché *un dono reciproco tra le parrocchie e le altre realtà ecclesiali della Unità pastorale*. Mettere in rete infatti significa anche mettere in comunione i percorsi pastorale in riferimento anche agli orientamenti diocesani. Più ampiamente, significa promuovere una pastorale in prospettiva digitale, necessaria per l'indole di una Chiesa aperta e in dialogo soprattutto con i giovani.

7. Apertura alla *missio ad gentes*. Infine, non si può omettere il riferimento all'*apertura alla dimensione universale della Chiesa*, in particolare nella forma del rilancio dell'esperienza dei *fidei donum*, andando però in maniera prioritaria nella direzione di un'interazione tra diocesi, anziché privilegiare l'esperienza individuale del singolo missionario.

Impegni

1. Avviare un processo sinodale: l'esperienza vissuta durante gli incontri del *word café*, sia tra giovani e adulti, sia nell'Agorà, ci ha permesso di saggiare e condividere uno stile di ascolto e di confronto; ci ha fatto sperimentare che è realmente possibile esercitare il discernimento comunitario, anche attraverso la fatica benedetta del lavorare assieme fra laici, consacrati, diaconi, presbiteri e vescovi. L'esperienza e lo stile che abbiamo vissuto destano un desiderio di modalità di vita ecclesiale che chiede di essere partecipato attraverso la testimonianza di coloro che a diverso titolo ne hanno preso parte. Incamminarsi in un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita, capace di mettersi in movimento creativo, innovando con libertà dentro un orizzonte di comunione.

2. Formare all'audacia della testimonianza: occorre avviare processi che abilitino ogni battezzato ad essere evangelizzatore attento, capace di coltivare le domande che provengono dall'esperienza di fede e di andare incontro a tutte le persone animate da un'autentica ricerca di senso e di giustizia. La mediazione ecclesiale dell'evangelizzazione riveste il compito essenziale di guidare all'ascolto della Parola di Dio in tutta la sua ampiezza e di mostrare come il Vangelo sappia interpretare la condizione di vita di ogni uomo, aprendola a possibilità e a significati di salvezza che si fondano sulla gratuità dell'azione di Dio in Gesù Cristo. L'annuncio del Vangelo non deve essere offerto come una *summa* dottrinale o come un manuale di morale, ma anzitutto come una testimonianza sulla persona di Cristo, attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella città.

3. Promuovere il coraggio di sperimentare: è l'indicazione formulata ancora dalle proposte dei giovani, i quali invitano ogni comunità cristiana a «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove *l'uomo è marginalizzato*. *L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà*».

Conclusione

La forma strutturale della Chiesa in uscita è la relazione rinnovata con chiunque, specialmente con i poveri e i cosiddetti lontani. Forse è proprio questo che permette

al “sogno” di Papa Francesco di diventare realtà: si tratta di non limitarsi ad assumere l’atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall’alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l’attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di “incidentarsi” e di sporcarsi le mani. D’altra parte, i discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un’occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l’esistenza segnata dalla passione, per tenere vivo il fuoco del Vangelo, quel fuoco che è capace – oggi come sempre – di illuminare la strada verso l’autentica umanizzazione.

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio

Teniamo presente che sul tema dell’uscire la nostra Diocesi ha avviato da tempo un suo percorso, che in questi ultimi anni ha avuto diversi e complementari strumenti di riferimento:

- **le 4 lettere pastorali:** *Sulla tua Parola getterò le reti* (2011); *Devi nascere di nuovo* (2012-2013); *L’amore più grande* (2014-2015); *La casa sulla roccia*, con l’ampia documentazione sugli insegnamenti di Papa Francesco a Torino (2015).

- **Le tre assemblee diocesane** e in particolare l’ultima dello scorso mese di giugno 2016. Lo stesso cammino circa il riassetto territoriale della Diocesi in corso è stato impostato su questa via privilegiata e determinante per riformare la Chiesa e la sua pastorale missionaria, accogliendo sia la *Evangelii gaudium*, sia il Convegno di Firenze.

Le domande che seguono ad ogni via vogliono dunque aiutare la riflessione e la verifica sinodale da svolgere insieme nelle parrocchie e nelle varie realtà ecclesiali, sia al loro interno che sul territorio dell’Unità pastorale.

1. *La prima forma di uscita in tempo di riassetto consiste nell’avviare una rete di collaborazione con le parrocchie della propria Unità pastorale e più in grande con le realtà ecclesiali e civili del territorio. Quali sono i passi che dobbiamo ancora compiere per questo lavoro in rete? Per una maggiore fraternità e collaborazione tra clero, religiosi e laici? Per far funzionare bene il rapporto tra i Consigli pastorali parrocchiali, i Consigli per gli affari economici e le équipes delle Unità pastorali?*
2. *Circa l’apertura al territorio sociale e civile (scuole, ambienti di lavoro, sanità, tempo libero, povertà, immigrazione), quali iniziative possiamo attuare, quale formazione a una più profonda sensibilità sociale?*
3. *A proposito di rete e di collaborazione, ci sono in atto o in programma, nella nostra Unità pastorale delle collaborazioni tra parrocchie circa la pastorale della famiglia, dei giovani e dei poveri? Se ci sono come possiamo meglio valorizzarle in una prospettiva*

missionaria? Se non ci sono, quali misure prendere per cominciare a collaborare?

4. *L’uscita comporta una capacità di essere presenti e testimoni nei nostri ambienti di vita e di lavoro (nel mondo, nelle realtà temporali). Questo è l’aspetto più carente e problematico della nostra pastorale e formazione. Che cosa possiamo proporre alla Diocesi per aiutare le parrocchie a formare i laici e a sostenerli nel loro principale compito di animare cristianamente il mondo e poi nel riportare in parrocchia, gli specifici problemi di evangelizzazione delle realtà temporali?*
5. *Con quale metodo lavorano i Consigli pastorali e le équipes di Unità pastorale? Quali sono i criteri che si adottano per il discernimento comunitario sul nostro tempo e su ciò che accade «fuori» dai nostri ambienti e trovare nuovi stili adatti a chi sta «fuori» o sulla soglia della Chiesa?*

SCHEDA N. 2 - ANNUNCIARE

Dalla Parola di Dio

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credere al Vangelo» (Mc 1,14-15).

Gesù si presenta al mondo così: come inviato dal Padre a predicare il Vangelo del Regno di Dio, la sua misericordia verso i peccatori e i poveri, l’invito a convertirsi e a credere nella Buona Novella che egli annunzia.

I brani che seguono sono tratti direttamente dalla Evangelii gaudium e dalle sintesi delle Cinque vie del Convegno di Firenze. I numeri fra parentesi sono quelli dei paragrafi dei testi originali.

Dalla Evangelii gaudium

Tutto il popolo di Dio annuncia il Vangelo ed è per tutti gli uomini (111-1114)

L’evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell’evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzio-

nale. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *élite*. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore! La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Ogni battezzato è discepolo-missionario (120)

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

L'Annuncio da persona a persona (127-128)

Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa.

Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nel nostro Paese o quartiere, nella piazza, al lavoro, a scuola, nel luogo di divertimento o tempo libero.

I diversi carismi a servizio dell'annuncio (130)

Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo.

Importanza della Omelia (135-150)

L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.

Nella *Evangelii gaudium* all'omelia è dedicata grande attenzione: ed è il segno dell'importanza che essa ha per il popolo di Dio. Riporto alcune brevi espressioni sintetiche:

L'omelia non è una pia meditazione né una catechesi ma il dialogo di Dio con il suo popolo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza (137).

L'omelia deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione (138).

L'omelia deve somigliare a una conversazione di una madre (139-140).

Un dialogo è molto più che la comunicazione di una verità (142).

Una Omelia inculturata è quella che unisce i cuori che si amano: quello del Signore e quello del suo popolo (143-144).

L'omelia va preparata molto bene perché altrimenti si è disonesti e irresponsabili (145-150).

In ascolto del Popolo (154-155)

Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, prestando attenzione al popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti. Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza. Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell'“appello” che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente.

Dal Convegno di Firenze**1. L'Annuncio di Gesù Cristo morto e risorto a chi vive ai margini della comunità.**

«Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio»; «La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo» (*Discorso di papa Francesco a Firenze*).

Spesso incontriamo persone che sono lontane dalla Chiesa, addirittura sospettose: sono «coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato» (*Evangelii gaudium*, 14). Come incontrarle nel modo in cui Gesù ha incontrato Zaccheo e la Samaritana? O, anche, come fare con coloro che provengono da realtà culturali molto diverse dalla nostra? Conoscerli e poi tornare alle radici dell'umano permette di costruire una Chiesa di inclusione e non di esclusione, perché l'umano è il luogo dove si radica la verità di Dio, quella verità «che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare» (*Evangelii gaudium*, 265).

2. L'annuncio a chi vive la vita della Chiesa. Anche chi già cammina da tempo ha bisogno di ascolto e di rinnovare la propria mente per non “raffreddare” la propria

umanità. L'incontro con la differenza, la percezione dei propri limiti e la consapevolezza di essere amati porta a tornare sulle proprie motivazioni e a riscoprire in noi il volto di Cristo e la sua infinita tenerezza (cfr. *Evangelii gaudium*, 3).

3. Annunciare significa mettere al centro il Vangelo. Occorre rimettere al centro della vita della Chiesa l'ascolto del Vangelo, elemento di unione e di aggregazione. Altri sottolineano che occorre «saperlo attualizzare», perché esso genera realmente «un profondo processo di conversione personale, comunitaria e pastorale».

Ciò richiederà alle comunità cristiane di essere spazi di incontro con la Parola, fatti di silenzio, di preghiera, di contemplazione, di studio, di ricerca innovativa. Preziosa sarà quindi la *lectio divina* e la lettura popolare della Bibbia; ma anche esperienze innovative, simpatiche e di incontro sulla Parola.

4. Annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti. È l'ascolto meditato e pregato del Vangelo che permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, negli incroci dei sentieri della vita in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, incontro, accompagnamento e condivisione, con grande attenzione alle esigenze dei territori. Ascoltare, più che dire; incontrare più che portare; attivare buoni processi.

5. Annunciare significa guarire e rinnovarsi È irrinunciabile l'annuncio gioioso del perdono e della misericordia come cuore pulsante dell'evangelizzazione e di un nuovo umanesimo incentrato sull'alleanza tra l'uomo e il Signore. La Chiesa accompagna, aiuta a comprendere la povertà che consegue al peccato e invita sempre a gioire del perdono che guarisce e fa risorgere.

È essenziale il primo annuncio, che va inteso non solo come momento iniziale del cammino di fede di chi non è cristiano ma come proposta di fondo che ritorna negli snodi fondamentali dell'esistenza. Così è preziosa l'evangelizzazione per le strade e in casa (pastorale 0-6 anni, cellule di evangelizzazione, gruppi di ascolto della Parola; gruppi di ascolto per giovani...), come altrettanto importante è impegnarsi a rinnovare i percorsi di iniziazione cristiana e di catechesi, oltre il catechismo.

Quali sono gli stili-chiave suggeriti per un annuncio fecondo? «Lo stile del narrare, lo stile della condivisione, lo stile del servizio, lo stile del dialogo, lo stile della gioia, lo stile del dubbio, lo stile della speranza, lo stile del mettersi in gioco, lo stile dell'ascolto, lo stile empatico», come hanno sottolineato molte voci, «a partire dallo stile di Gesù, ricco di tenerezza, non impositivo, capace di accostarsi alle persone».

6. Annunciare significa leggere la realtà e la nostra vocazione. Annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è chiamata alla missione. Bisogna “allargare” i protagonisti dell’evangelizzazione; in particolare le famiglie vanno colte sempre più come soggetto di annuncio, capace di esplicitare e curare i passaggi fondamentali nella vita di coppia e di famiglia. Sono importanti i percorsi di sostegno alla genitorialità, dove comunicare sì l’emergenza educativa, ma anche e soprattutto la gioia e la possibilità di educare. Occorre inoltre un sempre maggiore coinvolgimento di laici e laiche nelle varie forme di annuncio. Si chiede maggiore comunione tra sacerdoti e laici, coltivando la fiducia reciproca, senza corporativismi. In definitiva si tratta di riscoprire appieno la soggettività dell’intera comunità cristiana in ordine all’evangelizzazione. Qui l’importanza di un reale confronto e dialogo tra parrocchie e realtà associative, come pure di uno stile di sinodalità nella Chiesa.

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio

1. *Come ripensare la catechesi, la predicazione e l’intera formazione religiosa cristiana in modo da mettere al centro l’annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, cuore vivo della fede e fonte di verità e di speranza per ogni uomo? In quale modo riformularlo perché sia comprensibile ed efficace per l’uomo di oggi nelle sue concrete situazioni e condizioni di età e di vita?*
2. *Anche nell’attenzione caritatevole alle necessità quotidiane della gente (famiglie, giovani, malati, poveri) occorre fare esplicito riferimento all’annuncio centrale del Vangelo. Come manifestare una forte testimonianza di fedeltà a Gesù Cristo nelle opere sociali e caritative?*
3. *Con quali strumenti formativi si può far crescere la coscienza evangelizzatrice (missionaria) in coloro che testimoniano la fraternità, la solidarietà e la cultura per avvicinarsi agli uomini di oggi? Attraverso queste esperienze e servizi, come incarnare nel vissuto delle periferie esistenziali della gente l’annuncio gioioso del Vangelo?*
4. *In ogni azione pastorale e sociale del credente occorrerebbe far emergere l’annuncio cristiano come bello e significativo per ogni occasione. Come utilizzare a tale scopo anche gli incontri occasionali (richieste di sacramenti, incontri sociali, feste locali ecc.)? Come valorizzare l’oratorio, le scuole cattoliche, le realtà sociali, il mondo del lavoro, il tempo libero perché rifulga la forza umanizzante e trasformante del Vangelo di Gesù?*
5. *Come promuovere le risorse umane, spirituali e sociali dell’Unità pastorale per agevolare il compito dell’annuncio su tutta la realtà del territorio, coinvolgendo in particolare i giovani e giungendo a coloro che non sono abituali frequentatori delle nostre chiese?*

SCHEDA N. 3 - ABITARE

Dalla Parola di Dio

Subito usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto per la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli (Mc 1,29-31).

Gesù passa dal luogo del culto e di preghiera alla casa di Simone e Andrea, mostrando che c’è continuità tra l’ascolto della Parola e la carità. «Possiamo ben dire che egli trova il modo di far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova» (EG 24).

I brani che seguono sono tratti direttamente dalla Evangelii Gaudium e dalle sintesi delle Cinque vie del Convegno di Firenze. I numeri fra parentesi sono quelli dei paragrafi dei testi originali.

Dalla Evangelii gaudium

Tre sono le situazioni che il cristiano e la Chiesa debbono abitare oggi in particolare: la comune madre terra; la realtà sociale; le persone in primo luogo i poveri e sofferenti. *Abitare la realtà sociale da credenti (178, 182)*

La redenzione di Cristo ha un significato sociale perché Dio in Cristo non redime soltanto la singola persona ma anche le relazioni sociali tra gli uomini. Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali. È dal cuore del Vangelo che riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l’azione evangelizzatrice. L’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell’uomo. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all’ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (1Tm 6,17), perché *tutti* possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare specialmente tutto ciò che concerne l’ordine sociale ed il conseguimento del bene comune.

La terra è la nostra casa comune (183)

Una fede autentica – che non è mai comoda e individualistica – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto e amiamo l’umanità che lo abita con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito della politica la Chiesa non può e non deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore.

I volti e i nomi (274)

Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l’ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

Non restare sordi al grido dei poveri (187)

Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo... Perciò va’! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha

ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?» (1Gv 3,17).

Voi stessi date loro da mangiare (188)

La Chiesa ha riconosciuto che l’esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall’amore all’essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze» (*Evangelii gaudium*, 153). In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni.

Volare più in alto (192)

Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un “decoroso sostentamento”, ma che possano avere prosperità nei suoi molteplici aspetti. Questo implica educazione, accesso all’assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l’accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all’uso comune.

Chiesa povera per i poveri (198)

Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro la sua prima misericordia. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

La persona e il suo vero bene (199)

Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso. Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. Il povero, quando è amato, è considerato di grande valore, e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone.

Nuove forme di povertà (210)

È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani e tanti minori sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti ci pongono una particolare sfida perché [...] la Chiesa è senza frontiere e si sente madre di tutti. Perciò è necessaria una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

Obbligo morale (220)

In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale. Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si

vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

Dal Convegno di Firenze

In che cosa consistono, concretamente, le relazioni buone che ci troviamo ad abitare, e che dobbiamo rilanciare e praticare nella vita di tutti i giorni? Esse possono venir sintetizzate da alcuni verbi: *ascoltare*, *lasciare spazio*, *accogliere*, *accompagnare*.

1. Ascoltare. La prima cosa da fare – vera pedagogia dell'incontro – è acquisire la disponibilità ad *ascoltare*. L'ascolto comunque è l'unico modo per uscire dall'autoreferenzialità, che è presente spesso, anche nelle famiglie, dove in molti casi la capacità di ascolto si va perdendo. Ma la famiglia, com'è stato detto, è **«un luogo di conoscenze e di azione per abitare il territorio»**: è il luogo, cioè, di una fondamentale testimonianza dello stile di vita cristiano.

2. Lasciare spazio. Abitare le relazioni, anche in famiglia, significa però essere capaci di *lasciare spazio* all'altro. C'è il problema, qui, dei rapporti fra le generazioni. I giovani a Firenze hanno detto, letteralmente: **«Noi figli abbiamo bisogno di far pace con un mondo adulto che non vuole lasciarci le chiavi, che ci nega la fiducia e allo stesso tempo non esita a scandalizzarci ogni giorno»**. È una sfida che dev'essere accolta concretamente, nei comportamenti quotidiani, per fare i conti con quell'ingiustizia (pensiamo al problema del lavoro) che le generazioni più anziane si trovano oggi a commettere, per lo più involontariamente, nei confronti di quelle più giovani.

3. Accogliere. È l'atteggiamento a cui siamo tutti chiamati nei confronti degli altri, e in particolare delle persone più fragili. Vi sono tante forme di fragilità, oggi, che richiedono attiva attenzione: quelle dei bambini e degli anziani, ad esempio; quelle di coloro che hanno perso il lavoro e, in generale, dei poveri; quelle degli immigrati, alla ricerca di quel futuro che nelle loro terre d'origine è loro negato; quelle di chi vive un disorientamento morale, psicologico ed esistenziale; quella, insomma, di tutti coloro che sono messi ai margini di un mondo che è impietoso nei confronti di chi non si uniforma alle proprie strutture economiche e sociali o al cosiddetto "politicamente corretto". Ma fare i conti con questo non significa limitarsi al gesto, pur importantissimo, del dare: bisogna far emergere la dignità delle persone, bisogna metterle in grado di sentirsi utili, di sentirsi in grado di restituire qualcosa di ciò che hanno ricevuto. Una relazione buona, un'accoglienza vera, un sostegno umano e spirituale, non solo semplice assistenzialismo.

4. Accompagnare. Ecco perché accogliere significa anche, sempre, *accompagnare e fare alleanza*. Accompagnare le persone che hanno bisogno di noi; accompagnarle nelle difficoltà, nelle situazioni di gravi ferite fisiche o interiori che vivono, nella malattia, anche nella morte. E tutto questo nei luoghi in cui viviamo tutti i giorni. Si tratta di promuovere una vera e propria “pastorale del condominio”.

Tutto questo si verifica nelle relazioni che, a partire dalla relazione fondante con Dio e avendo a modello i comportamenti di Gesù, sperimentiamo quotidianamente. Queste relazioni si costruiscono nella natura e nel mondo – il creato come casa comune da custodire –, nei luoghi in cui studiamo, lavoriamo, viviamo i nostri impegni e il nostro tempo libero, nei nostri spazi reali e negli ambienti virtuali. Emerge la necessità di un impegno diffuso, di un cristianesimo vissuto a tutti i livelli e testimoniato quotidianamente, nella trasparenza dei comportamenti. Questo chiede anche un uso dei beni e di ciò che la Chiesa amministra, secondo la radicalità evangelica.

Luoghi privilegiati. In particolare, in relazione a questi modi di realizzare la propria fede, occorre riflettere riguardo a come vivere la realtà della **parrocchia** in maniera adeguata alle sfide del nostro tempo. Vanno superate incrostazioni e difficoltà dovute a modi di pensare a volte ingessati, presenti anche nei vari organismi di partecipazione ecclesiale; va lasciato più spazio ai carismi dei laici e fare in modo che la stessa comunità cristiana sia un luogo davvero aperto alle necessità di tutti.

Un ultimo aspetto è la necessità di ripensare l’impegno a favore della propria comunità. Si tratta di rivalutare la **politica**, e di farlo in una chiave che sia davvero comunitaria: non bisogna semplicemente delegare, e poi disinteressarsi di ciò che viene deciso in nostro nome. Bisogna accompagnare i decisori, che sono i nostri rappresentanti; non bisogna lasciarli soli. Una nuova capacità di abitare le relazioni – un “nuovo umanesimo” – si collega e si esprime anche nella partecipazione e nell’impegno per una vera cittadinanza attiva.

Una Chiesa di sogno – Possiamo fare tutto ciò, se teniamo presente un aspetto che è tipico del cristiano: la capacità di *sognare concretamente*. Che cosa possiamo sognare, per il nostro futuro? In che cosa possiamo concretamente impegnarci?

«Sogniamo una Chiesa *beata*, sul passo degli ultimi; una Chiesa capace di mettere in cattedra i poveri, i malati, i disabili, le famiglie ferite» (*Evangelii gaudium*, 198); “periferie” che, aiutate attraverso percorsi di accoglienza e autonomizzazione, possano diventare centro, e quindi soggetti e non destinatari di pastorale e testimonianza.

Sogniamo una Chiesa capace di **disinteressato interesse**: che metta a disposizione

le proprie strutture e le proprie risorse per liberare spazi di condivisione in cui sacerdoti, laici, famiglie possano sperimentare la «mistica del vivere insieme» (*Evangelii gaudium*, 87; 92).

«Sogniamo una Chiesa capace di abitare in **umiltà**, che, ripartendo da uno studio dei bisogni del proprio territorio e dalle buone prassi già in atto, avvii percorsi di condivisione e pastorale, valorizzando, ‘gli ambienti quotidianamente abitati’, ognuna nel proprio spazio-tempo specifico e rendendo così ciascuno destinatario e soggetto di formazione e missione» (*Evangelii gaudium*, 119-121).

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio

In che modo la nostra comunità è chiamata ad “abitare” la politica sul territorio, a fare alleanza con le forze sociali e civili, a fare spazio anche ad altri (non cristiani, non credenti...) nella costruzione della “città terrena” e nel rispetto del creato e delle sue risorse?

6. *Enumerate i principali “luoghi” nel territorio della parrocchia e dell’Unità pastorale in cui emergono situazioni di disagio sociale, di povertà, di emarginazione, di sofferenza ecc. Quali di questi “luoghi” sono abitati in modo efficace dalla vostra comunità cristiana e quali sono invece quelli più disertati?*
7. *Riguardo ai servizi caritativi per i poveri, le famiglie, gli immigrati e rifugiati, come possiamo andare oltre il pur necessario intervento (svolto per lo più da gruppi di volontari), di emergenza e renderli occasione per costruire relazioni umane e di promozione in modo da coinvolgere le stesse persone aiutate rendendole così autonome e responsabili del loro futuro?*
8. *Come possiamo coinvolgere i giovani per educarli all’accoglienza e al servizio dei poveri?*
9. *Come far sì che l’Unità pastorale ci aiuti ad affrontare il nostro impegno di “abitare” le situazioni umane del nostro territorio in modo pienamente evangelico ed efficace, accettando di collaborare con la società e nello stesso tempo portando il fermento della novità del Vangelo?*

SCHEDA N. 4 - EDUCARE

Dalla Parola di Dio

Giunse a Cafarnao e subito Gesù entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,21).

I brani che seguono sono tratti direttamente dalla Evangelii Gaudium e dalle sintesi delle Cinque vie del Convegno di Firenze. I numeri fra parentesi sono quelli dei paragrafi dei testi originali.

Dalla Evangelii Gaudium

La crescita della fede e nell'amore (160-161)

Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di "osservare" quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12).

Una catechesi kerygmatica e mistagogica (163-164)

L'educazione e la catechesi sono al servizio di questa crescita. Abbiamo a disposizione già diversi testi magisteriali e sussidi sulla catechesi offerti dalla Santa Sede e da diversi Episcopati. Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: «Gesù

Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato. Tutto ciò esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

Mistagogia che cosa significa? (166)

Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione *mistagogica*, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta.

Formazione morale (168)

Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

L'accompagnamento personale dei processi di crescita (169)

In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo modo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e

laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cfr. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

L’importanza della Bibbia (172)

Tutta l’evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell’evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all’ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale. La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell’Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un’autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

I quattro principi per costruire un mondo di pace, giustizia e fraternità (221-237)

Per avanzare nella costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono il primo e fondamentale parametro di riferimento per l’interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali. Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all’interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un’autentica via verso la pace all’interno di ciascuna nazione e nel mondo intero. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il “tempo”, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell’orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell’orizzonte più grande, dell’utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae.

Il tempo è superiore allo spazio (223-225)

Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di posse-

dere spazi (di potere, prestigio, e perfino servizio o autorevolezza... La parabola del grano e della zizzania (cfr. Mt 13,24-30) descrive un aspetto importante della evangelizzazione che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danni con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L’unità prevale sul conflitto (226-230)

Di fronte al conflitto non basta ignorarlo o restarne prigionieri ma occorre accettare di sopportarlo, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo: «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9). Così si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze. Per questo è necessario postulare il principio che è indispensabile per costruire l’amicizia sociale: l’unità è superiore al conflitto. La solidarietà e la riconciliazione diventano allora uno stile di costruzione della storia dove i conflitti e le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera vita nuova. Quindi no al sincretismo o all’assorbimento ma alla ricerca di un piano superiore che conserva in sé le potenzialità della polarità in contrasto.

La realtà è più importante dell’idea (231-233)

L’idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L’idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci che non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Diversamente si manipola la verità. Questo criterio è legato alla incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica. Il criterio della realtà di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi è essenziale alla evangelizzazione. Questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e di carità nelle quali tale Parola sia feconda.

Il tutto è superiore alla parte (234-237)

Non si deve essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari ma avere uno sguardo più grande. Una persona che conserva la sua propria peculiarità e non nasconde la sua identità quando si integra cordialmente in una comunità non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Il modello non è la sfera che non è superiore alle parti, ma il poliedro che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esse mantengono le loro originalità. Sia l’azione pastorale che quella politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri con la loro cultura, i loro progetti e le loro potenzialità. Persino chi è caduto nell’errore ha qualcosa da apportare che non deve andare perduto. Per noi cristiani questo criterio risponde alla gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli e va come buon Pastore alla ricerca anche della singola pecora perduta per riportarla all’ovile.

Dal Convegno di Firenze

Gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il decennio in corso hanno puntato sull'educazione come punto prospettico da cui avviare processi di conversione pastorale nelle comunità ecclesiali e nella prassi educativa ed evangelizzatrice messa in atto nella concretezza della vita ordinaria. Molto è stato fatto, come del resto si constata guardando la storia e la tradizione ecclesiale di sempre: non è venuta mai meno, infatti, la passione educativa della Chiesa, non solo nei confronti delle nuove generazioni ma anche nei confronti degli adulti, soprattutto gli educatori, i catechisti, gli animatori pastorali, ecc.

Linee di azione

Le *linee principali di azione* che emergono da Firenze si possono ricondurre a tre **nuclei**: la rilevanza di una comunità che educa e che è capace di mettersi in rete, l'urgenza della formazione dell'adulto, i nuovi linguaggi nell'educazione.

1. Comunità che educa. La nativa vocazione della Chiesa ad essere comunità che educa, che vive coerentemente la propria fede come dono ricevuto e come consegna per le nuove generazioni costituisce soprattutto oggi una risposta alle sfide e alle difficoltà nel percorrere le vie dell'educare nel contesto di una società sempre più frammentata, complessa e contrassegnata da individualismo, autoreferenzialità e crisi di identità. Da qui la necessità di promuovere e rafforzare le varie forme di alleanza educativa e di implementare nuove sinergie tra i diversi soggetti che interagiscono nell'educazione. Tale prospettiva ci spinge innanzi tutto "fuori" dalle nostre comunità, ma chiede anche di cambiare molte prassi e impostazioni pastorali, rendendo sempre più organica e stabile la collaborazione tra pastorale giovanile, pastorale familiare e pastorale scolastica e universitaria. Si tratta di "fare rete" con le diverse istituzioni educative presenti nel territorio e con quanti si interessano di educazione, anche se di sponda opposta, e favorire patti di corresponsabilità. La via relazionale costituisce il cuore di ogni educazione. È l'*incipit*, punto di partenza e punto di arrivo, senza il quale non può esserci crescita, né trasformazione. L'esistenza umana è intrinsecamente "relazionale" e questo dato a coinvolge pienamente ogni intervento educativo.

2. La formazione degli adulti. Di fronte alla crisi dell'educazione e nel contesto di una crisi dell'umanesimo, il ruolo degli adulti è fondamentale. E ciò è ancora più evidente di fronte alla percezione diffusa che molti adulti sembrano aver rinunciato a proporre ai giovani significati e regole per vivere con responsabilità e libertà, per

la comune e frequente difficoltà a superare la rigidità del passato e il permissivismo libertario che hanno caratterizzato la transizione contemporanea di modelli educativi ormai desueti e ritenuti obsoleti. Priorità ineludibile è la formazione degli adulti, o meglio degli educatori, perché prendano in mano la propria primaria responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, curando anche la propria formazione personale (autoformazione). Occorre dunque favorire un più accurato discernimento e cura di coloro che la comunità ha individuato come educatori e formatori.

3. L'attenzione alla famiglia e l'accompagnamento delle famiglie resta una priorità nella progettazione pastorale delle comunità ecclesiali locali.

In particolare è urgente assicurare:

- La formazione di formatori e di guide spirituali in grado di accompagnare le coppie orientate al matrimonio e le famiglie in difficoltà.
- L'educazione alla genitorialità perché i padri e le madri sappiano accompagnare la crescita dei loro figli nelle diverse fasi evolutive con autorevolezza e decisione.
- Percorsi di educazione alla reciprocità, che comporta in primo luogo un'educazione all'accettazione dell'alterità.
- Famiglia e fragilità: costituire delle équipes per affiancare le famiglie nelle situazioni educative difficili e implementare proposte di volontariato in favore delle famiglie con anziani e disabili.

4. Alle nostre comunità ecclesiali è chiesta poi una **nuova attenzione per la scuola e l'università**, alimentando una pastorale d'ambiente che necessita di persone e di capacità di proposta. Gli insegnanti – compresi quelli di religione cattolica – devono sentirsi realmente sostenuti e valorizzati, destinatari di proposte formative e stimolati a curare l'inserimento nella comunità cristiana, la qualità del loro servizio e la professionalità. La difficile situazione delle scuole paritarie cattoliche, preziose risorse per la Chiesa e per il Paese, ci interpella a fare ogni sforzo per qualificare e sostenere queste esperienze, anch'esse chiamate a ripensarsi nella logica delle alleanze e delle collaborazioni.

5. Un'altra linea fondamentale va nella direzione di investire nuove energie per rinnovare la **formazione dei sacerdoti, dei religiosi/e e dei laici**, anche mediante momenti formativi comuni tra presbiteri, famiglie e consacrati, anche valorizzando il patrimonio educativo-culturale delle nostre università ecclesiastiche e pontificie e degli ISSR, progettando percorsi formativi qualificanti nella direzione di una solida professionalità educativa. Si esige per questo un *ripensamento dei percorsi formativi*

nella linea di una formazione pastorale e pedagogica, con un'attenzione specifica alla maturazione umana e in particolare a quella affettivo-relazionale. Non si può tralasciare il cammino fatto e la nuova sensibilità che si è creata in rapporto alla formazione sociopolitica, all'educazione alla cittadinanza attiva e una ripresa del tema della legalità.

6. Nuovi linguaggi nella educazione. Le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative sono una splendida risorsa per l'educazione e per l'evangelizzazione, ma sollecitano una più qualificata formazione critica e propositiva degli educatori e dei formatori. Va dunque approfondito, da parte degli educatori, l'apporto degli ambienti digitali e il loro influsso nelle modalità di apprendimento e di relazione dei ragazzi e dei giovani. Il web non va solo studiato criticamente, ma va usato creativamente, valorizzando le culture giovanili. I media ecclesiali e le tecnologie digitali possono inoltre offrire un prezioso aiuto per la condivisione delle buone pratiche e il collegamento tra le realtà educative. Dare dunque vita a un portale informatico per divulgare le buone pratiche e favorire le occasioni di scambio tra le parrocchie e le realtà ecclesiali. Si tratta di una risposta al bisogno di *forum* – una sorta di piazze – in cui discutere, fare insieme, verificare il cammino a partire dalle buone pratiche esistenti: cultura e bellezza attorno a questo inscindibile binomio la creatività ispirata dalla fede potrà trovare nuove espressioni di incontro fecondo fra le arti, il vangelo, l'educazione.

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio

1. *Qual è il nostro progetto educativo nei confronti dei cristiani di ogni età, perché possano rendere ragione della loro fede nella vita quotidiana con le altre persone, nonostante i messaggi non evangelici che dominano il mondo?*
2. *Quale tipo di proposta di catechesi per giovani e adulti possiamo offrire indipendentemente dal loro impegno in comunità, ma per il loro nutrimento spirituale e per una formazione a un umanesimo integrale incentrato in Gesù Cristo? In particolare quali iniziative si possono prendere per aiutare i genitori a esercitare il loro diritto/dovere di educare i figli anche dal punto di vista religioso sia nei confronti della parrocchia, che della scuola e dei vari gruppi giovanili?*
3. *Come rendere la comunità cristiana e, in particolare, l'oratorio un reale spazio educativo destinato ai ragazzi? E come organizzarsi in Unità pastorale per rispondere alle esigenze della formazione degli educatori, dei catechisti, degli animatori?*
4. *Come raccordarsi con i credenti che operano nelle scuole e nell'università, nel mondo dello sport, della cultura per aiutarli e portare la carica di umanizzazione e*

di promozione anche sociale che è interna all'annuncio evangelico?

5. *Quali contenuti educativi si affrontano nei nostri corsi e percorsi parrocchiali? Come teniamo conto delle domande e degli interessi della gente? Quale conoscenza e uso della Sacra Scrittura promuoviamo?*

SCHEDA N. 5 - TRASFIGURARE

Dalla Parola di Dio

Al mattino presto Gesù si alzò quando era ancora buio e uscito si ritirò in un luogo deserto e la pregava» (Mc 1,35)

Il Vangelo ci dice che Gesù non aveva nemmeno il tempo di mangiare, tanto era oberato dalle persone che lo cercavano: ma trovava comunque il tempo, strappandolo se necessario al sonno, per pregare. Lì trovava la quiete interiore del suo rapporto con il Padre e la spinta ad aprirsi con amore a tutti con uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e coinvolgersi nelle fatiche e ferite della gente.

Di fronte a un prevalere dell'attivismo pastorale è necessario riportare al centro della vita personale, familiare e comunitaria il primato di Dio e della preghiera, altrimenti si perde l'anima del proprio vissuto spirituale e umano e cadono le motivazioni e forze interiori per fuggire il male e fare il bene, essere liberi e responsabili nello svolgimento dei propri doveri quotidiani.

Il mondo caotico e complesso del nostro tempo ha bisogno di persone che alzano le braccia e lo sguardo al cielo e sanno contemplare il mistero nell'esperienza della trasfigurazione, per ritrovare la via del senso della propria vita e di quella degli altri.

I brani che seguono sono tratti direttamente dalla Evangelii gaudium e dalle sintesi delle Cinque vie del Convegno di Firenze. I numeri fra parentesi sono quelli dei paragrafi dei testi originali.

Dalla Evangelii gaudium

Evangelizzare con una vita trasfigurata (259)

Evangelizzare con lo Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura alla sua azione potente e si fanno docili al suo volere. Non è principalmente la quantità

di lavoro che fa crescere la comunità, ma la qualità: una Chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. E fra tutti i carismi quello della santità è il più fecondo. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, alle efficienza delle strutture la sensibilità dell'uomo contemporaneo può opporre resistenza ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità frutto del Dono dello Spirito Santo. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio.

Evangelizzatori che pregano e lavorano (262)

Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione» C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

Il Vangelo aiuta ad avere una vita buona (264-265)

Non dimentichiamo mai che la prima motivazione per evangelizzare è l'Amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui ci spinge ad amarlo sempre di più. Ma che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo questo desiderio intenso di comunicarlo abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Solo quello che abbiamo udito, visto e toccato possiamo annunciarlo. Ma dentro ogni evangelizzatore ci vuole una convinzione profonda: quella di credere che il Vangelo risponde alle necessità più vere e sentite del cuore di ogni uomo perché tutti siamo stati creati per quello che il vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore

fraterno. Tale convinzione tuttavia si sostiene solo se curiamo una esperienza sempre rinnovata di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Per cui chi evangelizza sa che deve curare il suo essere discepolo dell'unico Maestro di verità e di vita.

Il piacere di essere popolo di Dio (272)

Un altro tratto da potenziare nella figura dell'evangelizzatore è il piacere di essere popolo di Dio. Occorre avere passione per questo popolo santo che è la Chiesa. Siamo stati accolti nel popolo di Dio mediante il Battesimo e siamo inviati al popolo di Dio per ricevere e donare continuamente il Vangelo. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello cammina nelle tenebre e non ha conosciuto Dio. Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare e ci si chiude in se stessi. Ma occorre anche considerare ogni altra persona un dono grande per se stessi: al di là di qualsiasi apparenza ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò se riesco ad aiutare anche una sola persona a vivere meglio questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello riempire la nostra vita di volti e di nomi.

Vivere trasfigurati nella speranza (276)

Vivere trasfigurati significa vivere di speranza non solo quella umana ma quella divina che ci dona il Signore, significa contemplare nel volto del fratello quello di Cristo, nelle sue vesti magari stracciate quelle spendenti del Signore trasfigurato. Lui morto e risorto glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza. La sua presenza di risorto glorioso non è una cosa del passato. Dove sembra che tutto sia morto lui innesta la vita, i germi della sua risurrezione. Perché se è vero che a volte i segni di morte sembrano più forti e che non cessano, è altrettanto vero che in mezzo all'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo che presto o tardi produce frutto. Ci sono molte cose brutte ma il bene tende sempre a ritornare e a sbocciare e a diffondersi. L'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore ne è strumento e proclamatore. Mai dunque stancarsi nel credere nel bene, mai abbassare la guardia o le braccia nello scoraggiamento, perché allora viene meno in noi la forza della risurrezione.

Intercessori con lo Spirito della salvezza di tutti (279-283)

Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti,

mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui. Infine non dimentichiamo che tutta la nostra vita trasfigurata dall'incontro con il risorto diventa un inno di intercessione a Dio perché, oltre che sostenere noi stessi nel nostro quotidiano impegno, apra a tutti la via dell'incontro con Cristo Salvatore. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo.

Dal Convegno di Firenze

È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi e intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi.

Percepire lo sguardo trasfigurante del Signore su di noi ci conduce a cogliere il valore dello sguardo sull'altro, come riconoscimento della sua dignità, soprattutto quando questa è attraversata da fragilità e povertà. Trasfigurare è allora sguardo che cerca l'uomo, specialmente i poveri, facendo emergere che non c'è umanità là dove c'è scarto e ingiustizia, dove si vive senza speranza e senza gratuità. In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo.

Le tre fatiche a cui sottoporsi

Prima fatica. Di fronte a un certo attivismo pastorale emerge sempre più l'esigenza, soprattutto da parte dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di accompagnamento spirituale. C'è domanda di interiorità, ma che ancora non trova risposte soddisfacenti nelle scelte di educazione alla fede dei giovani nelle nostre parrocchie e Chiese locali. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Questa osservazione emersa risponde al vero nella nostra Diocesi?

Seconda fatica. Un'insufficiente integrazione tra liturgia e vita è sperimentata come una mancanza di coinvolgimento esistenziale del credente con il mistero di Cristo celebrato. Per questo si richiede una liturgia più capace di introdurre al mistero, contro forme troppo dispersive di liturgia, chiasse, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dal vissuto delle persone. Occorre dunque "trasformare in vita i gesti della liturgia", perché non ci sia separazione tra liturgia, carità e profezia. L'essenziale

della liturgia cristiana sta nel sostenere quel culto spirituale fuori della liturgia che investe tutta l'esistenza del credente.

Terza fatica. Si rivela una certa frammentarietà della proposta pastorale da cui deriva la difficoltà di tenere insieme annuncio, liturgia e carità, spezzando così l'alleanza tra Parola di Dio e profezia, tra Parola e partecipazione ai sacramenti, tra Parola e carità. L'urgenza, allora, è quella di dare circolarità a queste tre componenti.

Linee di azione

1. Occorre rilanciare la *lectio divina*, ritenuto un esercizio molto valido per una lettura sapienziale ed esistenziale delle sante Scritture. Non si tema di permettere a tutti di accostarsi alle Scritture, attraverso momenti di preghiera e di confronto anche in famiglia e attraverso centri di ascolto nelle case. Si rispettino i previsti momenti di silenzio nella liturgia e si sperimentino occasioni di preghiera nelle comunità, idonee a far crescere l'interiorità e così pedagogicamente preparare a gustare il mistero celebrato. È dunque necessario che non vi sia separazione tra *lectio divina* e ascolto della parola di Dio nella liturgia.
2. Si chiede un profondo rinnovamento che coinvolga tutti, pastori e fedeli, nella preparazione e nell'intelligenza della liturgia. Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni ad essere gustata dai fedeli; torni a porre nel dovuto risalto il mistero che si celebra, si adora e si contempla nell'azione liturgica; torni a interagire con tutte le dimensioni dell'umano, per riscoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana. Pertanto si valorizzino e si formino gruppi liturgici che aiutino la comunità a crescere e a educarsi al senso del bello e a vivere tutti i momenti della liturgia. Ma è necessario anche dare spazio ai diversi ministeri che servono l'azione liturgica e altri che si occupano più direttamente delle persone che compongono le assemblee (famiglie, bambini e ragazzi, anziani e malati...). Circa la risorsa fondamentale della **domenica** è necessario promuovere una sua piena valorizzazione, nella sua dimensione di festa del popolo di Dio e nella sua carica umanizzante che contiene. Vale poi sempre il principio del "meno Messe e più Messa".
3. Tra i luoghi di trasfigurazione dell'umano emerge oggi l'esercizio di una carità capace di accogliere e coinvolgere tutti con umiltà, disinteresse e gioia delle beatitudini. Ogni luogo dell'umano va vissuto pienamente e abitato dall'azione dello Spirito Santo, affinché ciascuno diventi testimone, e attraverso l'incontro e il dialogo, sappia suscitare desiderio dell'*Oltre* in quanti hanno smarrito il senso della vita o sono gravemente feriti nel corpo e nello spirito. La contemplazione del volto di

Cristo trasfigurato ci deve spingere concretamente nel quotidiano a testimoniare la gioia dell'essere cristiani, facendoci prossimo agli uomini e alle donne che incontriamo. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti.

4. Infine, la pietà popolare vissuta come un'opportunità e non come un problema pastorale. Sicuramente bisognosa di evangelizzazione, ma non di emarginazione; risorsa utile per formare la coscienza civile e legale, dare consistenza al radicamento sul territorio e alla appartenenza ad una comunità. Forse in alcune aree della nostra Diocesi è stata accantonata, mentre si rivela importante per la fede del popolo di Dio, per i semplici e, senza dubbio, potrebbe svolgere un ruolo importante nel tenere i legami tra le generazioni.

Impegni

1. Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità. Alla sua luce va riaffermato il posto centrale che occupano la liturgia, la preghiera e i sacramenti nella vita ordinaria delle comunità. La liturgia è il luogo dove la Chiesa stando alla presenza di Dio diventa ciò che è, ascoltando il Vangelo discernere la sua missione nel mondo. Solo quella comunità cristiana che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. Nel suo essere priva di scopi, la liturgia addita il valore della gratuità e che la misura del nostro essere Chiesa non è il conseguimento di risultati verificabili e dunque mondani, ma l'essere Chiesa secondo il Vangelo.

2. Una liturgia ospitale. Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo. L'intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. Per questo, negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza ma di prossimità.

Di fronte a tutto questo, le liturgie, per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza, sono chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare.

Per la verifica e la riflessione e progettazione pastorale sul territorio

1. *Come possiamo aiutare i credenti a legare insieme la liturgia/preghiera con la vita quotidiana per realizzare l'obiettivo di vivere il mistero di Cristo che si è celebrato e di portare la propria vita nelle celebrazioni della Chiesa?*
2. *Come prepariamo le nostre celebrazioni liturgiche (comprese quelle che vedono la partecipazione di persone non praticanti o credenti come i funerali, i Battesimi, le Prime comunioni e Cresime, i Matrimoni) e soprattutto la celebrazione del sacramento della Riconciliazione e dell'Eucarestia? Esiste un gruppo liturgico? Si tiene conto, nello stile celebrativo e nel messaggio che si vuol comunicare, della gente che partecipa? Si dà spazio ai diversi servizi (lettori, cantori, ministranti ecc.)? C'è posto per il silenzio adorante? Come si accolgono i bambini e i ragazzi?*
3. *Quale spazio ha l'ascolto della Parola di Dio anche attraverso la lectio divina e i gruppi biblici? In che modo si può favorire lo studio e l'amore per la Sacra Scrittura nel cammino formativo degli operatori pastorali e dei vari gruppi parrocchiali?*
4. *In che modo l'équipe dell'Unità pastorale può lavorare per un miglioramento della vita liturgica delle varie parrocchie? Quali tipi di proposte comuni di preghiera e liturgia potrebbero aiutare a crescere nella dimensione contemplativa della vita cristiana? Celebrazioni penitenziali, adorazioni eucaristiche, lectio divina, altro?*
5. *Circa le pratiche di pietà (Rosario, adorazioni, mese di maggio, mese missionario ecc.): come valorizzarle in modo da far crescere la gente nella fede, per giungere a una celebrazione sempre più consapevole dell'intero mistero di Cristo?*

CONCLUSIONE

È IL VANGELO CHE CI RIMETTE IN PIEDI

Mi permetto di terminare questa Lettera con le mie conclusioni al Convegno ecclesiale di Firenze, che ho riproposto negli incontri svolti nelle Unità pastorali sul tema dell'Agorà. Si tratta di un ricordo personale che rivela molto bene quanto il Vangelo incentrato in Gesù Cristo, annunciato, celebrato e vissuto, sia e debba essere la radice di ogni riforma della Chiesa e di ogni azione missionaria che siamo impegnati a compiere.

In un viaggio nelle missioni del Camerun ho celebrato l'Eucaristia per un gruppo di

cristiani e una donna ha pregato così: «Ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi». I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l'acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio dei raccolti della terra... ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva «rimessi in piedi» per una vita nuova e per guardare avanti con speranza. Il nuovo umanesimo in Gesù Cristo che siamo chiamati ad annunciare e vivere ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell'ascolto della sua Parola, nell'Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «Non ci sarebbero più pagani – diceva san Giovanni Crisostomo – se ci comportassimo da veri cristiani» (Ep ad Tim. 3, ho. 10).

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL MONDO DELLA SCUOLA

(Torino, dall'Arcivescovado, 11 settembre 2016)

Cari studenti, genitori, dirigenti, docenti e comunità cristiane e civili dei territori della Diocesi,

all'inizio del nuovo anno scolastico 2016-2017, desidero rivolgermi il mio augurio per dirvi che la Comunità ecclesiale è vicina anzitutto a voi, cari bambini, ragazzi e giovani, come pure ai vostri genitori e a quanti sono impegnati nella scuola per la vostra formazione e dedicano le loro energie alla vostra crescita morale, spirituale, culturale e civile, nella consapevolezza di rendere un servizio fondamentale non solo per ciascuno di voi ma anche per lo sviluppo della nostra società e per la realizzazione del bene comune.

Papa Francesco, nei suoi interventi a Torino lo scorso anno, ha sottolineato più volte l'importanza dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, affermando che rappresenta l'investimento più importante da mettere in campo senza alcuna remora. Nello stesso tempo, in particolare oggi, la scuola è impegnata a formare il cittadino europeo o mondiale. Senza rinunciare alla ricca identità storico-culturale del nostro Paese, la scuola è chiamata ad ampliare l'orizzonte non solo della conoscenza, ma dell'incontro fraterno e amicale con tanti altri alunni provenienti da culture, tradizioni e religioni differenti. La cultura è infatti principio e fonte prima di libertà, di democrazia, di maturità e di promozione integrale della propria persona.

La scuola, quale luogo educativo e formativo, assume e svolge un servizio decisivo per questo obiettivo, che unisce insieme la conoscenza, la competenza e la crescita etica di ogni singolo alunno. Al possesso di strumenti mentali e di informazioni corrette, che permettano l'acquisizione di un solido bagaglio di conoscenze e di capacità operative e gestionali adeguate alle sfide della modernità, deve accompagnarsi la proposta di riferimenti ideali e valoriali che rendono possibile un accostamento critico al sapere, in modo da promuovere quell'indipendenza di giudizio personale senza la quale non si acquisisce una piena libertà e responsabilità. Penso ad esempio alla stima di sé e all'assunzione di responsabilità verso gli altri; allo sperimentare sul campo che il bene comune, principio fondamentale del vivere civile, deve prevalere come cultura e stile di vita sul bene individuale; alla fatica del conseguire il sapere, che diventa però affascinante scoperta di un "di più" di senso in grado di fornire la possibilità di conoscere se stessi, il mondo e gli altri; ancora, penso alla spinta a

puntare in alto verso traguardi impegnativi, non accontentandosi della mediocrità ma sfruttando bene tutte le potenzialità che ciascuno possiede, per raggiungere così risultati apprezzabili e soddisfacenti; infine, penso a una cultura del lavoro che non suggerisca l'orientamento con messaggi e proposte accattivanti sul piano del profitto economico o del riconoscimento civile o del potere, ma favorisca la scelta di indirizzi scolastici consoni agli intendimenti e capacità dei giovani, puntando soprattutto a un futuro lavoro utile agli altri (manuale, agricolo o artigianale o industriale, imprenditoriale, artistico...). L'alternanza scuola-lavoro offre queste opportunità e va dunque programmata con cura sul territorio, valorizzando tutte le componenti economiche, culturali e del volontariato.

Sarebbe un obiettivo improduttivo se si pensasse a formare un competente professionista nel suo lavoro di domani e restasse in ombra la formazione del cittadino e soprattutto dell'uomo. Qui si innerva il delicato, ma insostituibile, rapporto tra istruzione ed educazione, affinché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. La scuola deve dunque essere anche una palestra in cui si sperimentano la bellezza e positività dello stare insieme facendo squadra, perché solo così la vita di ciascuno diventa significativa, bella, buona e vera per sé e per gli altri, di cui siamo responsabili e con cui diventiamo protagonisti di un futuro migliore per l'intera società.

Auspicio che, malgrado tante difficoltà, si possa mantenere viva nel Paese l'attenzione e la valorizzazione della scuola, determinante e centrale nel presente e nel futuro della nostra società. Essa va fatta apprezzare nel suo *status* di comunità educante, dove interagiscono persone reali, individui concreti come sono i dirigenti, i docenti e il personale, le famiglie e gli alunni, con tutta la carica di umanità, di comunione e di problematicità che portano con sé. Una scuola siffatta è una scuola non vuole essere una realtà a sé stante, ma lo specchio del mondo reale, dove le nuove generazioni imparano a convivere e a progettare il loro domani in un positivo dialogo e confronto con gli adulti e con la comunità che le circonda; una scuola pluralista che risponde al primato della famiglia e alla sua libera scelta educativa, garantendo l'opzione tra statale o paritaria, con la possibilità di esercitare uguali diritti e doveri.

Soprattutto, occorre far sentire la scuola come un patrimonio ed una responsabilità di tutta la società italiana e di ciascun cittadino, e dunque elemento centrale del progetto politico e culturale della nazione. In una prospettiva europea, mi pare che il nostro Paese, se su altri piani è certamente in una posizione minoritaria rispetto ai suoi partner, non lo è su quello della cultura e della solidarietà. Questo è il tesoro più prezioso che possiamo gestire e proporre, per cementare l'unità e offrire all'Europa un'anima vitale, oltre che per garantirci autorevolezza in campo internazionale. Vale

la pena dunque dedicare alla scuola il meglio delle risorse, dei mezzi e del personale qualificato, valorizzandone al massimo le potenzialità di cui è portatrice, sia sotto il profilo educativo che formativo, culturale e sociale.

Richiamo infine l'iniziativa che, da domenica 2 a sabato 8 ottobre prossimi, la Diocesi di Torino promuove: si tratta della "Settimana della scuola", un evento volto a coinvolgere ogni ordine e grado di scuole attorno a un tema significativo e attuale. Quest'anno abbiamo scelto di ispirarlo all'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* e sarà: **"Laudato si', la custodia della casa comune"**. Affronteremo con ampiezza e apertura culturale il problema dell'ecologia, così fortemente sentito ed esigito dal nostro mondo e via di comune impegno per custodire, conservare e trasmettere anche alla nuove generazioni il patrimonio di valori naturali, umani ed etici propri di «nostra madre terra», come la chiama il patrono d'Italia san Francesco.

Buon anno scolastico a tutti!

✘ **Cesare Nosiglia**

Vescovo, padre e amico

Documenti

INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CALENDARIO DIOCESANO 2016-2017 (Torino, dall'Arcivescovado, 7 luglio 2016)

Carissimi,

il calendario che avete tra le mani non è solo un insieme di date e di impegni da affrontare. Esprime piuttosto quanto la nostra Arcidiocesi ha in mente e nel cuore per rivitalizzare la nostra azione pastorale, tenendo in forte considerazione l'invito di Papa Francesco circa la **“Chiesa in uscita”**. Il significa di questa espressione è di convertire le nostre realtà ecclesiali da una pastorale di servizi offerti a chi li chiede, a una pastorale missionaria che esce dagli schemi prefissati e si innesta nel vissuto concreto della vita della gente e degli ambienti e soprattutto privilegia coloro che sono più in difficoltà, sia sul piano spirituale che sociale.

I soggetti prioritari della nostra pastorale missionaria li ha indicati il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze lo scorso autunno: **famiglia, giovani e poveri**. Ecco chi va cercato e incontrato, anche fuori dalle nostre strutture. Ogni iniziativa pastorale sia impostata a partire da questo obiettivo primario, senza dimenticare mai che ogni azione concreta sul piano pastorale e missionario necessita di essere accompagnata da una costante preghiera e accoglienza continua – da parte di chi la compie – del riferimento al Vangelo e alla Chiesa locale. Nella direzione indicata a Firenze e tracciata da Papa Francesco con le **“cinque vie”** che suggerisce nella *Evangelii gaudium* (uscire, abitare, annunciare, educare e trasfigurare), saremo chiamati a lavorare come parrocchie e come diocesi.

Oltre agli appuntamenti tradizionali e al calendario della visita pastorale, che continua, e degli incontri per unità pastorali, che avranno come tema la cura pastorale degli adolescenti, continueremo a dare continuità e sostanza all'ordinario della pastorale, come sempre auspicato dai sacerdoti, diaconi e operatori pastorali che tante energie e passione dedicano per l'evangelizzazione. Inoltre, proseguiremo nell'attuazione del **riassetto diocesano**, dando sempre più corso alla **sinodalità**, come via privilegiata della comunione fra le varie componenti del popolo di Dio.

Il mio **ringraziamento sincero** va a tutti coloro che, con la loro competenza e ge-

nerosità, danno vita al cammino pastorale delle parrocchie, delle unità pastorali e della diocesi. Fra questi, i direttori della Curia e i loro collaboratori, impegnati negli ultimi anni a trovare nuove sinergie e collaborazioni in una prospettiva di unità e semplificazione delle proposte. Il Signore ci benedica e ci accompagni.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo

PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL VOLUME SULLA FONDAZIONE OPERTI

(Torino, dall'Arcivescovado, 26 settembre 2016)

Carissimi lettori, questo libro è un prezioso strumento per conoscere una realtà molto importante che vive e opera nella Chiesa e nella Città di Torino e nel territorio piemontese: la Fondazione **“Don Mario Operti”**. Essa porta il nome di un figlio della Chiesa torinese: un prete che ha saputo vivere il Vangelo nella storia e testimoniare la Parola di Dio attraverso una coraggiosa azione rivolta a favorire il riconoscimento della dignità per ogni uomo, partendo dalla dimensione del lavoro, della casa e delle possibilità di costruire un futuro per giovani e famiglie. Per questo motivo la pubblicazione sul passato, il presente e soprattutto il futuro della Fondazione è importante per far conoscere le ragioni, gli ideali e i progetti che hanno portato la nostra diocesi all'istituzione di una realtà intitolata alla memoria del suo Pro vicario generale e animatore della Pastorale sociale e del lavoro, il quale ha operato anche a livello nazionale con il progetto **“Policoro”** della Chiesa italiana.

La Fondazione, voluta e sostenuta dal mio predecessore, il cardinale Severino Poletto, è nata nel 2004 con l'obiettivo di creare uno strumento operativo capace di fornire sostegno ad alcuni uffici di Curia, in particolare la Caritas diocesana, l'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro e l'Ufficio Migranti, nella gestione dei progetti, grazie al lavoro di operatori di grande competenza e di laici, sacerdoti e religiosi che, in questi anni, hanno profuso le migliori energie per adempiere a questo compito. **Nel**

capitolo secondo dello Statuto, si afferma che «la Fondazione, che non ha finalità di lucro, persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale secondo le indicazioni della dottrina sociale della Chiesa cattolica». Questo è stato nel corso della sua breve ma intensa storia l'indirizzo di ogni progetto che ha intrapreso, orientando la sua azione sull'orizzonte della promozione dell'uomo, il suo bene e la sua dignità.

La Fondazione Operti si è distinta in questi anni su terreni concreti di intervento in campo sociale, accreditandosi presso le istituzioni pubbliche e private e ricevendo in cambio ampia collaborazione e attestati di assoluta eccellenza per il lavoro compiuto, la competenza e la capacità progettuale riconosciute in molti settori e ambienti del territorio piemontese. Sono stati migliaia gli uomini e le donne (giovani, adulti senza lavoro, famiglie, immigrati) in difficoltà, accolti e accompagnati in percorsi personalizzati nei settori del lavoro, del microcredito e della casa.

Come scrivo nella mia recente Lettera pastorale *La città sul monte*, si tratta di coinvolgere i credenti del territorio, in modo che tutti si sentano corresponsabili dell'impegno della propria comunità. Lo spirito del servizio è quello della "fraternità". E la strada maestra è quella del Vangelo di Cristo, del magistero del Papa e della dottrina sociale della Chiesa, da cui la Fondazione Operti trae alimento per la sua azione attraverso gli strumenti e le dinamiche del mondo contemporaneo, per rispondere ai bisogni degli uomini del nostro tempo.

✠ **mons. Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

Dichiarazioni

PARLARE DI FAMIGLIA, «FARE» FAMIGLIA

Ho trascorso qualche giorno in Albania con i vescovi del Piemonte, incontrando una realtà vivace e ricca di fermenti dopo gli anni difficili della persecuzione antireligiosa. Ma continuavo a portare nel cuore le realtà della mia diocesi e della mia città, in particolare per quanto riguarda i temi della famiglia.

Come ho scritto nella recente Lettera alla città «Mio fratello abita qui» la famiglia è al centro di ogni impegno sia pastorale che sociale della Chiesa torinese. Molte sono le iniziative avviate sul territorio per venire incontro ai bisogni reali e urgenti di tante famiglie che, sia sul piano interno della vita di coppia sia su quello economico e sociale si trovano in grave difficoltà per la mancanza di lavoro, di casa, di accesso ai servizi sanitari e assistenziali – soprattutto per le persone anziane. Anche verso i giovani senza lavoro si sta operando per accompagnarli a trovare uno sbocco professionale che dia sicurezza di vita e di futuro.

È su questi terreni che la Chiesa di Torino auspica e incoraggia la massima convergenza di tutte le forze politiche e delle istituzioni, proprio perché la famiglia fatta di papà, mamma e figli va riconosciuta nella sua specifica soggettività sociale.

Questa scelta a favore della famiglia, per altro, non intende escludere nessuno. La Chiesa di Torino ha avviato da tempo varie forme di incontro con persone di diverso orientamento sessuale che vogliono confrontarsi sulla realtà della loro fede in rapporto con la vita e la dottrina della Chiesa. Tali esperienze, che si svolgono con discrezione e nel rispetto assoluto di ogni persona, hanno come unica condizione la serietà della ricerca di chi liberamente sceglie di partecipare. Non c'è dunque alcun motivo per lasciarsi trascinare in un confronto «ideologico» o puramente nominalistico, in dibattiti e polemiche che sembrano essere utili soltanto a chi li suscita, forse in cerca di nuove visibilità. Ci conforta in questa scelta la parola stessa di papa Francesco, che nella Lettera Apostolica «Amoris laetitia» scrive: «ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza». Ma, prosegue il Papa, «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie neppure remote per le unioni omosessuali

e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia» (AL, 250-251).

Anche per queste ragioni non possiamo condividere, nel linguaggio e nel metodo, lo stile con cui si sta affrontando il tema di una generica equiparazione tra la famiglia e altre forme, pure legittime, di unioni civili nella nostra città. Per quanto riguarda il metodo sarebbe molto più opportuno un coinvolgimento, cordiale e corresponsabile, di tutte le componenti civili culturali e religiose della città e degli stessi cittadini, che vanno riconosciuti protagonisti di scelte che li riguardano direttamente.

E per altro non tocca alla Chiesa di Torino, né all'Arcivescovo, fornire patenti di legittimità a chi dichiara di lavorare in favore della famiglia. La Chiesa segue con attenzione e incoraggia le esperienze sincere e non strumentali di tanti laici e associazioni in questo delicato settore. I cattolici impegnati in politica, nella cultura, nelle varie forme della società civile, hanno la piena libertà, e la relativa responsabilità, del proprio discernimento; e hanno il dovere di confrontarsi serenamente con i contesti istituzionali a cui fanno riferimento.

✘ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

INVITO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, SUL RECENTE TERREMOTO

(Torino, dall'Arcivescovado, 25 agosto 2016)

«Dal profondo a te grido, Signore; Signore ascolta la mia voce». Così risuona nell'anima dei credenti la preghiera di fronte alla devastazione portata dal sisma nella vita di tante persone e città nel cuore della nostra Italia.

La comunità cristiana di Torino si stringe intorno alle Chiese sorelle, alle famiglie e alle persone che in questi giorni stanno soffrendo. Lo fa spinta da quella fraternità che insegna il Vangelo e forte di una lunga tradizione che l'ha portata a farsi prossima a quanti sono nella sofferenza. Lo ha manifestato quarant'anni orsono con la comunità di Gemona del Friuli. Poi con i fratelli dell'Irpinia, con le comunità delle Marche – soprattutto Camerino –, di Santa Venerina nel catanese, de l'Aquila. E infine con gli amici di Medolla, nella bassa modenese, quattro anni fa.

Per questo chiedo alle comunità parrocchiali, alle congregazioni religiose, ai gruppi di impegno religioso, alle famiglie cristiane e ai singoli – discepoli di Gesù, ma anche uomini e donne di buona volontà – di aprire al massimo delle possibilità il proprio cuore per farsi vicini a tanti fratelli nella sofferenza. Ecco qualche possibilità per vivere *l'operosità della carità*.

La nostra Chiesa aderisce alla **colletta nazionale** proposta dalla *Conferenza Episcopale Italiana*, che avrà il suo culmine **domenica 18 settembre** prossimo. Considerata la portata eccezionale del terremoto e la necessità di aiuti anche per la primissima fase di emergenza, riteniamo la colletta già aperta, predisponendo secondo le opportunità i tempi per la raccolta anche da subito. I fondi, come sempre, verranno consegnati alla Caritas diocesana, che li amministrerà in accordo con le altre Caritas della nostra Regione secondo il coordinamento di Caritas italiana. La nostra solidarietà si concentrerà soprattutto sulla ricostruzione e sugli aiuti per la ripresa della quotidianità per le famiglie. I singoli che volessero farsi presenti da subito possono utilizzare il conto corrente postale o bancario di Caritas diocesana.

La Diocesi partecipa a questa raccolta stanziando 100.000 euro dell'Otto per mille.

Memori delle **azioni di volontariato** solidale condotte dalla nostra Chiesa in altri

terremoti, non appena avremo indicazioni dalla Caritas nazionale, rispetto alle necessità concrete di azioni di sostegno in loco, ci faremo carico di accompagnare e sostenere le persone, le famiglie e le comunità in collaborazione con le diocesi del Piemonte. Pertanto è possibile segnalare la propria eventuale disponibilità a offrire qualche giorno di volontariato a partire dalle prossime settimane, inviando la propria adesione via mail alla Caritas diocesana. In base alle esigenze si vedrà cosa e come organizzare. Al momento non pensiamo di raccogliere **materiale**, ma se qualcuno avesse disponibilità consistenti (cibo a lunga conservazione, indumenti, tende, roulotte...), lo può segnalare al medesimo indirizzo mail: verranno messi in contatto con il centro operativo in loco. Come pure per eventuali opportunità di **accoglienza temporanea** di singoli o famiglie che hanno perso la casa e accettano di trasferirsi così lontano. Darsi disponibili è occasione di maturazione per ciascuno di noi, è mettere il cuore a servizio dell'altro. È testimoniare il Vangelo.

Più importante di ogni altra cosa è intensificare la **preghiera** personale e comunitaria per questi nostri fratelli, sia in suffragio dei defunti, sia per le loro famiglie e per tutta la popolazione. Invito le parrocchie, da questa domenica fino al 18 settembre, a invocare la misericordia del Signore nella liturgia – soprattutto quella festiva –, chiedendogli di donare speranza a chi soffre, forza a chi soccorre, lungimiranza a chi governa, amore a chi dona. **Io stesso celebrerò una santa Messa al Santuario della Consolata domenica 4 settembre alle ore 18.**

Certo di trovare in tutti piena disponibilità, di cuore vi benedico.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

Messaggi

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA NOVENA PER LA MADONNA DEI FIORI IN BRA (TORINO, DALL'ARCIVESCOVADO, 5 LUGLIO 2016)

Carissimi amici e devoti della Madonna dei Fiori,

nella visita pastorale, compiuta nel mese di febbraio e marzo, ho conosciuto da vicino le vostre comunità parrocchiali e il tessuto cittadino della vostra unità pastorale. Mi sono reso conto di persona di quanto sia radicata la devozione alla Madonna dei Fiori. Ora, nel tradizionale messaggio con cui vi invito alla prossima novena e festa dell'8 settembre, vi esorto a vivere la devozione come "misericordia", in questo anno giubilare.

Scriva Papa Francesco nella lettera di indizione del giubileo: «Abbiamo bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza» (n. 2). La novena e la festa della Madonna dei Fiori saranno l'occasione per contemplare questo mistero e soprattutto per viverlo.

Nella preghiera della *Salve Regina*, diciamo: «Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi». La misericordia di Dio ci è mediata dallo sguardo della Vergine Maria. I suoi occhi scendono in profondità, giungono al cuore, colgono l'essenziale; si prendono cura di noi, ci danno attenzione; il suo sguardo ci scalda il cuore. Nei giorni della novena e della festa, lasciatevi "guardare" dal Signore, attraverso gli occhi della Madre di Dio. È uno sguardo che guarisce le nostre ferite e ci apre cammini nuovi.

Gli occhi misericordiosi di Maria, infatti, ci educano. Seguendo la Parola di Dio, che verrà proclamata in quei giorni, i nostri occhi e i nostri sguardi possano diventare buoni, quando riconoscono nelle persone il riflesso di bontà del mistero di Dio; quando apprezzano il bene compiuto dagli altri; quando vedono in quell'uomo e in quella donna un fratello e una sorella. E da questo sguardo nuovo si passi all'impegno e all'azione per l'altro.

Ricevete dunque la misericordia del Padre e apritevi ad essere misericordiosi come il Padre. È l'augurio che vi faccio ed ciò che chiedo per voi e per tutti nella preghiera e nella benedizione, che volentieri invoco dal Signore sul vostro cammino.

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, padre e amico

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL MONDO DELLA SCUOLA**

(TORINO, DALL'ARCIVESCOVADO, 11 SETTEMBRE 2016)

***Cari studenti, genitori, dirigenti, docenti e comunità cristiane e civili dei territori della
Diocesi,***

all'inizio del nuovo anno scolastico 2016-2017, desidero rivolgermi il mio augurio per dirvi che la Comunità ecclesiale è vicina anzitutto a voi, cari bambini, ragazzi e giovani, come pure ai vostri genitori e a quanti sono impegnati nella scuola per la vostra formazione e dedicano le loro energie alla vostra crescita morale, spirituale, culturale e civile, nella consapevolezza di rendere un servizio fondamentale non solo per ciascuno di voi ma anche per lo sviluppo della nostra società e per la realizzazione del bene comune.

Papa Francesco, nei suoi interventi a Torino lo scorso anno, ha sottolineato più volte l'importanza dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, affermando che rappresenta l'investimento più importante da mettere in campo senza alcuna remora. Nello stesso tempo, in particolare oggi, la scuola è impegnata a formare il cittadino europeo o mondiale. Senza rinunciare alla ricca identità storico-culturale del nostro Paese, la scuola è chiamata ad ampliare l'orizzonte non solo della conoscenza, ma dell'incontro fraterno e amicale con tanti altri alunni provenienti da culture, tradizioni e religioni differenti. La cultura è infatti principio e fonte prima di libertà, di democrazia, di maturità e di promozione integrale della propria persona.

La scuola, quale luogo educativo e formativo, assume e svolge un servizio decisivo per questo obiettivo, che unisce insieme la conoscenza, la competenza e la crescita etica di ogni singolo alunno. Al possesso di strumenti mentali e di informazioni corrette, che permettano l'acquisizione di un solido bagaglio di conoscenze e di capacità operative e gestionali adeguate alle sfide della modernità, deve accompagnarsi la proposta di riferimenti ideali e valoriali che rendono possibile un accostamento critico al sapere, in modo da promuovere quell'indipendenza di giudizio personale senza la quale non si acquisisce una piena libertà e responsabilità. Penso ad esempio alla stima di sé e all'assunzione di responsabilità verso gli altri; allo sperimentare sul campo che il bene comune, principio fondamentale del vivere civile, deve prevalere come cultura e stile di vita sul bene individuale; alla fatica del conseguire il sapere, che diventa però affascinante scoperta di un "di più" di senso in grado di fornire la possibilità di conoscere se stessi, il mondo e gli altri; ancora, penso alla spinta a

puntare in alto verso traguardi impegnativi, non accontentandosi della mediocrità ma sfruttando bene tutte le potenzialità che ciascuno possiede, per raggiungere così risultati apprezzabili e soddisfacenti; infine, penso a una cultura del lavoro che non suggerisca l'orientamento con messaggi e proposte accattivanti sul piano del profitto economico o del riconoscimento civile o del potere, ma favorisca la scelta di indirizzi scolastici consoni agli intendimenti e capacità dei giovani, puntando soprattutto a un futuro lavoro utile agli altri (manuale, agricolo o artigianale o industriale, imprenditoriale, artistico...). L'alternanza scuola-lavoro offre queste opportunità e va dunque programmata con cura sul territorio, valorizzando tutte le componenti economiche, culturali e del volontariato.

Sarebbe un obiettivo improduttivo se si pensasse a formare un competente professionista nel suo lavoro di domani e restasse in ombra la formazione del cittadino e soprattutto dell'uomo. Qui si innerva il delicato, ma insostituibile, rapporto tra istruzione ed educazione, affinché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. La scuola deve dunque essere anche una palestra in cui si sperimentano la bellezza e positività dello stare insieme facendo squadra, perché solo così la vita di ciascuno diventa significativa, bella, buona e vera per sé e per gli altri, di cui siamo responsabili e con cui diventiamo protagonisti di un futuro migliore per l'intera società.

Auspicio che, malgrado tante difficoltà, si possa mantenere viva nel Paese l'attenzione e la valorizzazione della scuola, determinante e centrale nel presente e nel futuro della nostra società. Essa va fatta apprezzare nel suo *status* di comunità educante, dove interagiscono persone reali, individui concreti come sono i dirigenti, i docenti e il personale, le famiglie e gli alunni, con tutta la carica di umanità, di comunione e di problematicità che portano con sé. Una scuola siffatta è una scuola non vuole essere una realtà a sé stante, ma lo specchio del mondo reale, dove le nuove generazioni imparano a convivere e a progettare il loro domani in un positivo dialogo e confronto con gli adulti e con la comunità che le circonda; una scuola pluralista che risponde al primato della famiglia e alla sua libera scelta educativa, garantendo l'opzione tra statale o paritaria, con la possibilità di esercitare uguali diritti e doveri.

Soprattutto, occorre far sentire la scuola come un patrimonio ed una responsabilità di tutta la società italiana e di ciascun cittadino, e dunque elemento centrale del progetto politico e culturale della nazione. In una prospettiva europea, mi pare che il nostro Paese, se su altri piani è certamente in una posizione minoritaria rispetto ai suoi partner, non lo è su quello della cultura e della solidarietà. Questo è il tesoro più prezioso che possiamo gestire e proporre, per cementare l'unità e offrire all'Europa un'anima vitale, oltre che per garantirci autorevolezza in campo internazionale. Vale

la pena dunque dedicare alla scuola il meglio delle risorse, dei mezzi e del personale qualificato, valorizzandone al massimo le potenzialità di cui è portatrice, sia sotto il profilo educativo che formativo, culturale e sociale.

Richiamo infine l'iniziativa che, da domenica 2 a sabato 8 ottobre prossimi, la Diocesi di Torino promuove: si tratta della "Settimana della scuola", un evento volto a coinvolgere ogni ordine e grado di scuole attorno a un tema significativo e attuale. Quest'anno abbiamo scelto di ispirarlo all'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* e sarà: **"Laudato si', la custodia della casa comune"**. Affronteremo con ampiezza e apertura culturale il problema dell'ecologia, così fortemente sentito ed esigito dal nostro mondo e via di comune impegno per custodire, conservare e trasmettere anche alla nuove generazioni il patrimonio di valori naturali, umani ed etici propri di «nostra madre terra», come la chiama il patrono d'Italia san Francesco.

Buon anno scolastico a tutti!

✘ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, padre e amico

Interventi

PRIMA MEDITAZIONE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE SALETTINO
(LA SALETTE, 2 LUGLIO 2016)

LA SALETTE, EVENTO DELLA MISERICORDIA E DELLA TENEREZZA DI DIO

Cari amici, siamo qui ai piedi di Maria Nostra Signora de La Salette, che ci accoglie con il manto della sua misericordia e ci fa sperimentare la sua tenerezza di madre e la gioia di Dio che ci perdona e perdona in Gesù suo Figlio tutti i peccatori che si pentono e convertono la loro vita. Il messaggio della Madonna alla Salette è quanto mai attuale in questo anno del Giubileo della misericordia, perché ci sprona a riconoscere peccatori e a farci carico di tutti i peccati del mondo con Gesù, per accogliere nel perdono del Padre la sua infinita misericordia per il mondo intero.

Voi conoscete bene ciò che è successo qui a La Salette il 19 settembre 1864 alle tre del pomeriggio, quando i due ragazzi, mentre stanno pascolando il gregge, vedono una luce splendente e in essa una bella Signora vestita di foggia straniera e seduta sulla rocca, in lacrime, con la testa fra le mani. Ella si alza e parla ai due ragazzi, affidando loro un messaggio diretto a tutta l'umanità. Dopo essersi lamentata per le empietà e i peccati degli uomini che portano alla perdizione, la Signora annuncia il perdono per chi si converte. Poi, comunicherà un segreto, prima di scomparire in cielo.

Il messaggio è chiarissimo: Maria piange perché i suoi figli si disperdono e si allontanano dalla fede in Gesù suo Figlio e dalla verità del Vangelo con il peccato; ma dà loro un messaggio di grande speranza, invitandoli dunque a fare penitenza e a convertirsi, accogliendo il perdono di Dio misericordioso.

Desidero dunque riflettere su questo tema della misericordia, così caro alla Madonna de La Salette, a partire da un episodio biblico che conosciamo, ma che vogliamo accogliere come fonte di meditazione salutare per la nostra vita. Ci fa comprendere quanto buono e misericordioso sia il Padre e quanto Gesù lo dimostri con il suo comportamento; pure, ci fa comprendere quanto chi accoglie il suo vangelo della misericordia abbia il coraggio di cambiare vita e amare con tutto il cuore il Signore rispetto

a qualsiasi altra persona e cosa sulla terra. È l'episodio della peccatrice nel capitolo 7° del Vangelo di Luca (vv. 36-50).

«36Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; 38stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. 39Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

40Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». 41«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». 43Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44E, volgendo verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. 46Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. 47Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». 48Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». 49Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». 50Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

Molto le è stato perdonato perché molto ha amato

Il brano della peccatrice, commovente e ricco di insegnamenti, è un racconto tipico di Luca, che vuole così rivelarci l'amore di Cristo verso i peccatori. Si tratta di un incontro che avviene nella casa di un fariseo, osservante della Legge, per dirci che Gesù non fa differenze di persone, accoglie tutti e va a casa di tutti: farisei, peccatori, scribi, pubblicani, ricchi e poveri. Ogni occasione è buona per fare visita alle persone ed annunciare il regno di Dio, non solo a parole, ma con i gesti dell'amicizia e della condivisione.

Per l'Oriente, partecipare alla mensa comune significa mostrarsi amici e ospitali. Il fariseo non gli è ostile. Con ogni probabilità è curioso di conoscere quel Gesù di

cui tutti parlano. Ma dimentica alcuni gesti importanti dell'ospitalità, segni usuali di accoglienza e cordialità. Ora, nella casa dove si trovava l'ospite potevano entrare come spettatori anche persone non invitate. La donna al centro di tutto il racconto che entra in quella casa è, al di là di ogni ragionevole dubbio, una meretrice, e non solo una donna di cattiva fama o una peccatrice, nel senso di una che non osservava la Legge secondo la rigida usanza dei farisei. Il fatto che si sia fatta avanti presuppone che ella pure abbia sentito parlare di Gesù e che con ogni probabilità si sia già ravveduta dei suoi peccati (non avrebbe potuto, in caso contrario, entrare nella casa del fariseo senza contaminarlo e dare scandalo). Mostra subito lo scopo della sua venuta unguendo di olio i piedi di Gesù: un'usanza abbastanza comune nei confronti dell'ospite (di norma i servi lavavano agli ospiti i piedi, che poi venivano unti come gesto di benevolenza e di grande rispetto). E mentre il bacio dei piedi è il segno di una grande umiliazione, le lacrime indicano sia il pentimento che la gioia per aver ritrovato la pace interiore dopo il peccato.

Ma ciò che crea scandalo è il fatto che Gesù si lasci toccare da una donna simile («Lui, che si dice profeta, non sa che razza di donna è questa?»). Gesù conosce i pensieri del fariseo, dimostrando di essere profeta, e racconta la parabola non solo per giustificarsi nei suoi confronti, ma anche per spiegare il comportamento della donna e il suo modo di agire. La parabola è chiara, come esatta è la risposta del fariseo. Gesù ne trae un insegnamento facendo rilevare il contrasto tra i due atteggiamenti:

- quello del fariseo, che non ha compiuto i gesti della cortesia;
- quello della donna, sottolineandone, invece, il grande amore nei suoi confronti.

Giungiamo così al versetto 47, cuore dell'episodio: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. [...] Colui al quale si perdona poco, ama poco». All'apparenza possiamo dare al testo due spiegazioni.

1. Alla donna sono perdonati i suoi molti peccati perché con il suo comportamento ha manifestato un grande amore. Quindi è l'amore che conduce al perdono della colpa. Le sue lacrime e la sua umiliazione sono espressione di vergogna e di pentimento. Questa interpretazione ben si accorda con le parole di perdono di Gesù, che si rivela come «*colui che sulla terra ha il potere di rimettere i peccati*», un potere che appartiene solo a Dio. E così sono intese anche dai commensali, che si interrogano: «Chi è mai *costui che perdona i peccati?*». Gesù congeda quindi la donna sottolineando che è stata salvata grazie alla sua fede, dando l'impressione che proprio in quel momento essa abbia ricevuto il perdono dei peccati. I gesti e le lacrime della donna hanno manifestato il suo pentimento, ricevendo di conseguenza il perdono delle colpe.
2. Ma questa spiegazione non convince, perché in netto contrasto con la parabola

appena raccontata da Gesù. In essa è il padrone che, di sua iniziativa, condona il debito, scelta che fa scaturire l'amore in chi è stato liberato. Un amore tanto più grande quanto più lo era il debito così inaspettatamente condonato. Dalla parabola emerge infatti che non è l'amore dei servi la causa del condono, ma che esso è frutto dell'iniziativa totalmente gratuita del padrone, che ama i suoi servi fino a condonare loro tutto. E come conseguenza essi lo amano, in proporzione della grandezza del debito condonato. **L'amore, anziché essere la causa del perdono, ne è l'effetto e la conseguenza.** L'amore è proporzionale alla grandezza del debito così liberamente e gratuitamente condonato.

È questo il senso vero della parabola, come anche delle parole di Gesù alla donna. L'amore della donna non è la causa, ma la conseguenza del perdono ricevuto. Potremmo perciò tradurre così il versetto 47: «*Le sono state condonate le sue colpe, e per questo essa (come tu vedi) dimostra un così grande amore riconoscente*». Chi si crede giusto e non si umilia nel cuore, non crede in Gesù, e non può quindi ricevere il perdono... e così ama anche poco. Prima viene l'amore di Dio che perdona, e poi l'amore di chi, scoprendosi perdonato, lo manifesta con un reale cambiamento di vita.

Accade lo stesso anche nell'episodio di Zaccheo, che troviamo in Luca 19,1-10. Gesù perdona i suoi peccati e lo ama. Zaccheo, proprio perché si sente accolto e perdonato gratuitamente, senza averlo chiesto e prima ancora di dare segni di conversione, si pente e cambia vita.

Ugualmente vediamo nella parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32), dove Gesù afferma che «il Padre lo vide (il figlio) quando era ancora lontano, gli corse incontro e lo baciò» (v. 20). Non è il figlio che vede il padre e corre verso di lui; è il padre che ama, e perciò vede e perdona prima di sapere che cosa il figlio desidera. È questo abbraccio del padre, che ama in modo preveniente, a sciogliere il cuore del figlio nella conversione.

E così ancora è per la pecorella smarrita, ritrovata per la costante ricerca del pastore che non vuole assolutamente perderla (Lc 15,1-7; Mt 18,12-14).

Certo l'amore e il perdono di Gesù resterebbero inutili, se chi li riceve non si pentisse e restasse nel suo peccato. Proprio questo impediva ai farisei di accogliere la salvezza del Signore: il non sentire la necessità di essere amati e di accogliere il suo perdono. I pubblicani e le peccatrici, invece, l'avvertono e l'accolgono con gioia e per questo sono liberati e salvati. La parabola del fariseo e del pubblicano che vanno al tempio lo conferma con grande evidenza (Lc 18,9-14).

Torniamo alla donna peccatrice, di cui ci parla Luca 7. Ella esprime con i suoi gesti il ringraziamento a Dio per essere stata perdonata. Ciò che l'ha condotta a Gesù non

è il desiderio di essere perdonata dalle colpe, ma di rivelare il suo stato d'animo di peccatrice già perdonata e per questo gioiosamente riconoscente al Signore per il dono ricevuto («*la tua fede ti ha salvata...*»).

La parabola rivela pertanto la sorprendente realtà dell'amore di Dio che perdona tutto, sempre e tutti, come ci ricorda il profeta Osea, cantore dell'infinita misericordia di Dio verso il suo popolo, nel quale si rivela che Dio è Dio proprio perché non si lascia vincere dal peccato di adulterio del suo popolo, ma lo perdona con un atto preveniente e assolutamente gratuito: «*Come potrei abbandonarti Efraim. Come insegnarti ad altri Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te*» (Os 11,8-9).

L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per ogni uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede in questo il profilarsi velato del mistero della croce. Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e così riconcilia giustizia e amore.

Lasciatevi riconciliare con Dio

Questo messaggio è sorprendente, scandalizza i farisei e spiazzava pure noi, perché mette in crisi la nostra idea di Dio ed il nostro senso di giustizia. “Se pecco e mi pento, ottengo il perdono”: questo schema mentale, logico, razionale, è normale nel concepire il rapporto uomo-Dio. Gesù, invece, sconvolge questa maniera di pensare ed annuncia che Dio ama per primo e gratuitamente, senza richiedere in anticipo la conversione dal peccato. Dio ama e dal suo perdono nasce il pentimento e la salvezza in **chi lo accoglie**.

Questo ci può riempire di felicità, ma ha delle conseguenze sul nostro modo di comportarci verso il fratello: se vogliamo essere figli di questo Dio, che ama gratuitamente, dobbiamo comportarci allo stesso modo, perdonando senza attendere la richiesta di chi ci ha offeso. È il senso della richiesta inserita da Gesù nel Padre nostro: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*».

La gratuità del perdono di Dio verso i peccatori rappresenta il cuore del Vangelo di Paolo, esposto con profondità teologica nella Lettera ai Romani, incentrata sul tema della giustificazione («Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi...»: 5,8), come pure nelle lettere ai Corinzi, dove l'essere nuove creature, santificati e redenti dal sangue di Cristo, è riferito al dono preveniente della riconciliazione operata da Dio in Cristo: «*Tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli*

uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,18-21).

L'appello di Paolo è forte e appassionato. Poche volte l'apostolo si rivolge con questi accenti ai suoi cristiani. Sembra quasi che li voglia scongiurare per una cosa assolutamente necessaria: si tratta di permettere a Dio di donare loro la grazia della riconciliazione, il dono della redenzione compiuta per loro in Cristo Gesù. In primo piano è dunque posta l'opera di Dio, la sua volontà di salvezza nei confronti di ogni uomo, chiamato a riconoscere e ad accogliere il dono gratuito e sorprendente di un amore che lo precede e a non opporre ostacolo all'azione della grazia.

La disponibilità e l'apertura del cuore e della vita alla riconciliazione è necessaria da parte dell'uomo, ma non è il primo passo, che resta prerogativa ed opera di Dio misericordioso e fedele. Lui ama per primo, desidera salvare, offre il suo perdono. E lo compie mediante un'azione incredibile: tratta da peccato Colui che era senza peccato, Cristo suo Figlio.

Trattare da peccato significa che lo chiama a farsi solidale fino in fondo con noi peccatori, affinché noi possiamo diventare solidali con lui nella giustificazione. Resi giusti dal suo sangue possiamo accogliere la riconciliazione, che crea in noi l'uomo nuovo, Cristo Gesù. Accogliere, ma non solo: anche donare la riconciliazione, mediante il ministero che dalla Chiesa ci è stato affidato in quanto presbiteri. Tutto questo avviene nel sacramento della riconciliazione che, come dicevano i Padri, è la seconda tavola di salvezza, dopo il Battesimo, vera creazione nuova, che cambia radicalmente la nostra vita e la innesta nuovamente in Cristo, perché possa dare frutti di bene e di giustizia.

In questi giorni santi di Giubileo celebriamo questo sacramento: dobbiamo renderci sempre più consapevoli di quanto grande e profondo sia il dono di salvezza che in questo sacramento riceviamo. Lo possiamo fare sia mediante opportune celebrazioni penitenziali comunitarie, nelle quali è più facile, attraverso la catechesi, annunciare questo gran mistero, che nella celebrazione individuale. Non ci sono in gioco soltanto i nostri peccati, che a volte ci abbattono e ci fanno sentire indegni o impari all'alto compito che ci è stato affidato, ma anche l'umiltà di riconoscere tutto ciò ed affidarci con serena fiducia alla misericordia di Dio mediante la celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Una confessione regolare (se possibile con un Maestro dello spirito che ci segua con continuità) e, nei tempi forti, preceduta da un congruo tempo di conversione (riflessione sulla Parola di Dio, preghiera, digiuno, penitenza ed elemosina... le consuete vie che la Chiesa suggerisce ai peccatori), ci assicura una sponda

sicura, alla quale ancorarci anche se presi dalle nostre debolezze. Essa ci permette di non soccombere all'indifferenza delle colpe, all'orgoglio di sentirsi a posto o allo scoraggiamento di chi si convince che, in fin dei conti, non serve confessarsi sempre delle stesse mancanze.

C'è infine un aspetto importante che deve spingerci a celebrare questo sacramento: il nostro dovere di salvaguardare e promuovere la comunione e unità nella nostra comunità. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che i nostri peccati personali incidono pesantemente sulla comunione nella Chiesa. Se c'è una solidarietà nel bene, alimentata dalla grazia della quale siamo ministri nel popolo di Dio, c'è anche una solidarietà nel male, che si alimenta delle nostre colpe (secondo la nota teologia paolina del «*mysterium salutis*» e del «*mysterium iniquitatis*», che riguarda non solo la vita della Chiesa e la storia del mondo, ma anche la nostra vita e la nostra storia personale e comunitaria di cristiani). Il Signore ci renda sempre consapevoli che, se ci fidiamo del suo amore e lo celebriamo con gioia, quando riconosciamo d'essere deboli, diventiamo forti.

In questi giorni meditiamo il messaggio della Madonna de La Salette: accogliamo come un pressante invito anzitutto a riconoscerci peccatori e poi a farci carico con la preghiera e l'offerta della nostra vita delle colpe anche degli altri, di quanti commettono nel mondo peccati e azioni malvagie che portano sofferenza e anche morte nel cuore e della vita di tanti innocenti.

Le lacrime di Maria a La Salette assomigliamo alle gocce di sangue di Gesù nell'Orto del Getzemani. Egli ha sofferto ed è morto per i peccati di tutta l'umanità, ma molti non se ne curano e lo rifiutano e lo offendono con i loro peccati. Le lacrime di Maria ci rivelano quanto grande è la sua sofferenza nel vedere che il sacrificio del suo Figlio non ottiene quei frutti di salvezza a cui tutti potrebbero attingere. Ella, a cui Gesù ha affidato ogni uomo come suo figlio, prova immenso dolore quando vede disprezzato, ignorato e rifiutato il suo Vangelo. Eppure, la Madonna de La Salette ci rivela anche che, se grande è la sua sofferenza, ancora più grande è il suo amore che ci invita a credere nella misericordia del Padre e di suo Figlio. Il suo messaggio è un invito alla speranza e a ritrovare la via giusta e buona per accogliere il dono della salvezza, affidandosi con umiltà alla misericordia; per cui ci sprona a lottare con forza contro ogni forma di peccato e di male e a vincerlo con il bene, con l'aiuto della grazia di Dio, dell'Eucaristia e delle opere di misericordia, che ci indicano gli impegni concreti su cui si deve compiere il cammino della nostra conversione.

Inoltre, il messaggio de La Salette ci rivela ancora che, se cambiamo la nostra vita, avremo pure la forza di cambiare quella della nostra famiglia e della stessa società: «Se questa gente si convertirà, allora le pietre e le rocce si tramuteranno in mucchi di grano e le patate nasceranno nei campi».

Ti basta la mia grazia

Questa riflessione sul perdono e sul sacramento della riconciliazione è ricca di consolazione e di speranza. Ci fa comprendere che siamo amati e cercati dal Signore e da Lui costantemente arricchiti della sua grazia, nonostante le nostre debolezze. Ogni volta, infatti, che penso alla mia vita e mi preparo a confessare i miei peccati nel sacramento, come pure quando confesso qualche fedele, mi risuonano dentro il cuore le dolci parole che Cristo dice all'apostolo Paolo, che si lamenta di non potersi liberare da quella spina conficcata nella carne, quel messo di Satana, come egli lo chiama, incaricato di schiaffeggiarlo, perché non vada in superbia: *«Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza»* (2Cor 12,9). Come dire: ricorri alla mia grazia, se vuoi essere forte e usufruire della mia potenza. Maria de La Salette ci renda sempre consapevoli che, se ci fidiamo della misericordia di Dio e la celebriamo con gioia, riconoscendo di essere deboli, allora diventiamo forti.

SECONDA MEDITAZIONE

DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE SALETTINO

(La Salette, 2 luglio 2016)

Liberare la misericordia

Il messaggio di Nostra Signora de La Salette ci invita a considerarci tutti peccatori, ma ci chiede anche di pregare e testimoniare – al di fuori di noi e verso ogni persona, anche chi ci ha fatto del male, vincendolo con il bene – il perdono che riceviamo. «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» è il motto del Giubileo. Quando celebriamo il sacramento della Riconciliazione, noi permettiamo a Dio di esercitare il suo grande amore di misericordia verso di noi; gli offriamo la possibilità di perdonarci e di gioire, perché c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che pensano di non aver bisogno di penitenza (cfr. Lc 15,7).

E Gesù ha deciso che sia la sua Chiesa a donarci la certezza della liberazione dal peccato: come nessuno si può dare la vita o la guarigione da una malattia da se stesso, così non ci si può dare la salvezza e la liberazione dal male da soli. Occorrono la forza dello Spirito e le vie che il Signore ci offre nella sua Chiesa, per permetterci di partecipare alla sua Pasqua di risurrezione e di vita nuova.

Non è facile oggi riconoscerci peccatori, sia perché siamo sempre portati a giustificare le nostre colpe, quasi fossero debolezze inevitabili della nostra umanità debole, sia perché il peccato è visto solo come un male che si fa agli altri e non a se stessi. Invece, il peccato è anzitutto una autodistruzione della propria libertà, che viene svenduta al male e non produce frutti di bene, ma di malvagità e infedeltà a quanto la coscienza e la legge di Dio ci indicano con chiarezza. All'inizio della Messa diciamo sempre tutti – da me vescovo ai sacerdoti e a voi, cari amici: «Confesso a Dio e ai fratelli che ho molto peccato in pensieri, opere e omissioni». È una confessione pubblica personale davanti a tutti e un riconoscerci peccatori, perché nessuno può dire di essere santo e giusto; e, se dice di essere senza peccato, è un bugiardo.

Oggi abbiamo particolarmente bisogno di accogliere ed esercitare la misericordia del Signore, mostrandoci dunque umili servi e offrendo agli altri l'esempio di questa misericordia, ristabilendo rapporti da lungo tempo cessati o rifiutati con chi riteniamo ci abbia offeso o fatto del male; vedendo di più e meglio il bene che gli altri fanno e non solo sempre il male o il loro peccato; perdonando chi ci ha fatto soffrire o ci ha maltrattato ingiustamente; riconoscendo che i beni e le risorse che abbiamo

sono un dono da distribuire anche ai poveri, per metterci da parte un tesoro ben più grande nei cieli, rispetto a quelli che possiamo accumulare su questa terra; attuando in concreto la misericordia nel riconoscere il bene ricevuto e chi ce lo ha fatto e non ponendo sempre l'accento sul male o sulle ingiustizie subite; purificando l'innato orgoglio e la stima di noi stessi, per umiliarci nel servizio gratuito e generoso verso i nostri confratelli e consorelle nella comunità e verso i poveri e gli ultimi (dai bambini alle famiglie, ai rifugiati e ai senza dimora...), per stabilire con loro una relazione di prossimità e sostegno non passeggero ma permanente.

Parlare di misericordia nel nostro tempo sembra un discorso ingenuo e poco realista, di fronte a tanta gente che abusa del potere per arricchirsi, uccide in nome di Dio bestemmendolo con gesti violenti che sono da Dio stesso severamente condannati, esercita senza patemi di coscienza la corruzione, ricerca il proprio interesse e la propria felicità a scapito dei poveri, ignorandone diritti secondo giustizia ed equità. Ma è proprio per questo che la misericordia ci mostra una via alternativa, che è quella di non illuderci di vincere questo male con la stessa moneta. Il male si vince facendo crescere il bene in noi e attorno a noi, perché le tenebre si diradano e scompaiono solo quando subentra la luce. Così, l'odio e l'ingiustizia si vincono con la forza dell'amore, dell'unità e della solidarietà fra tutti gli uomini di buona volontà. È allora che Dio agisce e moltiplica il bene che facciamo, rendendolo più forte di ogni male. Ce ne ha dato la prova con la Passione e morte di Cristo, il massimo segno della misericordia di Dio verso l'umanità peccatrice, da cui è scaturita la vittoria persino sulla morte e la pienezza di vita per ogni uomo che ne segue la via.

Perdonare le offese

Anche in questa meditazione desidero lasciarvi un testo del Vangelo come riferimento di ascolto e di preghiera. È il capitolo 18 di Matteo, là dove l'evangelista raggruppa insegnamenti che riguardano i rapporti fraterni tra i membri della comunità cristiana. Più precisamente, si occupa della condotta che bisogna tenere verso quei membri della comunità che sono deboli e abbisognano di particolare cura e amorevolezza: i piccoli, che bisogna evitare di scandalizzare; coloro che sbagliano e che vanno ricondotti sulla retta via (la pecora smarrita); i delinquenti che bisogna ammonire e soprattutto perdonare.

Al centro del capitolo c'è la parabola del servo spietato (18,23-35), che conosciamo.

23Il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. 24Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva

diecimila talenti. 25Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. 26Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». 27Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

28Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!».

29Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». 30Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

31Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. 32Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. 33Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». 34Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. 35Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Il re condona il grande debito al suo servo, che invece non fa altrettanto con un suo compagno che gli deve solo pochi spiccioli. Il rimprovero rivolto dal re al proprio servo nel v. 33 costituisce la vera conclusione della parabola: «Non dovevi anche tu aver misericordia del tuo compagno, come io avevo avuto misericordia di te?». Il racconto precedente aveva parlato non di misericordia, ma di pazienza. Il servo aveva supplicato il re: «Abbi pazienza con me e ti restituirò tutto» (v. 26); il suo conservo gli aveva ugualmente detto: «Abbi pazienza con me e ti rimborserò» (v. 29). Questa pazienza, a cui egli fa appello, non è ancora la misericordia di cui parla il v. 33. Il re non si è contentato di pazientare, ma, «mosso a compassione», ha rimesso il debito (vv. 27 e 32). Tale è precisamente l'atto di misericordia da cui il debitore avrebbe dovuto prendere esempio. La durezza di cui egli dà prova nei confronti del collega provoca un capovolgimento nelle disposizioni del re: la compassione e la misericordia si cambiano in collera e in punizione rigorose (v. 34).

Infine, conclude Gesù: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (v. 35). L'insistenza sull'interiorità e sulla sincerità del perdono che deve essere concesso dal profondo del cuore indica che Dio perdona i nostri peccati solo se noi perdoniamo agli altri le loro colpe verso di noi. Gesù ci dà un esempio grande del perdono dato anche ai suoi nemici e avversari. Sulla croce, perdona gente che lo ha ingiustamente condannato e lo bestemmia e deride: non ha chiesto di essere perdonata e dopo che è stata perdonata continua a bestemmiarlo e deriderlo...

Perché fare il bene a chi ti fa del male? È come seminare nel deserto, un seme di vita in un cuore arido che non produce alcun frutto. E invece non è così. Il perdono dato in perdita ritorna a noi e ci santifica e salva e rende feconda di bene la nostra sofferenza fisica o interiore. Dio fa nascere un campo di grano vastissimo anche nel deserto, se seminiamo nel suo nome e con la fede in lui.

Così avviene sul Calvario. Il ladrone di destra si pente dei suoi peccati perché ha ascoltato da Gesù quella invocazione: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Gesù non recrimina verso chi lo ha accusato e condannato ingiustamente e reagisce con amore verso chi, sotto la croce, lo umilia e deride: «Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce e crederemo in te» (Mt 27,40). È la stessa tentazione della prima ora nel deserto da parte di satana: «Se sei il figlio di Dio, buttati giù dal pinnacolo del tempio e i suoi angeli ti sosterranno» (cfr. Mt 4,6).

Il ladrone non lo sa, ma con quelle parole di perdono e quel comportamento Gesù mette in pratica quanto ha predicato e insegnato ai suoi discepoli: «*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste*» (cfr. Mt 5,44-45). Qui, nel perdonare i nemici, sta la forza del Crocifisso e la radice della sua risurrezione: l'amore vince l'odio con il perdono; l'amore è più forte del peccato e di ogni violenza e della stessa morte; l'amore crea un mondo nuovo, dove chi è oppresso risulta alla lunga vincitore e non perdente e chi opprime resta privo di speranza e di vita per sempre. La Pasqua conferma questa scelta vincente del crocifisso e traccia la via che milioni di persone, martiri – pensiamo a santo Stefano che, lapidato, perdonerà quelli che lo uccidono – e confessori della fede, santi e semplici battezzati hanno seguito, abbracciandola con amore e testimoniandola con gioia, nella loro vita.

Il perdono dunque testimonia che, come Gesù, non ci dobbiamo lasciar vincere dal male, ma vincerlo con il bene, non cedendo mai alla tentazione di scegliere altre strade ritenute più efficaci e concrete per sconfiggere la forza dirompente del peccato che è in noi e che vediamo espandersi nella vita sociale e nel mondo.

La vita sacramentale, caritativa e comunitaria

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia dovremmo ricordarci del monito di Gesù: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te [tu sei dunque nel giusto], lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Niente è più consolante e gioioso del perdono ricevuto e donato agli altri, anche se a volte fa soffrire il cuore perché si ritiene di essere nel giusto.

Possiamo provare e gustare nel cuore e nella vita quest'esperienza della misericordia

del Padre in particolare mediante il sacramento della Riconciliazione, il quale, oltre a liberarci dal peccato, ci dà la grazia di essere misericordiosi verso gli altri, mediante l'esercizio delle opere di misericordia. In Luca, infatti, il concetto di misericordia va oltre il perdono dei torti subiti e si allarga ad altri aspetti della vita: il giudizio, l'amore dei nemici, la sincerità del cuore. E quanto queste azioni di misericordia siano essenziali per la nostra stessa salvezza ce lo ricorda il giudizio a cui tutti gli uomini saranno sottoposti al termine della loro vita: saremo giudicati giusti e degni del Paradiso, o ingiusti e non degni della gioia eterna, sull'amore che avremo avuto verso i nostri fratelli più poveri e sofferenti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura.

Nella vita comunitaria (famiglia, comunità parrocchiale...), l'esercizio del perdono è di casa e diventa un po' la cartina al tornasole della nostra umiltà e disponibilità ad accogliere la misericordia di Dio e farne dono agli altri. Beati noi, dunque, se sperimentando la misericordia di Dio ne diventiamo con gioia cantori e proclamatori, offrendola agli altri con il perdono dato in perdita e gratuitamente, senza pretendere scuse o ritorni di soddisfazione per se stessi. Infine, l'impegno di vivere la riconciliazione comporta per ognuno di noi quella sana inquietudine che conduce a cercare l'incontro con tante persone e famiglie in difficoltà, divise o in condizioni precarie e difficili sul piano spirituale e morale. Bisogna essere missionari e testimoni della riconciliazione anche all'esterno della nostra comunità, nel rapporto con chi vive situazioni di divisione. «*Ho altre pecore che non provengono da questo recinto... ho altre pecore che sono disperse... Anche quelle io devo guidare, perché si faccia un solo gregge sotto la guida di un unico pastore*» (cfr. Gv 10,16): l'anelito missionario di Cristo è il nostro programma di vita ogni giorno ed è per questo che occorre compiere scelte precise anche sul piano del tempo da dedicare ai vicini o ai cosiddetti lontani.

La risposta è la stessa che ci dà Gesù: egli avvicina tutte le persone e stabilisce anzitutto

una relazione umana, profonda e sincera su cui innesta poi l'annuncio dell'amore di Dio. Allora, la riconciliazione penetra con tutta la sua potenza di verità e di amore, di accoglienza e di perdono. Così anche noi potremo sperimentare quanto lo Spirito operi nel cuore delle persone, avvicinando sempre tutti con amorevolezza e ascolto, prendendoli così come sono ma accompagnandoli a riconoscere nella loro stessa vita i segni dell'amore di Dio.

Non dimentichiamo che, a volte, la marginalità o estraneità di tante persone alla fede è dovuta anche ad esperienze negative di rapporto con uomini o donne di Chiesa, magari per motivi banali e di scarsa importanza, ma che sono stati gestiti con quel piglio autoritario che è stato scambiato per abuso o potere, più che amorevole servizio.

Cari amici, questa riflessione sul perdono liberato da quei vincoli umani che gli impediscono di agire sempre e verso tutti («perdona settanta volte sette», dice il Signore in Mt 18,22) è ricca di consolazione e di speranza. Ci fa comprendere che siamo amati e cercati dal Signore e da lui costantemente arricchiti della sua grazia, nonostante le nostre debolezze. Ogni volta, infatti, che penso alla mia vita e ai momenti in cui ho ritenuto di ricevere qualche cosa di negativo da altri che mi hanno fatto soffrire, mi risuonano dentro al cuore le dolci parole che Cristo dice all'apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, al capitolo 12: «Non fatevi una idea troppo alta di voi stessi, considerate gli altri superiori a voi stessi e soprattutto perdonatevi di vero cuore che qualcuno ha di che lagnarsi degli altri.. abbiate insomma in voi gli stessi sentimenti di Gesù...» (cfr. Rom 12,16ss.).E nella lettera ai Colossesi(3,12-13) ci esorta: «Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi mutuamente, quando avete tra di voi qualche motivo di lamentela: come vi ha perdonato il Signore, così (fate) anche voi». Anche Ef 4,32-5,1 la riprende ed esplicita: «Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi». Vivendo il perdono e la riconciliazione reciproca imitiamo la condotta di Dio, da cui riceviamo continuamente il perdono per effetto della sua misericordia. Sì, l'anno della misericordia sia il tempo gioioso del ritorno al Signore con tutto il nostro cuore e dell'impegno ad essere misericordiosi verso il prossimo per edificare insieme un mondo nuovo, la vera civiltà dell'incontro e della pace.

Se leggiamo i messaggi di Nostra Signora de La Salette, constatiamo che essi contengono due momenti. Anzitutto, un richiamo severo e forte circa il male che condiziona la vita cristiana del suo popolo. Questo atteggiamento richiama quello di sant'Agostino, il quale, rivolgendosi ai genitori ed educatori, afferma: «Tu non ami tuo figlio se gli dici sempre di sì e non lo rimproveri mai se compie scelte sbagliate. Questo non è amore, ma debolezza.

Sia ardente la carità nel correggere, nell'emendare; se i costumi sono buoni, questo ti rallegri; se sono cattivi, vengano emendati, corretti. Non amare l'errore nell'uomo, ma ama l'uomo». Il rimprovero di Maria è segno di amore, come lo sono le sue lacrime di madre. L'altro momento dei messaggi, che segue il primo, è l'invito a credere nella misericordia di Dio e quindi a convertirsi per accoglierla e viverla con gioia e speranza.

Questi due momenti, che sono strettamente uniti tra loro, infondono serenità e forza in coloro che li accolgono con fede. Così, Maria ci educa a leggere la nostra storia personale, fatta di luci e ombre, ma anche la storia del mondo che ci circonda, per scorgere i segni del male che avanza, accanto a quelli del bene che lo possono contrastare. Tocca a noi la scelta, alla nostra buona volontà di operare il bene. Maria, da parte sua, ci invita a non peccare mai contro la speranza divina, che assume tutte le nostre misere speranze umane e, se sono buone e giuste, le fa diventare grandi e potenti, operando cose impossibili. Ella, che ha creduto nell'impossibile accettando di essere madre senza il concorso d'uomo, ci aiuti a credere sempre che la nostra conversione e l'accoglienza della misericordia di Dio può innestare in noi e attorno a noi, negli ambienti della nostra vita familiare o sociale, un rinnovamento dei cuori e della vita per tutti.

Preghiamo con Santa Teresina del bambino Gesù

«Mio Dio, il tuo Amore misericordioso è da ogni parte misconosciuto, respinto; i cuori nei quali tu desideri prodigarlo si volgono verso le creature chiedendo loro la felicità con il loro miserabile affetto, invece di gettarsi tra le tue braccia ed accogliere il tuo Amore infinito. Mio Dio, il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo cuore? Mi sembra che, se tu trovassi anime che si offrono come vittime di olocausto al tuo amore infinito, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di tenerezza che sono in te. Il tuo amore misericordioso vuole incendiare le anime, visto che la tua misericordia si innalza fino al cielo. *O mio Gesù, che io sia questa felice vittima: consuma il tuo olocausto con il fuoco del tuo amore divino».*

TERZA MEDITAZIONE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE SALETTINO

(La Salette, 3 luglio 2016)

Abitare la strada dalla parte dei poveri

L'apparizione della Madonna a La Salette è un segno visibile della misericordia di Dio verso i poveri. Intanto, vediamo che Maria appare a due ragazzi poveri e di famiglie povere, privi di beni, di cultura e di una posizione sociale elevata. Appare in un paese sperduto e povero e parla il loro dialetto, facendosi così comprendere come se fosse una di loro. È vestita con vesti usuali in quel territorio. E, infine, appare loro non in una chiesa o in un bel palazzo, ma lì dove stanno pascolando, in mezzo ai prati, luogo del loro duro lavoro quotidiano. Nel suo messaggio, Maria ci ricorda che Dio misericordioso sta accanto a noi, si prende cura di noi e cammina sempre con noi, anche se a volte non ci rendiamo conto della sua presenza. Le parole di Maria a La Salette dimostrano che Dio è vicino e non ci abbandona mai nei momenti difficili e di prova, nonostante la nostra indifferenza: «Da quanto tempo soffro per voi! Poiché voglio che mio Figlio non vi abbandoni, ho ricevuto l'*incarico di pregarlo di continuo; ma voi non ci fate caso. Per quanto pregherete e farete, mai potrete compensare la pena che mi sono presa per voi*».

Il nostro Dio è un Dio di compassione, secondo il messaggio de La Salette. È questo Dio amore, sensibile alla sofferenza umana, che Papa Francesco sta annunciando a tutti gli uomini. Gesù si è mostrato sempre sensibile ad ogni dolore: ecco perché non dovremmo rimanere indifferenti di fronte a quello degli altri. I cristiani sono contrari alla "cultura dello scarto" e cercano di attuare quella dell'incontro, andando verso ogni persona povera e sofferente e abitando la sua realtà e la sua vita. Gesù stesso incontra i poveri sulla strada, li accoglie e li guarisce dal loro male fisico o morale. Così sono chiamati a fare la Chiesa e ogni cristiano. Siate miei imitatori – ci dice Gesù –, siate anche voi dei buoni samaritani; amate tutti, anche i vostri nemici. Insomma, siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso verso di voi.

Non passare oltre, dunque, come neppure ha fatto Gesù, che continua anche nei nostri confronti a spronarci e a chiederci: chi sono oggi i poveri, gli ultimi che siete chiamati ad incontrare per vedere il mio volto, il mio corpo sofferente, la mia stessa persona? Non è una domanda astratta, se diamo una risposta di opere, gesti e azioni concrete. Ci sono infatti persone anche credenti, che non hanno mai visto o incontrato

un povero, una famiglia di rifugiati, un immigrato, un disabile, un minore in difficoltà, un Rom... O meglio: li hanno anche incontrati, ma non li hanno "visti", giudicandoli invisibili e non degni di attenzione. Sono tanti coloro che discettano sui poveri, chiedono che la Chiesa si faccia carico dei poveri, ma non muovono un dito per coinvolgersi e pagare non solo con qualche elemosina, ma con l'impegno di condividere la loro sorte o spendere un po' del proprio tempo e disponibilità per sostenerli.

L'amore che Cristo ci offre si misura sui fatti e non sulle parole, è concreto e sa sacrificarsi per chi ama, per cui costa un prezzo anche di tempo e di vera conversione del cuore. E, soprattutto, ama ogni uomo in difficoltà senza troppi distinguo e pregiudizi. Il buon samaritano della parabola (cfr. Lc 10,25-37) si trova davanti un nemico (ebreo), uno che segue un'altra religione, considerata eretica e non corrispondente a quella vera, eppure si ferma, non passa oltre... e lo soccorre con gesti e impegni non indifferenti. Addirittura, paga anche più di quello che deve, perché capisce che la guarigione sarà lunga e necessiterà di cure costose. Non guarda dunque alle categorie proprie di chi fa il bene, ma circoscritto al solito discorso dei "miei" e dei "tuoi", dei "nostri" e degli "altri", quasi che il bene si debba fare anzitutto a chi fa parte della cerchia delle persone che conosciamo o che ci paiono più consone ai nostri intendimenti e scelte. No, ogni persona, al di là delle diversità di cui è portatrice, se ha bisogno, va sostenuta, accolta, accompagnata e difesa nei suoi diritti fondamentali.

Bisogna uscire dunque dal nostro tran tran quotidiano, fatto di cose scontate e ripetitive e anche un po' stanche e frustrate dallo scarso risultato, e percorrere le periferie esistenziali dei nostri contemporanei. Anzitutto, guardiamo alle buone pratiche in atto, più che al solito discorso problematico e negativo sui mali che affliggono la gente e il territorio – cose certamente vere e realistiche, ma che alla fine lasciano il tempo che trovano. Agiamo e operiamo concretamente per affrontare tanti mali sociali, familiari e personali della gente, infondendo coraggio e speranza, perché tale è la fonte della nostra sicura fede, che ci fa sempre guardare ai segni dei tempi con la consapevolezza che Dio opera con noi e più di noi nel cuore e nella vita di ogni uomo.

Questa "tenerezza di Dio" – come la chiamerebbe Papa Francesco – deve essere propria della comunità cristiana e di chiunque avvicina i poveri. E qui lasciate che richiami un numero della Evangelii gaudium che può rappresentare bene la sintesi di quanto ho detto finora (n. 199): «Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno però non consiste esclusivamente in azioni e programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo ma prima di tutto una attenzione rivolta all'altro, considerandolo

come un'unica cosa con se stesso». Il Papa sottolinea pertanto che questo è l'atto di amore di cui ogni persona ha bisogno: un amore che ci permette di apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura e il suo modo di vivere la fede. Solo così si potrà accompagnare ogni povero nel cammino della sua liberazione e questo renderà possibile che egli si senta a casa sua nella comunità cristiana.

Credo che con queste indicazioni potremo recuperare la novità dell'umanesimo cristiano, perché altrimenti l'annuncio di Gesù Cristo, che pure è la prima forma di carità che dobbiamo assicurare ad ogni uomo, rischia di affogare in un mare di parole e di buoni pensieri e propositi, come ci ricorda con accenti duri ma veri san Giacomo: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (Gc 2,15-16). Le fede diventa credibile testimonianza della gioia del Vangelo, quando si fa concretamente carico della vita e dei problemi di chi è nella necessità, come Gesù che predicava il Regno di Dio mostrandolo realizzato nelle opere d'amore che compiva verso malati, lebbrosi, ciechi e zoppi, poveri ed emarginati.

L'appello all'umano, infatti, chiama in causa valori, attese, diritti e doveri propri di ogni persona in quanto tale, grazie ai quali ogni uomo formula le proprie rivendicazioni, affronta le proprie preoccupazioni, vive le proprie speranze: l'uomo, però, inteso non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità e più esattamente nella sua storia reale e concreta. Per questo la vera "questione sociale" oggi è diventata la questione antropologica: la difesa e la promozione dell'integrità umana va di pari passo con la sostenibilità dell'ambiente e dell'economia, giacché i valori da preservare sul piano personale (vita, famiglia, educazione) vanno pure determinati per tutelare quelli della vita sociale (giustizia, solidarietà, lavoro).

Pertanto, oltre al giusto sostegno da parte delle numerose realtà di volontariato, centri di ascolto, associazioni o cooperative sociali che operano giorno per giorno per farsi carico delle risposte appropriate da dare a chi chiede beni anche fondamentali per la stessa sopravvivenza, a causa della mancanza di lavoro e di casa, emerge che la persona necessita oggi più che mai di accoglienza, di dialogo, di relazioni cariche di condivisione e di amore disinteressato e sincero, che aiuti a ritrovare speranza e forza in se stessi. Sì, le nostre comunità devono promuovere una rete di prossimità e di vicinato che vada oltre l'organizzazione e la programmazione efficientista propria delle Ong. Attiviamo una presenza capillare nel quotidiano delle strade, delle case, degli androni dei palazzi, dei luoghi dove ci sono i poveri, tra la gente, per dare vita a quella micro solidarietà del dono di sé e dell'interscambio di cui tutti ci si può fare carico.

Di fronte all'attuale situazione di estesa e sempre più ampia sofferenza di tanti, persino sotto il profilo del cibo e dei beni di sopravvivenza, è necessario risvegliare la coscienza di ogni persona che è in grado di avere comunque un reddito o dei beni, perché si senta "custode del suo prossimo", mettendogliene a disposizione anche una piccola parte o percentuale, per sovvenire alle urgenze dell'altro. Ci sono ad esempio mense che, visto il crescente numero di richieste di nuovi poveri, non riescono più a garantire un'appropriata risposta, pur avendo sussidi e disponibilità di volontari. Perché, oltre a sollecitare raccolte presso i supermercati, i mercati e i negozi, non aggiungere anche alla propria spesa familiare qualche prodotto in più, per sostenere tali realtà che sono in difficoltà? Perché non sollecitare gli stessi ragazzi della scuola o dell'oratorio e farsi portatori di questa iniziativa presso le loro rispettive famiglie?

Conosco gruppi di famiglie che si tassano mensilmente di una piccola somma, prelevandola dal proprio reddito, per aiutare famiglie che sono in difficoltà per l'affitto o particolari esigenze mediche. È un'iniziativa che ognuno di noi può fare – e lo dico per me stesso, ovviamente –, ricordando che il poco di tanti diventa molto e può servire a sostenere situazioni difficili di chi vive drammi e condizioni di vita che sono al limite della sopravvivenza.

L'intuizione di Paolo VI che la Caritas a tutti i livelli dovesse preoccuparsi di sostenere una mentalità, così come la formazione, animazione e progettazione della comunità cristiana, perché la carità diventasse l'anima trainante della sua evangelizzazione e testimonianza, deve essere posta alla base del nostro impegno. Oltre a garantire centri e servizi per i poveri facendo rete tra le parrocchie e le realtà civili del territorio e promuovendo un capillare volontariato quotidiano, dobbiamo sostenere un diffuso impegno da parte di ciascun cittadino e fedele, perché si diffonda questa cultura del vicinato e del prossimo della porta accanto.

È nostro compito, inoltre, far crescere in tutta la comunità quella responsabilità collettiva che testimonia nella carità il volto stesso della Trinità, come affermavano i padri della Chiesa. Niente è più importante di questo – come sempre più spesso e con insistenza richiama Papa Francesco, quando parla di una Chiesa non autoreferenziale, povera con e per i poveri, "ospedale da campo", aperta a tutti, capace di dare a ciascuno concreti segni d'amore. Non autoreferenziale significa che gli stessi beni di realtà ecclesiali, che spesso sono frutto di donazioni o degli spiccioli dei poveri, debbono essere messe a disposizione dei giovani e dei poveri in particolare, per cui è inconcepibile che siano venduti per fare cassa o tenuti non occupati in vista di chissà quale utilizzo che non corrisponda al fine per cui sono stati donati o usati magari per diverso tempo.

Non intendo negare l'importanza delle opere, certamente egregie e necessarie, ma

desidero sot-tolineare che occorre di pari passo far crescere nell'ampia base popolare, sia ecclesiale che civile, il desiderio e la gioia di farsi prossimi del proprio fratello o sorella che incontriamo o che vive nello stesso ambiente e territorio. Nella prefazione del Papa Francesco al libro del cardinale Müller, *Po-vera per i poveri. La missione della Chiesa* (LEV, 2014), il Santo Padre afferma tra l'altro: «Quando l'uomo è educato a riconoscere la fondamentale solidarietà che lo lega agli altri uomini – questo è quanto di insegna la dottrina sociale della Chiesa – allora sa bene che non può tenere per sé i beni di cui dispone. Quando vive abitualmente nella solidarietà, l'uomo sa che ciò che nega agli altri e trattiene per sé prima o poi si ritorcerà contro di lui. Invece, quando i beni di cui si dispone sono utilizzati non solo per i propri bisogni, essi si diffondono e si moltiplicano e spesso portano un frutto inatteso. Solo quando l'uomo si concepisce non solo come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come fratelli, è possibile una prassi sociale in cui il bene comune non resta parola vuota e astratta».

Sì, quando ci si chiude dentro i propri tornaconti individuali o anche familiari o di gruppo e casta in modo egocentrico ed egoistico, si produce un umanesimo disumano che allontana ogni persona da se stessa e dal quel buono, bello, vero e giusto per cui è stata creata e che sente prepotente nel cuore, malgrado tante spinte interne ed esterne contrarie. Ma anche quando ci si chiude dentro la propria realtà di servizio o la propria parrocchia e non ci si apre alla collaborazione, al coordinamento e all'incontro con le altre realtà ecclesiali e civili e le parrocchie dello stesso territorio, si percorre una via tortuosa e alla lunga non produttiva di un nuovo modello di sviluppo di cui c'è oggi bisogno. Per questo diventa sempre più decisivo che la Caritas, insieme a tutte le altre componenti che operano nel campo del welfare, promuovano unità, comunione e coordinamento tra loro e quanti operano nel campo della formazione e del lavoro, perché si superi l'estraneità, non si cammini per proprio conto senza ricercare sinergie e un sentirsi parte integrante di una rete da intessere insieme

A stare al centro di tutto dovrebbe essere la persona, non solo i suoi bisogni: la persona considerata in tutte le sue necessità, quelle materiali e fisiche e quelle morali e spirituali; la persona che esige dignità, rispetto e anche stimolo a farsi strada con le proprie gambe per non essere resa sempre dipendente da altri. Dobbiamo riflettere sul fatto che i poveri tradizionali, che sempre ci sono stati, erano e sono abituati ad allungare la mano per ricevere aiuto e di fatto pensano forse in questo modo di riuscire a garantire la loro vita anche futura; ma c'è la numerosa nuova schiera di poveri di questi ultimi anni, gente abituata a dare, più che a ricevere, o comunque a gestire la propria vita abbastanza regolarmente, perché si tratta di persone che avevano un lavoro, una casa, il sostegno della famiglia, e che vivono ora con profondo disagio

l'attuale dipendenza, si sentono più succubi che destinatari degli aiuti di cui necessitano e vorrebbero uscire fuori il più presto possibile da tale situazione

Smettiamo di fare calcoli e torniamo a fare Eucaristia

Al centro del nostro amore per i poveri ci deve essere Lui, il Signore morto e risorto, e il segno più grande che ci ha lasciato del suo amore: la sua Parola e il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue sparso per tutti. Nel racconto della moltiplicazione dei pani (Mt 14,13-21), Gesù ci dice il Vangelo: predicava alla folla il Regno di Dio e operava guarigione di malati. Poi vede che la numerosa gente che lo segue ha fame e ordina ai suoi apostoli: «Date loro da mangiare» (v. 16). Essi sono stupefatti e non sanno cosa rispondere. Balbettano appena una obiezione logica (cfr. Lc 9,13): noi abbiamo solo cinque pani e due pesci, ma che cosa è questo per tanta gente?

Anche noi oggi siamo tentati di dire altrettanto al Signore circa il nostro impegno verso i poveri, che sono un esercito sempre più ampio: è una valutazione razionale, realistica. Le nostre insufficienze sono evidenti, l'esiguità delle risorse ed energie pastorali chiude il cuore alla speranza e pecchiamo contro di essa perché non abbiamo fede nell'impossibile di Dio, ma facciamo conto solo delle nostre umane possibilità. «Duecento denari di pane non sono sufficienti nemmeno perché ognuno possa riceverne un pezzo», aggiunge un evangelista (cfr. Gv 6,7). Tutto è visto facendo i calcoli e, si sa, la matematica non è un'opinione. Ma questo tarpa le ali ad ogni azione e non ci si affida alla provvidenza di Dio, non si crede che questa possa scrivere in grande ciò che noi scriviamo in piccolo.

Gesù si smarca da questo immobilismo rinunciatario e con serena risolutezza insegna ai suoi a fare altrettanto, grazie a un gesto nuovo e sorprendente di impronta eucaristica: prende i cinque pani e i due pesci di cui essi dispongono e, reso grazie al Padre, li dà loro perché li distribuiscano alla gente. Facendo così, Gesù fa comprendere che da soli niente ci è possibile, ma con Dio tutto lo diventa. Se consegniamo la nostra povertà e il rapporto con gli altri a lui, tutto può avverarsi. Occorre unire insieme Dio e l'uomo... il nostro scarso pane e la sua potenza. Il tutto a vantaggio dei poveri, prendendosi cura di loro e accogliendoli con misericordia e solidarietà fraterna. Questo episodio viene chiaramente riferito a Gesù pane di vita, perché – egli stesso lo dirà nella Sinagoga di Cafarnao a chi, dopo quel fatto, lo cerca per farlo re –: «Voi mi cercate perché avete avuto quei pani e vi siete saziati... Io vi do un altro pane, mangiando il quale non avrete mai più fame... è il mio corpo, la mia carne» (cfr. Gv 6,26.51). L'episodio della moltiplicazione dei pani e pesci viene chiamato "il racconto dei tre pani", con cui Gesù sfama i poveri che lo ascoltano: il pane della Parola

che annuncia, il pane della carità e, infine, il pane che è il suo stesso Corpo di cui ci cibiamo per la vita eterna.

Questo riferimento del pane eucaristico ai poveri sta al centro della catechesi di Paolo ai Corinti, quando li rimprovera perché mangiano indegnamente il Corpo del Signore. Egli dice: «Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (1Cor 11,20-22). Paolo ci fa capire che spezzare il pane dell'Eucaristia significa poi spezzare i beni e la vita con i fratelli più poveri. Non farlo significa mangiare indegnamente il Corpo del Signore, senza riconoscerlo anche nei poveri, dove egli è presente – come ci ricorda Matteo 25 nel giudizio finale. Così facendo, aggiunge Paolo ancora più severo, così facendo voi mangiate e bevete la vostra condanna (1Cor 11,29). Del resto è questo l'insegnamento di Gesù stesso ai suoi apostoli nella sera in cui istituisce il sacramento dell'Eucaristia e lava i piedi ai discepoli, dicendo: «Come faccio io, fate anche voi» (cfr. Gv 13,15). L'Eucaristia ci rende capaci di amarci come Cristo ci ha amato, di amare tutti senza eccezione alcuna.

Possiamo dunque dire che la Madonna de La Salette si rivela come la madre dei poveri e degli ultimi, colei che li predilige e vuole salvarli ad ogni costo dalla situazione di miseria spirituale e materiale di cui soffrono. Ella ci mostra la via che siamo chiamati a percorrere anche noi: farci poveri con i poveri cibandoci con loro del pane della Parola di Dio, della carità e dell'Eucaristia, fonti di vita, di amore e di speranza per tutti. Chiediamo pertanto a Nostra Signora de La Salette di aiutarci a vivere sempre l'amore più grande che è la misericordia che scaturisce dalla croce del Signore, nel cammino della nostra conversione, accompagnato da gesti concreti di accoglienza e di dono di sé per i nostri fratelli e sorelle più poveri e sofferenti.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL SIMPOSIO DELL'ISTITUTO DEGLI OBLATI DI SAN GIUSEPPE MARELLO SULLA FIGURA E OPERA DEL LORO FONDATORE

(Torino, Palazzo Lascaris, 1° settembre 2016)

Sono lieto di rivolgere un vivo saluto e augurio a tutti voi, convenuti a Torino per l'attuale Simposio internazionale sulla figura e opera di San Giuseppe Marellò, a tutt'oggi attuale punto di riferimento dell'azione pastorale degli Oblati di San Giuseppe che in diverse parti del mondo continuano a mantenere vivo il carisma del loro fondatore. Come sapete, io ho conosciuto la figura del Santo a cominciare dalla mia diocesi di Acqui, in cui sono nato e cresciuto e ho ricevuto l'ordinazione presbiterale; ho avuto modo poi di avere uno stretto rapporto con la Congregazione degli Oblati nel mio servizio di Ausiliare e Vicegerente nella diocesi di Roma; ora, come arcivescovo metropolita di Torino, mi sento particolarmente attento e devoto al santo Vescovo, che resta un modello di Pastore ed educatore a cui ispirare il mio ministero.

Mi pare dal programma del Simposio che il tema scelto della misericordia si addica molto bene alla figura e al ministero del Marellò, in quanto, nei tempi turbolenti in cui ha vissuto e svolto il suo apostolato in Piemonte, ha saputo affrontare serenamente e con spirito aperto e amorevole le varie questioni e rappresentare sia per i suoi confratelli vescovi e presbiteri, sia per il popolo di Dio un Maestro autorevole di verità e di vita, in particolare nei confronti delle nuove generazioni. Nella metà dell'800, qui in Piemonte, il Signore ha suscitato una schiera di santi e sante conosciuti in tutto il mondo, che hanno segnato la vita non solo della Chiesa ma dell'intera società. Vengono per questo chiamati anche "santi sociali", per sottolineare quanto la loro opera abbia inciso profondamente nel tessuto vitale dell'esistenza concreta della gente comune, della nobiltà e pure delle istituzioni del tempo. L'approfondimento storico-culturale previsto dunque dal Simposio è quanto mai utile e interessante per conoscere in modo più adeguato e approfondito quel periodo, che rappresenta uno spaccato molto significativo anche per il nostro oggi.

San Giuseppe Marellò ha saputo inculturare il Vangelo nella storia senza stemperarne la carica innovativa e di profezia che contiene: questo rappresenta un modello anche per il nostro tempo, tentato di separare l'umano dal cristiano, il religioso dal sociale. Il recente Convegno nazionale della Chiesa in Italia, dal titolo "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", ha posto in forte risalto l'esigenza di fondare la vera e piena promozione dell'umano in quell'Uomo nuovo che è Cristo Signore. Quando io parlo dei "santi sociali", sottolineo il fatto che erano sociali proprio perché erano santi e mettevano in

pratica senza glosse il Vangelo incentrato in Cristo Signore e Salvatore. Il Marello ne è un fulgido esempio e lo studio delle sue lettere pastorali e del suo ministero lo dimostra ampiamente e rappresenta un paradigma della sua modernità, facendoci apprezzare e ci spingendoci a seguirne l'esempio.

Ma il tratto della misericordia costituisce indubbiamente un aspetto tra i più evidenti e significativi della sua figura di Pastore e Maestro. E questo in rapporto a due soggetti privilegiati che il Simposio metterà in risalto: esso sono anche oggi per la nostra Chiesa i destinatari e protagonisti privilegiati della sua azione misericordiosa, come in modo chiaro e insistente ci spronano il Magistero e l'esempio stesso di Papa Francesco. Si tratta dei ragazzi e giovani e dei poveri nella loro accezione più ampia.

Il problema educativo rappresentava ai tempi del Marello una sfida e una grande opportunità di evangelizzazione: su questo il santo ha puntato e ha lavorato, ponendo le basi di quel servizio formativo anche dal punto di vista professionale, ma soprattutto umano e cristiano, idoneo a sostenere la crescita di personalità libere e responsabili. Il Marello ha vissuto questo impegno realmente come un'azione di misericordia verso le fasce più deboli e scartate dalla società, quelle nuove generazioni povere di umanità, di cultura e di fede, abbandonate a se stesse in balia di uno sfruttamento esistenziale che le privava di dignità, prima ancora che di sostegno materiale per vivere. L'educazione è una delle vie di misericordia che anche oggi vanno sostenute e promosse sia nelle Chiese storiche e antiche come la nostra, sia in quelle nuove dei Paesi di missione. L'educazione è una forma di amore che aiuta la persona e maturare e a impostare nel modo migliore la propria vita futura. Il Marello è stato un grande, appassionato e intelligente Maestro di verità e di vita e ha indicato chiaramente ai suoi figli le vie da percorrere, per offrire ai più poveri il pane della Parola di Dio e della cultura, strettamente congiunti in un unico pane che è Cristo Signore.

Mi viene in mente, pensando al Marello, all'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dove appare con evidenza che Gesù Maestro offre alla folla tre pani: quello della Parola, con il suo insegnamento; quello della carità, che è il pane di cui avevano bisogno; e quello dell'Eucaristia, che egli annuncia loro dopo averli sfamati. Tre pani che, in fondo, sono un pane solo: Cristo Parola, Sacramento e Carità. Il Marello ha seguito alla lettera questo esempio di Gesù, per cui il suo Magistero di Pastore è strettamente legato al suo Ministero di Maestro ed educatore e al suo impegno di Servo dei più poveri. Così ha predicato e vissuto la misericordia e la tenerezza di Dio verso il suo popolo e quelli che in esso erano i suoi prediletti: i poveri e gli scartati – come ci dice Papa Francesco, dai bambini e anziani abbandonati, ai giovani privi di speranza e di futuro, ai senza dimora, lavoro, casa, dignità, ai rifugiati e perseguitati...

Giustamente, nel Simposio si parla delle opere sociali in riferimento all'opera del Marello; ma credo che si possa e debba tenere in considerazione una questione che

pur troppo oggi non è ancora affrontata a mio avviso con quella stessa lungimiranza e cura che il Marello ci insegna. Mi riferisco al fatto che il povero non è solo una persona da aiutare nei suoi bisogni e necessità, pure importanti, ma va amato come persona e in quanto tale va accompagnato a diventare sempre più indipendente dai sussidi e a camminare con le proprie gambe, valorizzando dunque le sue potenzialità, a volte deboli e povere, ma pur sempre sufficienti per uno scatto in avanti della propria vita. La Chiesa – ci ricorda Papa Francesco – non fa assistenzialismo, ma promuove la persona nella giustizia e nella dignità ... La Chiesa annuncia il Vangelo, che è la forza propulsiva che dona la capacità di cambiare radicalmente non solo la propria vita, ma anche la società. Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri e a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Sì, cari amici, in questo modo di agire e di rapportarsi con i poveri ci è veramente maestro e padre il Marello, che ci aiuta ad andare oltre quella carità basata sul dare, più che sul ricevere... Se infatti incontriamo Cristo nel povero, anzitutto dobbiamo metterci nella prospettiva di ricevere il suo dono con quella disponibilità di fede e di amore che abbiamo quando lo incontriamo nell'Eucaristia. Sarà dunque importante che negli interventi previsti su questo tema emerga con evidenza questa nota caratteristica dell'azione sociale del Marello, mostrandone tutta la carica di novità e di piena visione cristiana del problema, che investe non solo il fare del bene a chi è in necessità, ma anche nel sostenere la volontà e lo spirito di conversione interiore e di conseguente intraprendenza personale e comunitaria. Fare del bene, ma anche fare il bene del povero, perché solo così si aiutano le persone a non restare sempre passive, ma a rendersi protagoniste e attrici del loro domani. Si aiutano non solo a ricevere, ma a dare quanto di più prezioso tutti possiamo ottenere da loro.

Non aggiungo altro, perché ho visto dal programma quanti esperti relatori affronteranno i vari argomenti proposti. Auguro solo a ciascuno di voi di nutrirvi interiormente il cuore, la mente e la vita della profondità del carisma del vostro fondatore, per trasmettere poi nelle vostre molteplici opere pastorali e sociali tutto quanto avrete accolto e discusso insieme. Voglia san Giuseppe Marello benedire il vostro Istituto e la vostra fedeltà al suo insegnamento e al suo esempio e indichi alla sua Diocesi di Acqui e a tutte le altre del Piemonte, che egli ha servito con amore e passione apostolica, la strada da percorrere nel nostro tempo per mantenere viva la fiamma della fede e dell'amore a Cristo, alla Chiesa, ai giovani e all'umanità più derelitta e sofferente.

Grazie e buon lavoro.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'INCONTRO PER GLI OPERATORI PASTORALI DIOCESANI SUL TEMA:**

«LE SFIDE DELLA CHIESA ITALIANA DOPO IL CONVEGNO DI FIRENZE»

(Cesena, Auditorium del Seminario, 19 settembre 2016)

**«EDUCARE ALLA FEDE NELLA FRAGILITÀ. MISSIONE DELLA CHIESA
DOPO I CONVEGNI DI VERONA E DI FIRENZE»**

Cari amici, ringrazio il vostro Vescovo per avermi invitato a questi due giorni di avvio dell'anno pastorale della vostra Chiesa locale. Desidero anzitutto abbracciare con una visione globale i due Convegni ecclesiali, quello di Verona 2006 e quello di Firenze 2015, ponendone in risalto gli elementi comuni che li caratterizzano e che possono orientare il nostro cammino di Chiesa nel mondo di oggi. Essi sono due momenti strettamente congiunti da un unico fine: delineare un cammino sinodale che – in particolare a partire dal Convegno di Firenze sul tema «In Gesù il nuovo umanesimo», attraverso una riappropriazione comunitaria della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco – ci aiuti ad avviare gradualmente una riforma ecclesiale che promuova un'esperienza di fraternità e corresponsabilità nella Chiesa efficace e produttiva di nuova mentalità, stile e metodo. È un cammino da percorrere insieme nei prossimi anni con gioia e impegno, rispondendo così alle sfide proprie del nostro tempo con serenità e vigore spirituale, pastorale e culturale.

La sinodalità è un'esperienza feconda di discernimento comunitario e di unità e fraternità che si avvale dell'azione dello Spirito Santo, vero protagonista di ogni tratto del cammino di una Chiesa che intenda affrontare alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi il suo primario scopo: l'evangelizzazione incentrata su Gesù Cristo, il vero nuovo umanesimo che siamo chiamati a testimoniare e proporre anche ai nostri contemporanei. La via sinodale è una delle consegne più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Commento al salmo 149: «La Chiesa è sinodo» (*Ex. in Psalm. 149,2 in PG 55, 493*).

Due sono i versanti su cui dovremo impegnarci per realizzare in concreto la sinodalità nelle nostre comunità. Il primo riguarda la necessità di imparare ad esercitare insieme quel discernimento spirituale, culturale e pastorale a cui ci richiama con forza Papa Francesco, senza timore di rinnovare e riformare, se necessario, il modo di vivere

delle nostre comunità ma anche la loro organizzazione interna, appesantita da elementi giudicati indispensabili – strutture, uffici, organizzazioni, incontri e documenti –, che si trascinano come bagagli pesanti e spesso inutili e rendono macchinosa la missione della Chiesa nel mondo, sul piano dell'annuncio, del dialogo e del confronto con la cultura, su quello della testimonianza della fede che si fa amore concreto verso chi più soffre le molteplici forme di povertà e di ingiustizie sociali.

L'altro versante riguarda l'impegno di attivare quel processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre; l'alleanza di ogni uomo con il creato, accolto come dono di Dio da custodire; l'alleanza di ogni uomo in relazione con il suo simile che, al di là delle differenze di cui ciascuno è portatore, appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sé.

Aggiungo la necessità di assumere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, che scaccia ogni timore e ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «Gustate e vedete come è buono il Signore». I due versanti citati sono infatti complementari e strettamente congiunti e su di essi si può ricercare una base comune di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme.

Un punto nodale su cui Papa Francesco ritorna sovente è il principio base secondo il quale il soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, sono tutti i membri della comunità, pur con diversi e complementari ministeri, vocazioni e carismi; nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. Ogni battezzato ha il diritto-dovere di contribuire alla vita e alla missione della Chiesa secondo le sue specifiche attitudini spirituali, umane ed ecclesiali, suscitate dalla Spirito e confermate dal sigillo del successore dell'Apostolo, il vescovo. In tale contesto si pone in forte risalto oggi la valorizzazione del laicato e in esso della donna nella vita e missione della Chiesa. Ricordiamo che questo obiettivo non si pone sul piano del potere o dell'autorità, ma su quello del riconoscimento che si esercita con la chiamata e con il mandato del vescovo in primo luogo e, poi, dei presbiteri in comunione con lui nelle varie realtà ecclesiali. Non dimentichiamo inoltre che la prima e fondamentale valorizzazione del laicato consiste nello svolgimento del compito che esso ha nel mondo della famiglia, del lavoro, della società per testimoniare lì il Vangelo.

La sinodalità ha un obiettivo preciso che va oltre la vita interna della parrocchia e della Chiesa locale. La *Lumen gentium* infatti ci ricorda che la Chiesa non vive per se stessa ma per il mondo a cui è inviata ad annunciare il Vangelo, essendo sacramento

di unità per l'intero genere umano. Da qui scaturiscono la carica e il dovere missionario di cui parla con accenti concreti, ma anche forti e determinati, *l'Evangelii gaudium* fin dal suo primo capitolo, intitolato appunto: «Chiesa in uscita». Afferma in proposito il Papa: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura» (Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015).

Come notiamo, il Papa non intende rivolgersi solo ai Consigli pastorali o agli operatori pastorali – siano sacerdoti, diaconi o laici –, ma a tutte le componenti del popolo di Dio, che vanno sollecitate a farsi protagonisti di quest'esperienza sinodale di base. Ed è su questo che dobbiamo puntare dunque con la massima disponibilità e ampiezza possibile. Francesco non ci indica soluzioni organizzative o nuovi lavori pastorali da attivare, ma di assumere alcuni atteggiamenti, metodi e stili di relazione con ogni persona: gli stessi di Gesù verso i suoi discepoli e tanti sofferenti, peccatori, famiglie e singoli. È dunque questione di una vera e propria conversione del cuore prima che del fare qualcosa di nuovo. Conversione pastorale che ha le sue radici in quella spirituale che la Parola di Dio ci offre, secondo il detto di san Paolo: «Abbiate in voi stessi gli stessi sentimenti di Gesù e non conformatevi a quelli usuali del mondo» (cfr. Fil 2,5).

Verona – se ricordate – aveva indicato nei “cinque ambiti” i percorsi fondamentali della pastorale, accentuando la centralità della persona e della sua esistenza concreta, a cui vanno commisurate le varie scelte pastorali: partire insomma dalla persona e non da programmi stabiliti a prescindere... Firenze ha mantenuto tale impostazione, sottolineando il dinamismo necessario per superare ogni forma di staticità e ponendosi accanto ad ogni persona, per accompagnare e discernere insieme le tappe e le modalità concrete della pastorale, intesa come un percorso condiviso, più che un insieme di norme od orientamenti. Le “cinque vie” che si rifanno alla *Evangelii gaudium* ne sono l'esempio e ne sviluppano le diverse esigenze, attese e obiettivi.

Se teniamo presente questo quadro di riferimento, possiamo affrontare con maggiore consapevolezza e impegno uno degli aspetti propri della vita di ogni persona, oggi particolarmente accentuato da una cultura individualistica, consumistica e materialistica, che è quello della fragilità o delle ferite di cui soffrono tante famiglie, giovani e poveri: i tre soggetti privilegiati del Convegno di Firenze, rivistati nella loro

quotidianità esistenziale e nei loro ambienti concreti di vita, di studio, di lavoro, di sofferenza, di cittadinanza.

La fragilità era il primo ambito di Verona e in pratica inglobava poi anche gli altri quattro, per cui mi pare opportuno e significativo che il vostro programma pastorale la ponga al centro e rilegga a partire da essa le “cinque vie” di Firenze e le scelte pastorali del Convegno dell'anno scorso, centrare sulla sinodalità e la missione. C'è anzitutto una fragilità propria del nostro tempo accentuata dalla cultura del primato del proprio io sul noi della comunità; dall'assolutizzazione del mercato e della finanza, che ha visto crescere e dismisura l'importanza dei soldi e del profitto a scapito della persona e del bene comune, aggravando la condizione di vita dei poveri e degli scartati. Il primato dell'avere sull'essere, del potere sul servizio, del possesso sulla sobrietà hanno prodotto ancora più ingiustizie e diseguità e il mito del progresso e della potestà assoluta della tecnologia hanno reso l'uomo sempre meno libero e responsabile.

Anche come credenti ci riconosciamo fragili, deboli e peccatori: basta pensare al *Confesso* che dà inizio ad ogni nostra assemblea liturgica. Il Giubileo della misericordia, con il passaggio della Porta Santa; la celebrazione del sacramento della riconciliazione; le opere di misericordia corporale e spirituale da compiere hanno premesso di assumere quell'atteggiamento di umile accoglienza del dono di Dio fonte di purificazione, ma anche di forza, per vivere la dura battaglia del male che cerca sempre di dominare in noi e attorno a noi. La presa di coscienza delle debolezze e di quelle precarietà proprie del vissuto anche dei credenti rende docili all'azione dello Spirito e ci apre alla misericordia di Dio per essere a nostra volta misericordiosi verso gli altri.

Vediamo allora brevemente come le “cinque vie” proposte da Firenze possono orientare la nostra azione pastorale missionaria, per vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo come sfida e opportunità che ci spinge ad affrontare con coraggio e speranza tutte le fragilità che ci portiamo dentro o con cui dobbiamo fare i conti nel nostro quotidiano...

USCIRE

«Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi e sordi. Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Questo è il sogno di Francesco per la Chiesa che è in Italia. USCIRE non è un voler occupare spazi fuori di sé, ma è un percorso; non

è un'attività da aggiungersi alle altre, ma uno stile che qualifica l'essere e l'agire del cristiano e della Chiesa nel suo insieme. L'uscita esige un cammino di conversione che tende all'essenziale, rappresentato dalla crescente consapevolezza che la trasmissione della fede è la prima ragione dell'essere della Chiesa. Tale riscoperta del primato della Parola di Dio quale fonte dell'azione pastorale è di per se stesso un movimento in uscita dalle secche del formalismo, della burocrazia ecclesiastica, del prevalere dei programmi e delle iniziative più che dell'ascolto e del discernimento alla luce della Parola. La stessa celebrazione eucaristica domenicale è luogo formativo dell'uscire, del prendersi cura e accompagnare, nel farsi dono.

Per uscire bisogna aprire le porte e permettere di entrare a chi sta fuori. L'accoglienza e la cura verso le persone soggette a prove o a sofferenze o emarginazione è la via privilegiata in uscita, che permette di entrare nelle periferie della gente e nelle case, favorendo una pastorale fatta di gesti e segni di accoglienza delle persone che hanno un'umanità ferita.

Infine, provocante è il mondo giovanile: trattenere i giovani a sé, chiusi nel cerchio delle proprie parrocchie o associazioni, impedisce di usufruire della loro innata creatività e dinamismo. Occorre liberarli e lasciarli agire senza porre continui vincoli e nello stesso tempo sollecitarli a uscire dal guscio ed entrare con impegno nelle realtà del loro vissuto ogni giorno; scommettere a rischio sui giovani.

L'uscita investe anche la vita interna delle nostre comunità. Occorre recuperare una presenza laicale meno clericalizzata e appiattita sulla pastorale *ad intra*. Distinguere dunque anche nella formazione tra operatori pastorali e laici in quanto tali: non vanno confusi tra loro quasi fossero la stessa cosa. I laici devono presentare alla Chiesa l'ordine del giorno del mondo e nello stesso tempo portare la Chiesa dentro il mondo, collegandosi tra loro nei diversi ambienti di vita e di lavoro. In questa prospettiva bisogna rilanciare gli organismi di partecipazione in termini di corresponsabilità e non solo di collaborazione con i presbiteri.

Sul piano poi del territorio, uscire significa anche costruire reti non solo tra parrocchie, ma anche su quello dell'interscambio di operatori pastorali, di risorse e di personale, di iniziative promosse da una comunità e partecipate dalle altre.

Infine, penso all'uscire come a un percorso che avvii in ogni comunità il processo sinodale, promuovendo stile, ascolto e confronto del popolo di Dio e non solo degli organismi di partecipazione; formando all'audacia della testimonianza incentrata sull'annuncio e sulla vita di fede, oltre che sull'esemplarità coerente tra fede e vita; non tarpando le ali a forme nuove di sperimentazione pastorale, a partire dalle concrete esigenze delle persone ascoltate e accompagnate.

ANNUNCIARE

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare e sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo. Lui è il nuovo umanesimo che la Chiesa annuncia e vive» (Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015).

L'annuncio si fa eloquente quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone. Tutti, anche i credenti, hanno sempre bisogno di far risuonare nel cuore e nella mente l'annuncio di Gesù morto e risorto. Il *kerigma* non sta solo all'inizio del processo di evangelizzazione e di catechesi di ogni battezzato, ma rappresenta l'anima permanente di ogni azione formativa. Ma per annunciare servono formazione, comunione, creatività e credibilità.

Alcune conseguenze pastorali – Occorre passare da un'attenzione forte a chi viene evangelizzato a chi evangelizza, con la formazione dei catechisti evangelizzatori, dei preti, dei religiosi e dei laici, in particolare delle famiglie, primo soggetto in riferimento ai figli. Inoltre, è necessario che ogni operatore pastorale – compresi gli animatori degli oratori o della carità – siano formati sul Vangelo, prima che sul fare bene il loro compito. È urgente soprattutto il rinnovamento degli itinerari dell'Iniziazione cristiana, a cominciare dal Battesimo, e dei percorsi post-sacramenti; ma anche dei giovani e adulti, secondo lo stile catecumenale (non corsi, ma percorsi) e aprendosi alla “catechesi familiare”. Anche la questione dei linguaggi assume oggi grande importanza.

Al di là di queste indicazioni di massima, va tenuto in forte considerazione che annunciare:

- significa mettere al centro il Vangelo, perché è “rivoluzionario” e fonte prima del rinnovamento personale ma anche sociale (“ci rimette in piedi”). Le vie per far ritornare la gente a gustare la bellezza e profondità della Sacra Scrittura sono molteplici: vanno dalla *Lectio biblica*, o dalla lettura popolare della Bibbia, all'avvio di gruppi biblici, al portare il Vangelo nelle case...
- L'annuncio è sempre rivolto a tutti: si pensi all'evangelizzazione dei disabili, dei malati, degli anziani, delle famiglie in difficoltà coniugale o con fragilità... E, infine, anche mediante i *social*, perché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo.
- Infine, per annunciare con efficacia occorre affrontare le varie forme di fragilità e aiutare le persone a guarire e rinnovarsi. L'annuncio della misericordia e del perdono è per questo prioritario oggi. Molto appropriate sono anche la visita alle famiglie e

la prossimità nei momenti difficili della vita: malattia, divisioni familiari, disabilità, difficoltà sociali... Bisogna che tale annuncio sia sempre accompagnato dall'ascolto delle persone e dal dialogo, dall'accompagnamento e dalla testimonianza.

In definitiva, si tratta di riaffermare la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'annuncio.

ABITARE

Si abitano non tanto i luoghi e lo spazio, ma le relazioni. Quindi è un processo, non un fatto statico... Per noi "abitare" significa anche far abitare Cristo nelle situazioni esistenziali e periferiche degli uomini. In che cosa consistono queste relazioni buone?

- imparare ad ascoltarsi sia in famiglia, sia nella comunità (sinodalità);
- lasciare spazio all'altro – questo vale soprattutto per i giovani, che si lamentano del mondo adulto che non lascia le chiavi del potere e nega loro la fiducia, ma si scandalizza del loro comportamento. La separatezza tra mondo adulto e giovanile è una delle piaghe proprie del nostro tempo, nel quale si è interrotto il rapporto di fiducia che stava alla base della trasmissione della fede e dei valori fondamentali di generazione in generazione;
- accogliere tutti quelli che sono ai margini della città, invisibili ai più, privi della dignità di essere riconosciuti nei loro diritti. No al semplice assistenzialismo, ma sì a un processo di inclusione e di integrazione sociale e comunitaria fatta di relazioni prolungate nel tempo, buone e sincere, che valorizzano ogni persona per quello che è e può dare, non solo ricevere. Questo traguardo vale oggi in particolare per i rifugiati e immigrati, per i senza dimora, per tutte le persone che vivono situazioni di fragilità fisica o psichica negli ospedali o case di cura e anche verso chi ha perso la speranza o vive alla giornata nella solitudine – come tanti anziani;
- abitare anche la politica, per sostenere chi ha fatto questa scelta anche in nome della sua fede cristiana.

Sogniamo... con Firenze – Una Chiesa sul passo degli ultimi che mette in cattedra i poveri, i malati, le famiglie ferite, quali soggetto e non solo destinatari dell'evangelizzazione... Una Chiesa disinteressata che mette a disposizione le sue strutture e risorse e in cui sacerdoti, laici e famiglie possano sperimentare la mistica del vivere insieme... Una Chiesa che abita in umiltà i vari ambienti quotidiani del quartiere o paese, scuola e università, ospedale e le stesse case dei malati e delle famiglie in difficoltà...

EDUCARE

L'educazione è questione decisiva per il presente e futuro della Chiesa. Educare dal punto di vista cristiano significa mettere Cristo Maestro al centro, in quanto primo educatore della sua comunità e di ogni suo discepolo. Sia sul piano del contenuto che del metodo ci ispira la via dell'Incarnazione: fedeltà a Dio e fedeltà ad ogni uomo e alla sua continua crescita sia nella fede che nell'umano. Decisiva è la figura dell'educatore, della sua testimonianza e coerenza, del suo amore verso chi educa (è questione di cuore), del suo inserimento nella comunità educante.

Occorre dunque attuare alcune indicazioni del piano pastorale CEI sulla vita buona del Vangelo.

È la comunità il soggetto principe dell'educazione: da qui, l'importanza di promuovere e rafforzare l'alleanza educativa tra i vari soggetti coinvolti (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni). È dunque necessario definire una prassi di collaborazione stretta tra pastorale giovanile, universitaria, familiare e scolastica, fare rete e alleanza anche sul piano delle varie istituzioni educative del territorio.

La relazione costituisce il cuore dell'educazione e deve mettere sempre al centro la persona dell'educando e il dialogo e incontro con l'educatore. Importante è la formazione dell'adulto e dei genitori in particolare, come di ogni altro che ha a che fare con le nuove generazioni (docente, allenatore sportivo, animatore dell'oratorio). **In particolare oggi va accentuata la preparazione di guide spirituali e formatori** delle giovani coppie verso il matrimonio e dopo di esso, per i cammini vocazionali e missionari, per la direzione spirituale vera e propria. È dunque necessario discernere bene coloro che sono idonei a diventare educatori nelle comunità cristiane.

Decisiva per l'educazione alla vita e alla fede è la famiglia. Malgrado tante fragilità cui è soggetta, resta la realtà più importante e decisiva, che va sempre valorizzata e sostenuta in ogni modo. *Amoris laetitia*, la recente Esortazione apostolica di Papa Francesco, ci offre una serie di concrete linee pastorali che uniscono insieme l'essere della famiglia con i suoi impegni umani e cristiani verso i coniugi e i figli e gli anziani. La famiglia, piccola Chiesa domestica, rappresenta uno dei cardini fondamentali sia dell'annuncio, sia dell'abitare e dell'educare, dai quali la Chiesa deve anche imparare il suo vivere come una grande famiglia (parrocchia, famiglia di famiglie).

Particolare attenzione va riservata alla scuola, sia statale sia paritaria – che hanno pari dignità e finalità, pur nelle loro specificità. Con la scuola va attivato un patto di corresponsabilità educativa sul territorio. Decisiva è la qualificazione dei dirigenti e docenti – in particolare degli insegnanti di religione, ma di tutti gli altri docenti cristiani che vi operano.

Infine, non dobbiamo dimenticare il problema dei nuovi linguaggi digitali nell'educazione, sia per salvaguardare la libertà degli utenti, sia per saper selezionare bene le varie proposte dei media. Si può dare vita, tra le varie diocesi della stessa regione conciliare, a un portale informatico che faccia conoscere le buone pratiche in atto sul campo dell'educazione.

TRASFIGURARE

Questa è la via che compie e realizza le altre, in quanto sappiamo che su questa terra siamo un popolo di pellegrini che cammina verso una meta che già pregustiamo nelle esperienze forti dell'incontro con il nostro Maestro e Signore, mentre nello stesso tempo ne attendiamo il compimento.

Fatiche e scelte positive – C'è una domanda di spiritualità, ma non è molto corrisposta dal popolo di Dio e vale più per gruppi scelti o movimenti e associazioni. C'è scarsa integrazione tra liturgia e vita: è necessaria una liturgia meno chiassosa, festaiola e più sobria, essenziale ed esistenziale, ma anche più aperta all'esperienza del silenzio adorante il mistero che si celebra.

Va perseguita una più stretta circolarità tra le tre componenti della pastorale: annuncio-catechesi, liturgia e carità. Tra Chiesa in uscita e Chiesa che prega non c'è contraddizione e l'una ha necessità dell'altra. La pastorale dei sacramenti è di fatto la prima pastorale missionaria che siamo chiamati a impostare bene e con cura. Essa è sempre legata alla vita vera delle persone: nascita, crescita, matrimonio, sofferenza e morte, servizio, ministero... I sacramenti aiutano la persona a incontrare Dio e se stessa nelle sue esigenze più profonde e vere.

Circa i sacramenti, da un lato va superato il rischio della rigidità legalistica, dimenticando che non siamo noi i padroni di questi santi segni che sono voluti da Cristo per i peccatori e non per i "sani" e già perfetti; dall'altro, va superato un certo buonismo a manica larga – come si dice –, per cui non si osservano nelle varie comunità le stesse indicazioni che ogni diocesi offre per la preparazione, celebrazione e mistagogia propria di ciascun sacramento, che è sempre un dono e una scelta insieme di fede e di conseguente vita cristiana.

Occorre comunque rendere sempre più umana la liturgia, nella semplicità dei gesti e dei simboli, nel linguaggio e nello stile di celebrazione. Se nei vangeli si parla poco della liturgia è perché la presenza e l'azione di Cristo in mezzo alla gente e nella storia è essa stessa una grande liturgia: attorno a Gesù la gente si umanizza, viene liberata e salvata, così come avviene oggi attorno all'altare. È dunque necessario che le nostre liturgie siano capaci di ricreare con la gente lo stesso clima di gioia, di

relazioni profonde e sincere che c'erano attorno a Gesù e nell'incontrarlo. L'intera vita di Gesù è stata una liturgia ospitale e così deve essere oggi per le nostre: una santità di prossimità. Liturgie ospitali significa ricche di misericordia e di tenerezza, di gesti umani che tocchino il cuore e le stesse persone, come esige appunto l'azione liturgica che non è mai astratta, ma è consolazione e speranza.

Vanno dunque qualificate e potenziate le diverse ministerialità che aiutano, oltre che l'assemblea, anche le specifiche categorie di persone a celebrare l'Eucaristia (ad es.: i bambini e i ragazzi, gli ammalati...).

Nella vita delle persone va sostenuta una spiritualità della trasfigurazione legata alla preghiera di ascolto e di contemplazione e al vissuto quotidiano, perché si possa accogliere con gioia ogni momento dell'esistenza aperti al mistero di Dio e ai segni della sua presenza.

Conclusione

Concludo con un ricordo personale, che rivela molto bene quanto il Vangelo incentrato in Gesù Cristo, annunciato, celebrato e vissuto, sia e debba essere la radice di ogni riforma della Chiesa e di ogni azione missionaria che siamo impegnati a compiere.

In un viaggio nelle missioni del Camerun ho celebrato l'Eucaristia per un gruppo di cristiani e una donna ha pregato così: «Ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi». I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l'acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio dei raccolti della terra... ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva "rimessi in piedi" per una vita nuova e per guardare avanti con speranza. Il nuovo umanesimo in Gesù Cristo che siamo chiamati ad annunciare e vivere ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell'ascolto della sua Parola, nell'Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «*Non ci sarebbero più pagani* – diceva san Giovanni Crisostomo – *se ci comportassimo da veri cristiani*» (Ep. ad Tim. 3, hom. 10).

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'INCONTRO PER IL CLERO DIOCESANO SUL TEMA:**

«LE SFIDE DELLA CHIESA ITALIANA DOPO IL CONVEGNO DI FIRENZE»

(Cesena, Auditorium del Seminario, 20 settembre 2016)

«IL MINISTERO PRESBITERALE IN UN MONDO FRAGILE»

Premessa: due testi biblici di riferimento

Nella sua Seconda lettera ai Corinti, san Paolo descrive il proprio ministero, di cui è stato investito per grazia di Dio, il quale, nella sua misericordia, lo ha salvato e chiamato ad essere suo apostolo. Poi, aggiunge: «questo tesoro [che ho ricevuto è] in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (4,7).

Il secondo riferimento è il testo in cui san Paolo parla delle proprie debolezze e di come il Signore gli ha dato una spina nella carne, un inviato di Satana che lo schiaffeggia perché non monti in superbia. Per ben tre volte egli ha pregato il Signore per essere liberato e ha ricevuto come risposta: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

La debolezza e precarietà fanno parte dunque della vocazione e del ministero del presbitero. Per cui, è necessario che sappiamo gestire bene questa realtà senza scoraggiarci mai, ma percorrendo tutte le vie umane, spirituali ed ecclesiali disponibili per la nostra e altrui crescita nella fede.

1. L'amore assoluto per Cristo e per il Regno di Dio

La prima e più importante via da percorrere è consolidare la stretta unione a Cristo, sommo sacerdote e nostro unico Signore e Maestro. «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21), afferma ancora l'apostolo Paolo, grande testimone della speranza, nata in lui a partire dalla conversione sulla via di Damasco. E aggiunge: «Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo» (Fil 3,7-8). Per questo poteva dire ai suoi fedeli: «Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo» (cfr. Fil 3,17).

È su questo punto che dobbiamo soffermarci sempre con cura nel nostro esame di coscienza, relativo al ministero che, come presbiteri, siamo chiamati a svolgere in mezzo al nostro popolo. È il nostro rapporto esemplare con Cristo la prima via da percorrere per contribuire a rinnovare noi stessi, le nostre comunità e la società in cui viviamo. Perché, ci ricorda Papa Benedetto nella sua Enciclica *Spe salvi*: «Non è la scienza [la politica, l'economia e ogni potentato umano] che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di "redenzione" che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "Né morte, né vita, né angeli e ne principati, né presente e ne avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Cristo, nostro Signore" (Rm 8,38-39)» (n. 26). Se cresce in noi questo amore assoluto con la sua certezza definitiva, allora e soltanto allora saremo forti e coraggiosi per combattere il buon combattimento della fede e dell'amore anche verso gli altri. Se solo l'amore di Cristo salva l'uomo e la sua vita in tutti i suoi aspetti, diventa decisivo che noi presbiteri ne siamo talmente rivestiti da diventarne testimoni trasparenti e lo manifestiamo in tutte le nostre azioni. Ogni insegnamento ed esperienza devono rivelare la passione per Cristo e l'assoluta centralità che lui ha nel nostro cuore e nella nostra vita.

Il popolo di Dio cerca e ha bisogno di presbiteri che siano più pastori e meno *leader* o *manager*, servi come Cristo e meno capi assoluti del proprio potere religioso; maestri di insegnamenti che testimoniano con la loro vita non compromessa con i vari idoli del mondo. Il popolo di Dio non apprezza i pastori che hanno fatto promessa di obbedienza alla Chiesa, ma che sono sempre pronti ad accusarla di ciò che non va e a tirarsi fuori quando, a loro giudizio, sbaglia; stima invece i pastori che vivono il celibato come scelta positiva di dono di sé e in alternativa alla cultura e alla mentalità dominanti; i pastori che, oltre alla preghiera che svolgono nel servizio liturgico prescritto per i fedeli, curano la loro unione personale con Dio nutrendosi della sua Parola. Soprattutto i fedeli non hanno bisogno di pastori che parlano tanto dell'uomo e dei suoi problemi storici e poco di Dio e del primato dello Spirito.

L'abbraccio morbido e suadente del consumismo e la ricerca del consenso della gente rischiano di soffocare la radicalità della fede e dell'amore a Cristo e alla Chiesa e di stemperare la vita e la testimonianza dei pastori, che dovrebbero coltivare, anzitutto e con passione, il regno di Dio e la sua giustizia. L'unico assoluto della

nostra vita infatti è questo: testimoniare il regno di Dio, accolto nella continua conversione del cuore e nella sequela di Cristo, senza compromessi e riserve mentali o comportamentali.

2. La comunione ecclesiale nel presbiterio diocesano

La seconda via, decisiva e non facile per il nostro uomo vecchio, che sempre tende a mettere al centro il nostro io assoluto, è la comunione ecclesiale nel presbiterio diocesano. **C'è un detto semplice ed efficace, che afferma: «Ama quello che fanno gli altri come quello che fai tu»**, vale a dire: sii disposto a cedere sulle tue posizioni personali per seguire vie comuni di scelte ed impostazioni pastorali stabilite dalla diocesi e dal vescovo. Purtroppo, non è sempre così, perché, se si dice che «ogni sacrestia ha la sua liturgia», è anche altrettanto vero che ogni parrocchia ha la sua pastorale, che attua secondo gli indirizzi del suo pastore. Le cosiddette “ragioni pastorali” vengono prima della comunione pastorale con gli altri presbiteri e la diocesi. Sono considerate spesso l'ultimo – forse – ma esteso e riconosciuto dogma, che viene seguito con assoluta fedeltà. Peccato che, a volte, le “ragioni pastorali”, che ci fanno seguire strade diverse sul piano della catechesi, della liturgia, dell'impostazione della pastorale sacramentale o missionaria, derivino dalla mentalità e dalle idee proprie di ciascuno, che si fa arbitro di se stesso e del proprio ministero.

La prova più evidente è quando, al cambio del parroco, anche la pastorale di una parrocchia cambia radicalmente, per cui tutto viene rimesso in questione e ciò accentua il clericalismo e l'autoreferenzialità nei confronti dei confratelli. È inutile recriminare su questi aspetti, perché la forza della nostra natura e la stima di sé che accompagna ogni presbitero, ma anche ogni persona, conducono a ritenere il proprio punto di vista, sul piano dell'agire, il migliore, per cui vale la pena spendersi. Per questo solo la consapevolezza del nostro essere amministratori fedeli e saggi del campo di Dio, che non ci appartiene e di cui siamo servitori, ci aiuta a maturare un'umile obbedienza alla volontà del Signore non confusa con la nostra: e questo esercizio di umiltà rappresenta la via più efficace per rinsaldare la nostra fraterna comunione con gli altri presbiteri e il vescovo, anche sul piano pastorale. Lo ricorda molto bene l'Apostolo, scrivendo ai Corinti, quando deve cimentarsi con una comunità divisa in partiti e preferenze, che mettono in crisi il bene prezioso dell'unità: «Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? [...] Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere» (1Cor 3,5.6-7).

È naturale che ciascuno si impegni in quello che fa, ma, in una prospettiva di fede, ciò che conta non è l'opera mia o quella dell'altro, bensì quella del servire insieme ed uniti

l'unico Cristo, l'unico Spirito, l'unico Dio. Perché il ministero è un'opera eminentemente collettiva, che produce frutto solo se è espressione di quella comunione che lega tutti i presbiteri tra loro stessi e il vescovo. Certo, agire da soli può comportare più celerità, più concretezza ed immediatezza rispetto al lavoro fatto insieme, perché non è facile concordare e poi realizzare attività o scelte pastorali sulle quali ciascuno pensa di avere la ricetta infallibile. Ma dobbiamo sempre chiederci: è più produttivo per la Chiesa, se io agisco da solo e secondo i miei intendimenti? Basterebbe un semplice pensiero, umile, ma vero, per correggere le scelte compiute, e cioè ricordare che là dove ci troviamo oggi ad esercitare il nostro ministero, altri, prima di noi, hanno lavorato per il bene di quei fedeli o per il miglior funzionamento di quell'ufficio, e altri verranno dopo di noi.

Il nostro è un passaggio breve e veloce rispetto al tempo precedente e successivo, per cui vale la pena lavorare in comunione, se vogliamo che rimanga qualcosa di stabile e sicuro; altrimenti, anche il più apprezzato ed originale piano pastorale, pensato e realizzato a nostra somiglianza, resterà un pallido ricordo e sarà spazzato via dal tempo e dalle generazioni future di pastori che ci seguiranno. Lo richiama ancora l'Apostolo, quando parla del fondamento da dare alla nostra azione pastorale. Paolo dice di stare attenti che il nostro agire sia fondato sul Signore e sulla sua Chiesa, perché solo così avrà garanzia di durata, in quanto costruito sulla roccia. In caso contrario, anche la costruzione più strutturata e bella andrà in rovina. L'Apostolo ce ne dà l'esempio quando, pur consapevole e orgoglioso di aver ricevuto il suo vangelo da Cristo stesso, sente il dovere di confrontarsi con Pietro e Giacomo, le colonne della Chiesa madre di Gerusalemme, per non rischiare di correre e correre, ma invano, e di batter l'aria (cfr. Gal 2,15s). Senza la comunione con il vescovo e il presbiterio, si costruisce una bella casa, ma sulla sabbia che il vento e la tempesta spazzeranno via.

C'è un fatto tuttavia che non possiamo sottovalutare e che lo stesso Apostolo ha sperimentato nel suo ministero: la nostra umanità non è facilmente gestibile e tende sempre ad affermarsi su ogni altro aspetto, come è la comunione pastorale alla quale siamo chiamati. Basta ricordare quanto è successo tra Paolo e Pietro o tra Paolo e Barnaba, per rendersi conto della difficoltà che può venire alla stessa evangelizzazione, quando si assolutizza il problema della comunione pastorale. Gli apostoli hanno dovuto dividersi il campo di azione: Pietro predica ai circoncisi e Paolo ai pagani (cfr. Gal 2,7); Barnaba in regioni diverse da quelle di Paolo, dopo aver sperimentato che, pur essendo stato scelto e inviato dallo Spirito a predicare con lui ai pagani, non aveva lo stesso intendimento, per cui era necessario non dare scandalo di divisione (cfr. At 15,36ss). Meglio ognuno per la sua strada.

Esempi evidenti che fanno meditare e che spesso ci troviamo anche oggi ad affrontare, in particolare nella pastorale sul territorio. Non c'è da gridare al fallimento; solo

da prendere atto della nostra debolezza, ma anche del primato del bene dei fedeli, che precede il nostro, visto che i presbiteri sono a servizio del popolo di Dio. Tutto ciò ci fa comprendere quanto lungo sia il cammino da intraprendere per smorzare il nostro io, che vuole sempre prevalere ed avere uno spazio di azione indipendente, tutto suo, senza interferenze altrui.

Nella mia esperienza di vescovo, posso dirvi che la causa di rotture e di divisioni o chiusure proviene dall'illusione che si possa aggiustare tutto con la buona volontà dei singoli. Le esortazioni lasciano il tempo che trovano e il semplice invito a volersi bene non funziona quasi mai. Mi sono chiesto quale può essere il fattore scatenante tali difficoltà. Credo che dipenda dalla non sincerità e schiettezza nei rapporti reciproci. Si è convinti della opportunità di operare insieme, ma mantenendo serie riserve sulla bontà di questa scelta e soprattutto senza comunicare dialogicamente le proprie perplessità o difficoltà, che restano dentro e, alla lunga, covano indifferenza e chiusure più o meno evidenti. Tante volte mi sono trovato di fronte a lamentele pesanti di sacerdoti verso confratelli, che, però, ostentano tra loro una parvenza di fraternità e di serenità di rapporti. Altre volte mi sono state comunicate in modo esplicito delle difficoltà, ma con preghiera di non parlarne al confratello.

Non mi sorprendo di queste situazioni, che mostrano come non siamo poi così diversi dalla gente che viene a raccontarci le proprie vicissitudini familiari. È la nostra umanità, che nessun sacramento e ministero può superare; semmai, può aiutarci a gestirla con maggiore penitenza, quella *maxima poenitentia*, di cui realisticamente parlano i Padri a proposito della vita comune.

Solo la sincerità e la trasparenza nei nostri rapporti possono aiutarci a cambiare comportamenti e scelte, che, se non chiarite, pesano come macigni nel rapporto tra di noi. In tutto questo non dimentichiamo mai il fatto che siamo stati ordinati presbiteri per il popolo di Dio, non per trovare la nostra personale realizzazione di uomini o di pastori. La comunità dei fedeli, pertanto, non è un "di più" o una variante secondaria in questo discorso della fraternità, tanto più quando c'è di mezzo la pastorale. La gente soffre quando vede che i preti non vanno d'accordo ed ognuno sembra andare un po' per suo conto, ignorando gli altri. Un presbiterio unito vale più di uno efficiente e ricco di iniziative, ma diviso. Il rischio è di distruggere con una mano quello che l'altra tenta di costruire. Resta, tuttavia, il dovere di sviluppare la comunione fraterna anche sul piano pastorale, riferendosi allo stesso soggetto: la Chiesa locale e il suo vescovo. Lì, c'è la garanzia dell'unità, la forza della comunione ecclesiale che ci sostiene, la grazia dello Spirito che ci guida verso traguardi comuni nel servizio alle comunità.

3. La preghiera, balsamo contro ogni fragilità

Di fronte a queste nostre precarietà e debolezze ci viene incontro l'esortazione di san Paolo ai Filippesi: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (Fil 4,6). Questa è l'altra via per gestire al meglio la nostra e altrui fragilità: la preghiera. La gente semplice e fedele ci chiede, tante volte, di pregare per le famiglie, i figli o per qualche situazione di prova che sta attraversando. Il sacerdote è l'uomo della preghiera di intercessione con Dio per gli uomini e per le loro necessità.

La preghiera è l'arma più potente in possesso dell'uomo per cambiare se stesso, gli altri e il mondo. La preghiera apre il nostro cuore a Dio e lo chiama ad investire la sua forza divina nelle nostre difficili vicende umane. Quando incontro i nostri confratelli anziani e malati o anche laici, che, nelle case e negli ospedali, soffrono, chiedo loro sempre una preghiera per me e li invito a sentirsi protagonisti della vita della Chiesa e del destino del mondo, perché essi completano nella loro carne ciò che manca alla passione e alla morte di Cristo, a vantaggio di tutti.

Proprio perché nulla è impossibile a Dio, la fede nella preghiera produce fatti meravigliosi ed aiuta a scrivere ogni giorno la storia di Dio nella nostra vicenda quotidiana. Ogni volta che preghiamo il Salterio, ci rendiamo conto di quanto la preghiera sia intrecciata con il vissuto umano e ne faccia parte in modo concreto e indissolubile. Eppure, malgrado siano chiari questi principî, resiste anche in noi presbiteri, oltre che in tanta gente, l'idea che la preghiera sia una *fuga mundi*, una estraniamento dalle vicende dolorose e problematiche della storia di ogni giorno. La separazione tra vita e preghiera determina una divisione interiore, che vanifica l'orazione, rendendola sterile esercizio di un dovere astratto o un obbligo morale senza influsso concreto sull'esistenza, sia personale che comunitaria.

C'è però il problema del tempo, sempre troppo scarso. Quello che ci manca, lo confessiamo a noi stessi e agli altri, è il tempo per pregare. Sant'Agostino affermava che il desiderio è l'anima della preghiera: «Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il desiderio, continua sarà anche la preghiera. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare» (*Commento sui salmi*), Sal 37,13-14; CCL 38, 391-392). Del resto, non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra con il suo desiderio di incontrarci. È dunque questione di amore, perché chi ama non cessa mai di desiderare la persona amata, la pensa e non vede l'ora di incontrarla. Il desiderio è come la sete: per spegnerla, occorre bere. «L'anima mia ha sete di te o Dio», canta il Salmo 42,3. A differenza dell'acqua, però, che estingue la sete, l'incontro con Dio, nella preghiera, la fa aumentare sempre più.

4. Spendersi nel quotidiano, fra la gente, per Cristo

Ancora una via privilegiata per affrontare ogni giorno le situazioni di fragilità in cui ci troviamo è l'azione pastorale concreta nella quotidianità. «Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31).

Il ministero, svolto nelle realtà feriali e più consuete, con amore e spirito di fedeltà al Signore e alla Chiesa, è via di autentica speranza per la nostra gente e la società. Sappiamo bene che non costruiremo mai il regno di Dio con le sole nostre forze, perché tutto ciò che facciamo resta parziale e, a volte, ambiguo ed inconcludente. Il regno di Dio è un dono e va oltre ogni realizzazione storica che voglia comprenderlo. Tuttavia, ogni nostra azione non è indifferente davanti a Dio e nemmeno lo è per il cambiamento della storia. I santi ci insegnano che, con la loro opera, hanno realmente rinnovato la Chiesa e la vita degli uomini. Partendo dal poco, come un granellino di senapa, ma avendo fede in Dio, i santi hanno compiuto fatti di Vangelo meravigliosi, che hanno inciso fortemente nella storia dell'umanità.

Ho letto recentemente libri che narrano la vita di preti diocesani del nostro Paese. Ne ho tratto tanta consolazione e speranza. Credo che mille e mille siano le storie di preti ricchi di fede, che hanno dato la vita per i loro fedeli e per la Chiesa e la cui memoria viva rimarrà imperitura nel cuore di tanti fedeli. Sì, possiamo veramente dire che molti di loro sono stati e sono ricordati come testimoni di vera speranza per tutti. Una testimonianza non fatta di sovraesposizione mediatica, da cui oggi siamo tutti un po' influenzati, o di ricerca di un'affermazione di sé *extra corum*, come si dice, per affermare più se stessi che quella che chiamiamo "profezia", dono che molti pensano di possedere e di dover esercitare. La semplicità, il nascondimento e la riservatezza hanno caratterizzato la vita di questi pastori, la cui opera non è sconosciuta a Dio, perché scritta nel tessuto vivo dei cuori della gente e nel libro della vita. Io sento, oggi, di dover rendere grazie a Dio per questi sacerdoti che operano nel segreto – come ci dice il Vangelo –, ma con efficacia rinnovano le loro comunità e come il buon pastore danno la vita per il loro gregge.

Credo che non solo i fedeli, ma anche ognuno di noi, sia in grado di apprezzare tanti nostri confratelli che ci offrono questi esempi concreti da imitare e seguire. Occorre avere occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per accogliere questi testimoni. Dobbiamo anche convincerci che ciascuno di noi può essere testimone di questa speranza che deriva dall'amore. Ed è questa convinzione che deve infondere nel nostro animo l'impegno a continuare con gioia e sacrificio, ma con serenità interiore, il nostro quotidiano ministero in mezzo alla gente, senza mai perderci d'animo, perché ogni piccolo seme di fede e d'amore gettato nel nome del Signore fruttifica in abbondanza. Il verbo fra i cinque proposti come cifra sintetica del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze più appropriato per

questo è "abitare": abitare la vita delle persone, le loro periferie esistenziali; farsi vicino e prossimo di ogni famiglia, anziano o giovane, malato o sano, ricco o povero, nessuno escluso... Questa è la via privilegiata da seguire per infondere speranza nel Signore e cementare l'amore fraterno nella comunità.

5. Scegliere la povertà, conformandosi alla persona e all'agire del Figlio di Dio

Infine, una via concreta da percorrere con fede è quella della povertà. «*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20). Nel nostro ministero esercitiamo ed impariamo la speranza da tutto un mondo di poveri e sofferenti che vivono la fragilità come pane quotidiano. Oggi viviamo in una società dello scarto, ci dice Papa Francesco, dove si mettono da parte i piccoli e gli anziani, i malati, i rifugiati e gli immigrati, i Rom e i senza dimora.

Da questo nasce un'altra considerazione: che la società non può accettare i poveri e sostenerli, se chi sta bene non è capace di scegliere la via della povertà evangelica e non riesce a trovare in tale esperienza un senso, un cammino di purificazione e di speranza. Ciò comporta che il nostro ministero della consolazione per chi soffre e della carità per chi vive condizioni difficili è efficace solo se anche noi per primi sappiamo testimoniare la fede nel primato di Dio e del suo Regno, quando scegliamo una vita povera e debole come quella di Gesù.

La grazia che riceviamo di poter avvicinare persone povere e sofferenti, che ci danno esempi di fede e di speranza, è una riserva enorme di spiritualità, cui possiamo attingere per percorrere la stessa via del Signore, che non aveva nemmeno una pietra su cui posare il capo. Allora, si tocca con mano che cosa significa speranza e si sperimenta che tante belle parole consolatorie servono a poco, se non sono accompagnate dalla condivisione, per imparare ad accettare la povertà e la sofferenza dell'altro come fosse la nostra.

Tutto ciò non comporta scelte eroiche, ma si radica sull'offerta delle piccole fatiche quotidiane che ci colpiscono, unendole al grande patire di Cristo, per farle entrare a far parte del tesoro di compassione di cui necessita l'intera umanità. Così si contribuisce all'estendersi dell'economia del bene e dell'amore tra gli uomini. Questo riferimento abbatte una barriera di sufficienza che spesso nutriamo nel cuore: quella di credere che la pace, la giustizia, la fraternità e l'amore nel mondo siano da costruire con grandi proclami e progetti, quando c'è una via molto più semplice e quotidiana, alla portata di tutti. La storia non cammina con i discorsi dei sapienti e dei potenti, ma con le opere dei poveri e dei semplici, che rinnovano veramente la vita e il futuro dell'uomo e dell'umanità.

Per noi presbiteri poi, tale *kenosis* consiste anche in un oscuramento della propria soggettività, in un'apparente spersonalizzazione di se stessi, per lasciar trasparire il

volto, le mani ed il cuore di Cristo: *«Il prete è vero – diceva don Primo Mazzolari – quando scompare, quando dietro di sé lascia indovinare e trasparire Qualcuno»*. Allora, ogni auto-referenzialità e protagonismo viene superato ed anche i confronti con gli altri presbiteri, quando ci accorgiamo di non essere all'altezza delle loro doti, non ci feriscono più di tanto.

Il biografo del santo Curato d'Ars scrive: *«Il suo messaggio vero fu questo: inserirsi ed accogliere con gioia il posto dove era stato mandato (piccolo e sperduto paese) sempre più completamente e con convinzione, senza scoraggiamenti interiori e riserve di alcun genere»*. È importante tener presente il legame tra povertà e umiltà, perché già il Vangelo lo pone in forte risalto nelle Beatitudini di Matteo («beati i poveri in spirito»). A questo proposito abbiamo un'ampia letteratura presso i padri della Chiesa, che sottolineano come la più grande ricchezza dell'uomo è se stesso, il proprio io, che difende ad ogni costo e con orgoglio, e dal quale non vuole staccarsi mai. È questo il punto decisivo che Cristo raggiunge ed aggredisce nel profondo del cuore, per scardinarlo dal di dentro: egli si abbassa fino ad essere schiacciato nella sua dignità di persona e nel proprio io, fino alla umiliazione più estrema, quella della croce, accettata come via di ricchezza somma, mentre l'uomo la vede come la massima povertà.

I poveri del Vangelo, dicono i Padri, sono coloro che scelgono la povertà stessa di Cristo: non attaccano il cuore ad alcun bene terreno o persona, nemmeno a se stessi e a quell'amore di sé che scaccia dal cuore l'amore di Dio e degli altri, rinunciando persino alla propria volontà per accettare quella di Dio, alla propria vita per seguire Cristo nella morte della croce. I poveri in spirito sono quindi coloro che hanno scelto la povertà materiale, distaccandosi dai beni della terra, ma anche dagli onori e dalle soddisfazioni dell'amor proprio. E così, il mendicante Lazzaro è certamente povero, ma lo sono anche il pubblicano e la peccatrice, che si umiliano davanti a Dio e agli altri.

Da questi richiami ai testi biblici, emergono alcuni atteggiamenti di fondo che interpellano la nostra vita di presbiteri ed il nostro ministero. Scegliere la povertà significa conformare se stessi alla persona e all'agire del Figlio di Dio, camminando sulle sue orme di servo, obbediente e umile fino alla croce. La nostra configurazione sacramentale a Cristo, Capo e Pastore, assume però anche precise connotazioni pastorali, che si realizzano giorno dopo giorno nella scelta di seguire Cristo, facendone nostri gli stessi sentimenti, ossia quelli della spogliazione del proprio io, per trovare nella via dell'umiltà quell'unione a Lui che ci fa essere «miti e umili di cuore», compassionevoli verso tutti.

In concreto, ciò significa non spegnere mai il lucignolo fumigante con cui dobbiamo fare i conti in molti fedeli e non credenti, che ci interpellano o direttamente o indirettamente, e mettere in pratica il percorso suggerito più volte da Papa Francesco: accogliere, discernere insieme alle persone sulla loro concreta situazione, accompagnarle con pazienza e amorevolezza, includerle in forme e modi sempre più intensi nella vita della

Chiesa, da cui per vari motivi si sono separati o sono stati esclusi. Meglio sbagliare per troppa misericordia che per troppo rigore. Perché al centro del ministero c'è la persona, prima del giudizio sul suo comportamento.

Conclusione

Porsi al seguito di Gesù significa essere strappati ad un'esistenza assicurata e rassicurante, saper rinunciare anche al pane quotidiano, al caldo di una casa, a un punto di riferimento; distaccarsi dalle persone, anche le più amate e care, e saper rinunciare ad ogni comodità familiare per partecipare alle stesse condizioni di vita del Maestro e al suo stesso destino.

Anzi, più ancora: «poiché il discepolo non è di più del Maestro, né il servo del suo padrone» (cfr. Mt 10,24), chi segue Gesù deve essere pronto, come lo è stato anche il Maestro, ad accogliere su di sé l'odio, il disprezzo, la persecuzione, e persino la morte. Può seguire Gesù chi riconosce che egli è l'inviato del Padre, il Signore, e mediante la fede sa vedere nel suo destino di servo umiliato fino alla morte il disegno di Dio, al quale anche il discepolo stesso è chiamato a partecipare.

Queste esigenze, chiamate anche “radicalismo evangelico”, non riguardano tutti i discepoli, ma solamente coloro ai quali il Signore fa comprendere di essere chiamati a seguirlo più da vicino. Non a tutti Gesù chiede di rinunciare ai beni, al matrimonio, alla famiglia e al proprio paese, ma solo a coloro ai quali il Padre fa questo dono e che si aprono ad una vocazione speciale e unica. Per questo, anche il celibato e la verginità per il Regno sono forme e vie di autentica e totale povertà, e come tali vanno vissute, perché conformano a Cristo povero e casto. Non sono semplicemente in funzione del ministero, ma decisive per vivere l'amore con lo stesso cuore indiviso di Cristo.

Molti presbiteri mi dicono giustamente che è giunto il momento di tornare all'essenziale. Questo vale non soltanto per le scelte pastorali, ma anzitutto per quel che concerne il nostro essere presbiteri, puntando a fare della nostra vita un esempio di credenti che si fidano e si affidano non alle sicurezze umane, anche se legittime, ma all'unica sicurezza che è la fede nella potenza unica della Parola, e ad un appassionato e radicale amore per il Signore. In questo, l'Eucaristia che celebriamo ogni giorno ci può aiutare. Essa è l'altare della croce che siamo chiamati a vivere in una dedizione assoluta al Vangelo, nella comunione fraterna accolta con gioia, anche se faticosa, nella missione di andare a tutti e ad ogni fedele, facendo della nostra vita un'icona vivente del Cristo povero ed obbediente fino alla morte di croce.

Mi suggestiona – e ve lo offro per terminare – un testo illuminante che appartiene a Lacordaire, che descrive così la vita di una persona consacrata al Signore: **«Vivere**

in mezzo al mondo senza alcun desiderio per i suoi piaceri, essere membro d'ogni famiglia senza appartenere ad alcuna d'esse, condividere ogni sofferenza, essere messo a parte d'ogni segreto, guarire ogni ferita, andare ogni giorno dagli uomini a Dio per offrirgli la loro devozione e le loro preghiere e tornare da Dio agli uomini per portare ad essi il suo perdono e la sua speranza, avere un cuore d'acciaio per la castità e un cuore di carne per la carità. Insegnare e perdonare, consolare e benedire, ed essere benedetto per sempre. O Dio che genere di vita è questa? È la tua vita, Gesù Cristo».

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

**INTERVENTI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA DEL CLERO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

(Torino, Santo Volto, 21 settembre 2016)

**«FIGURA E COMPITI MINISTERIALI DEI PRESBITERI
NEL RIASSETTO DIOCESANO
DOVUTO AL TRAPASSO CULTURALE ED ECCLESIALE DEL MONDO MODERNO»**

Saluto introduttivo

Cari amici, sono lieto di avviare questa Assemblea in un tempo molto significativo che sta vivendo la nostra Diocesi: un tempo di rinnovamento, che abbiamo chiamato “riassetto”, ma che siamo consapevoli vada ben al di là di una riorganizzazione territoriale della realtà ecclesiale e ne investa i soggetti – primo fra tutti il clero – e le comunità.

Nell'Assemblea dello scorso anno parlavo del tramonto in corso della parrocchia tridentina, la quale resta tuttora per alcuni versi positiva e determinante e che ha fatto tanto bene nei secoli. Penso, ad esempio, alla territorialità e alle relazioni umane e spiritualmente ricche che essa stabiliva tra pastori e fedeli. Il fatto che un parroco, un tempo, permanesse anche trenta o quarant'anni nella stessa parrocchia aveva degli indubbi vantaggi sul piano delle relazioni. Questa scelta era consona ad un tipo di società statica e per molti aspetti ripetitiva e immobile, di stampo contadino. La rivoluzione industriale e la crescente mobilità sociale, ma soprattutto culturale, che hanno investito l'umanità a partire dall'Ottocento e stanno ancora oggi modificando radicalmente i costumi e la vita sociale del terzo millennio, hanno avuto riflessi notevoli sull'identità e sui compiti della parrocchia e di riflesso sull'identità e sui compiti del presbitero. Ci si accorge quanto diventi decisivo impostare il proprio sacerdozio non solo sul ruolo riconosciuto e definito nella Chiesa e nella società, ma sul rapporto interpersonale e comunitario in cui i vari soggetti ecclesiali sono chiamati ad assumere una sempre più ampia corresponsabilità, insieme al pastore, della vita e missione della Chiesa sul territorio. Le unità pastorali stanno via via cambiando anche il volto delle comunità ed offrono l'opportunità di consolidare quell'obiettivo enunciato dal Concilio Vaticano II sulla Chiesa popolo di Dio e comunità ministeriale in cui ogni

soggetto è protagonista e attore determinante nell'azione pastorale di comunione e di missione, sempre nel rispetto della gerarchia stabilita da Cristo tra pastori e fedeli.

Il valore della parrocchia e la sua storica identità restano in tutta la loro pregnanza e positività, ma vanno oltre gli aspetti strettamente territoriali, giuridici e gestionali e si trasformano in realtà comunitaria e ministeriale, che, pur avendo come riferimento un determinato territorio, dà vita ad un rete di comunità che accentua il piano delle relazioni e dei servizi strettamente collegati tra loro, in vista di un nuovo soggetto, che non potrà fare a meno di essere configurato anche giuridicamente.

Si è parlato più volte di “pastorale integrata” tra parrocchie e questo è certamente un passo in avanti, che non è tuttavia ancora l'obiettivo finale del processo in corso. Occorre puntare su scelte differenziate a seconda del territorio in cui le varie realtà ecclesiali gravitano. Si va dunque da una pastorale “circolare”, nel senso che vanno individuate le parrocchie centrali sul territorio, attorno a cui si collocano e interagiscono le altre e le varie realtà ecclesiali che operano in esso; una pastorale “convergente” di diverse parrocchie unite sotto la guida di un parroco o di più parroci e di un'équipe composta da altri presbiteri collaboratori, diaconi, laici e – dove ci sono – anche religiosi e religiose che programmano insieme, operano insieme, verificano insieme il percorso comune deciso; una pastorale “unitaria” di più parrocchie guidate da un'équipe di presbiteri che fanno vita comune, abitando insieme in una di esse, e interagiscono con i laici delle rispettive comunità, sostenendole con il loro specifico ministero.

In questi scenari, quale fisionomia e ministero nuovi sono chiamati ad assumere i presbiteri? Credo che sarebbe ben riduttivo se limitassimo tale rinnovamento, che esige prima una conversione e un cambiamento di mentalità che non di prassi, a rendere sempre più funzionale i loro impegni che sono chiamati a svolgere. Occorre invece che tale processo abbia come punto di riferimento la realtà misterica e sacramentale della loro vocazione, vissuta non in modo individualistico e isolato, ma comunitario e dunque pienamente ecclesiale e aperta a quella frontiera missionaria che nasce dalla radice stessa del sacramento dell'Ordine, che fa del presbitero un “operaio del Vangelo nella vigna del Signore”. Dicendo “ecclesiale”, intendo sottolineare che l'identità e la funzione ministeriale del singolo presbitero-parroco si dovranno in particolare confrontare e aprire ai diversi ministeri coinvolti nella comunione: gli altri presbiteri, i diaconi, i ministri non ordinati, i religiosi e le religiose e i laici; insomma, l'intero popolo di Dio, vero soggetto primario dell'evangelizzazione. E poiché i presbiteri hanno sempre avuto uno stretto collegamento con le loro comunità, ne consegue che anche queste siano chiamate a superare una storica autoreferenzialità (termine moderno che richiama il classico “campanilismo”), per fare rete sul territorio valorizzando tutte le

vocazioni, carismi e ministeri e ritrovando se stesse uscendo fuori da se stesse, per annunciare e vivere il Vangelo dentro il tessuto delle periferie esistenziali della gente.

Partendo dunque da questo quadro di riferimento, la nostra Assemblea sarà chiamata a riflettere, dialogare e soprattutto proporre vie e metodi appropriati per accompagnare tale processo di rinnovamento. Ringrazio don Antonio Amore e don Marco Prastaro per aver accolto il mio invito a introdurre questo primo momento dell'Assemblea con due brevi interventi complementari e utili ad avviare poi il dialogo e confronto nei tavoli di lavoro.

Grazie dunque e a loro la parola.

UNA CONSEGNA CONCLUSIVA

Le relazioni tra presbiteri

Desidero anzitutto esprimervi una mia personale valutazione sul rapporto tra presbiteri, oggi più che mai necessario per promuovere il percorso del riassetto. Premetto che siamo nel guado e che quindi certe analisi o verifiche non sono possibili, quando tutto è ancora in costruzione e dunque provvisorio.

Le relazioni umane, e spesso anche spirituali, sono positive tra i presbiteri della nostra Diocesi. Il clima che si respira negli incontri di UP e nei ritiri è buono ed arricchente. Quello che stenta a decollare è il cambiamento di mentalità e di costume, che riguarda la prassi e le scelte pastorali. Ogni presbitero si ritiene un generale di brigata e come tale non intende abdicare alle sue prerogative, che lo fanno sentire responsabile *in toto* delle sue truppe, identificabili nei fedeli della parrocchia (o parrocchie) che gli è stata affidata, e dunque idoneo a decidere di fare o disfare come meglio crede, seguendo criteri molto soggettivi anche in ordine alle scelte fatte dal suo predecessore, ad esempio, o dalle parrocchie vicine o dalla UP o dalla stessa Diocesi.

La collaborazione esiste ed è sincera e amicale tra presbiteri, ma stenta a decollare il passaggio da questa collaborazione ad una visione di Chiesa, anche territoriale, meno chiusa dentro il cerchio dei confini parrocchiali anche geografici, che diventano a volte barriere invalicabili pure per i fedeli, e più aperta all'incontro e alla ricerca di comunione sul piano concreto della formazione e delle scelte pastorali.

È questione di cultura, prima che di volontà, di formazione avuta in Seminario, dove siamo stati educati a bastare a noi stessi e a gestirci in solitudine, di cui ci lamentiamo magari, ma che ci sta bene e che in fondo ci piace.

Sta crescendo il desiderio di stare insieme tra presbiteri, nel senso di vita comune,

anche se questa scelta libera e volontaria esige un rodaggio non facilmente prevedibile, alla prova dei fatti, e a volte faticoso. Tuttavia, credo che sia una strada da incoraggiare e promuovere in Diocesi, perché comunque positiva e rispondente alle esigenze delle comunità e della pastorale di comunione. Là dove esistono situazioni del genere positive, mi pare che se ne avvantaggi molto il lavoro pastorale, l'unità e la fraternità dei presbiteri e dei fedeli.

Credo che, se vogliamo raggiungere un risultato efficace sul piano delle relazioni tra presbiteri e di riflesso tra le comunità che guidano come pastori, a livello di unità pastorale o al di fuori di essa, sia sempre più necessario puntare su due vie complementari: quella della **preghiera insieme** e quella della **formazione permanente**. Mettersi d'accordo sul da farsi è, infatti, conseguente a questo previo accordo sull'essere insieme presbiteri prendendo sul serio l'invito del magistero della Chiesa, che parla del ministero presbiterale come di una realtà eminentemente comunitaria e non individuale. Si agisce come presbiteri che fanno corpo tra loro nell'unità del presbiterio sotto la guida del vescovo. Questa è la radice anche dell'efficacia del fare, se non vogliamo correre invano o battere l'aria, come afferma giustamente l'apostolo Paolo a proposito del suo pur intenso e forte ministero.

Preghiera e formazione

La preghiera insieme crea comunione, cementa l'unità, fa crescere la confidenza e l'amicizia. Mi riferisco a cenacoli di spiritualità e di preghiera sacerdotale, sia liberi e spontanei tra gruppi di presbiteri, sia istituzionali come sono i ritiri o le concelebrazioni.

La formazione, poi, è essenziale, perché aiuta ad uscire da una routine, che stempera gli entusiasmi, fa diventare ripetitiva la pastorale, conduce ad adagiarsi nel già fatto e già detto, aggrava sempre più il divario culturale tra presbiteri e laici. Parlare di formazione significa pensare ad un contenuto, che investe i vari aspetti della vita e della missione del presbitero (intellettuale, spirituale e pastorale), ma significa soprattutto entrare nell'idea di crescere in umanità e fede, aiutati non solo da idee nuove, ma prima ancora da nuove esperienze di relazioni e di dialogo con i confratelli e i laici. Si tratta di una formazione, che investe l'intera esistenza e fa crescere la personalità serenamente ed interiormente, dando sicurezza e forza anche alla propria vocazione e al proprio agire. Su questo campo avvieremo quest'anno qualche esperienza di formazione comune tra presbiteri, diaconi, religiose e religiosi e laici, per favorire la sinergia di intenti spirituali e pastorali necessari a sostenere poi il cammino del riassetto.

Le relazioni presbiteri-laici

Per quanto attiene alle relazioni con i laici, diventa sempre più importante aiutarli a superare la mentalità di clero-dipendenza, che è radicata nella cultura e nella prassi ecclesiale delle nostre comunità, al punto che senza il prete sembra che crolli tutto e non si possa fare niente. Di fatto, molte comunità stanno sperimentando che l'assenza del prete residente, al contrario, stimola l'intraprendenza dei laici, che trovano spazi ed occasioni di un efficace impegno responsabile e attivo nella pastorale. È vero che, a volte, capita anche il contrario, ossia che laici a cui si sono dati compiti di responsabilità diventino più clericali del prete e assumano atteggiamenti e comportamenti di potere verso gli altri nella comunità.

L'equilibrio tra preti e laici nella Chiesa è sempre stato oggetto di cura pastorale e non senza accentuazioni unilaterali dall'una o dall'altra parte. Ci sono, infatti, sacerdoti che allontanano o di fatto emarginano laici troppo intraprendenti e critici verso di loro ed altri che, invece, delegano parte del loro compito di governo a laici e laiche con forti personalità, i quali vengono ad occupare spazi e responsabilità che non competono loro nella vita della parrocchia.

Credo che, se non teniamo fermi alcuni principi teologici e anche giuridici, sia difficile gestire bene anche sul piano pastorale e umano questo discorso. Dobbiamo riconoscere che, svalutando questi riferimenti teologici e giuridici, si rischia di affidarsi ad una prassi "di giornata" che, alla lunga, risulta molto rischiosa e logorante i rapporti, percorrendo strade che non portano nulla di buono nella comunità. Penso – per fare esempi pratici – al Consiglio pastorale e a quello per gli Affari economici. Si tratta di organismi di partecipazione corresponsabile, che vanno attivati e gestiti secondo regole precise, che affondano le loro radici nella dottrina conciliare e nel Diritto canonico. Certo, si tratta di pareri, ma che il parroco è obbligato a richiedere. Si tratta di organismi autorevoli e corresponsabili, anche se la loro funzione resta consultiva. C'è un obbligo morale ed ecclesiale a cui non si deve sfuggire nel promuovere tali organismi e aiutarli a svolgere bene i loro compiti. Il Consiglio per gli affari economici in particolare non è un palliativo, ma esprime pareri che sono invece necessari in ogni progetto di spesa della parrocchia.

Insomma, credo che il rapporto con i laici debba, da un lato, dare loro fiducia, promuovendo sempre tanto dialogo e confronto, per favorire scelte condivise e coinvolgenti. La formazione è nostro compito basilare verso di loro e su questo punto dobbiamo puntare molto in ogni ambito, altrimenti ci sfugge l'elemento più prezioso del nostro ministero. Dall'altro lato, occorre che li aiutiamo e valorizziamo ad assumere con responsabilità i loro compiti, che saranno sempre più estesi e decisivi là dove sono attivate le unità pastorali.

Non mancano, tuttavia, segnali incoraggianti e positivi, come è lo SFOP, che promuove

una formazione dei laici appropriata al discorso del riassetto, a valido sostegno dei parroci e delle comunità. Un laicato maturo e disponibile rappresenta una ricchezza grande, anche se a volte esige di avere spazi e autorevolezza che sembrano oscurare un po' il compito decisionale dei pastori. È importante che le relazioni con i laici in parrocchia vadano oltre il campo del servizio ed investano anche i loro specifici problemi esistenziali: famiglia, lavoro, impegno sociale.

La formazione e la catechesi degli adulti, in particolare, devono scendere sempre anche su questo terreno proprio dell'azione "temporale e storica" del laico, offrendogli criteri e contenuti sicuri di riferimento per testimoniare il Vangelo in contesti culturali e sociali spesso complessi. Così, la comunità diviene un luogo di discernimento comunitario sulla realtà e sulla vita concreta delle persone, in cui sacerdoti e laici (ma anche religiosi e religiose insieme), riflettendo a partire dalla parola di Dio e sulla base del loro carisma e vocazione, possono aiutarsi a trovare vie di concreta azione missionaria, rendendo credibile ed efficace il messaggio del Vangelo nella propria vita.

Crescere in umanità

Il problema delle relazioni tra persone è oggi in primo piano, perché più aumentano le informazioni e la promiscuità (in tutti i sensi), più siamo sollecitati a trovare nuove vie di incontro e rapporti meno superficiali e secondari rispetto ad una volta. C'è bisogno di crescere in umanità, collocando il ruolo dentro questo riferimento fondamentale. Umanità che Cristo ci mostra molto bene nei Vangeli, quando incontra una persona, e di cui possiamo farci esperti guardando e imitando lui, perché le relazioni antropologiche più vere e profonde non sono cambiate. Ciò che però è cambiato, e sta cambiando sempre più, sono le condizioni di vita e gli ambienti, che condizionano assai le relazioni tra le persone nel mondo di oggi, rendendo ciò non gestibile solo con la buona volontà personale, ma grazie ad un attento discernimento, ad una riflessione continua, ad un dialogo e confronto tra persone sulla base dell'esperienza.

Questo discorso sulle relazioni aprirebbe tanti fronti sul piano pastorale, ma ne ricordo sinteticamente almeno alcuni:

1. La pastorale del sabato. È quella pastorale di accoglienza, di incontri e di dialogo con le persone vissuta alla domenica, il giorno del Signore e della comunità. Questa scelta comporta che diminuiscano le Messe domenicali e siano concentrate nelle parrocchie, attuando concretamente e in tutta l'unità pastorale le disposizioni della Nota offerta in merito. Chiedo ai VET e ai moderatori di vigilare su questo, verificando anche che ogni sacerdote si attenga per il numero delle Messe celebrate alle disposizioni del canone 905 § 2. È un'esplicita richiesta che su questa materia ritornerò a fare in

questi giorni anche ai Superiori Maggiori degli Istituti religiosi per quanto riguarda le chiese aperte al pubblico, che dovrebbero spostare le Messe nei giorni feriali. Per le cappelle interne alle case religiose o di riposo, si favorisca la partecipazione alla Messa domenicale o si celebri comunque solo per i membri della comunità e in orari differenziati dalle Messe delle parrocchie territoriali. Per le cappelle sparse nel territorio, che si avvalgono di religiosi o di presbiteri di altre Diocesi viciniori, chiedo ai loro superiori, compreso il loro Vescovo, di vigilare perché non si deroghi dalle disposizioni date. Ogni Messa va preparata, curata, animata, preceduta e seguita da momenti di comunione e di incontro anche tra il presbitero e i fedeli; per questo la Nota prescrive di collocare le Messe a distanza di un'ora e mezza ciascuna: altrimenti cadiamo nella cultura del "mordi e fuggi" propria del consumismo, o dei "non luoghi", come li chiamano i sociologi, ossia luoghi di servizi veloci e funzionali, ma privi di umanità e di incontro vero tra le persone.

2. Il ministero dell'accoglienza che fa sentire ogni persona e famiglia, soprattutto quelle più ferite e lontane, oggetto di attenzione, di ricerca, di amicizia. A volte mi sento dire: «Le sagre e le occasioni di festa insieme sono importanti, perché fanno stare insieme la gente, la aiutano a uscire di casa. La Chiesa deve fare anche questo». È vero; tuttavia, quello che a noi importa di più, non è solo far incontrare la gente per evadere da casa e per farsi una bella mangiata insieme, ma stabilire un dialogo ricco di umanità e di valori spirituali profondi, che, partendo dall'umano, arricchiscono dentro il cuore. È il rapporto personalizzato che va cercato sempre più oggi, non solo quello di massa. Per cui, gli itinerari pre-sacramentali e i momenti in cui una famiglia o una persona vive un lutto o una malattia o un'occasione di gioia e di festa sono anche momenti decisivi di prima evangelizzazione e di catechesi in atto. Come lo sono la visita domiciliare che, anche se fatta in poche famiglie all'anno, dà però il segno che vogliamo incontrare la gente là dove vive e non aspettare solo che ci venga a cercare.

3. La celebrazione del sacramento della Riconciliazione. È un momento formidabile di relazione profonda con una persona, che lascia il segno, perché oltre all'umano c'è la grazia sacramentale che opera. Nello stesso tempo, permette al sacerdote di purificare la propria vita e i propri pensieri, per comprendere quanto la misericordia di Dio produca frutto e faccia anche oggi miracoli.

La gente si confessa sempre meno, ma va detto anche che una delle cause è anche il fatto che il prete ha sempre meno tempo per essere a disposizione per la celebrazione di questo sacramento. Se nella vita di un prete e in una comunità viene meno questo segno, le relazioni ne soffrono moltissimo, perché vengono private di quella forza di Dio che sola può cambiare il cuore nel profondo e rendere sincera la volontà di fare comunione con il prossimo.

4. La cura dei giovani e delle vocazioni. Infine, resta decisiva la relazione con i giovani, che hanno bisogno di **direzione spirituale** e di tempo per discernere il loro futuro secondo la volontà di Dio. La crisi delle vocazioni parte anche dal non trovare un maestro dello spirito, che aiuti, indirizzi, sappia affiancarsi al giovane nelle sue ricerche interiori. Certo, il prete non può proporsi in questi termini a tutti i giovani, ma almeno a quelli che, con occhio e cuore di pastore, sa individuare e verso cui dovrebbe indirizzare maggiormente la sua amicizia e cura pastorale. È uno sforzo che dobbiamo fare assolutamente prioritario, se vogliamo sostenere le chiamate del Signore che ancora oggi risuonano nel cuore di ragazzi e ragazze, ma che spesso sono troppo incerte e deboli per esprimersi poi in scelte conseguenti. Eppure, sappiamo che la vocazione oggi nasce e cresce solo in presenza di testimoni, che si rapportano con i giovani in forme amicali e paterne insieme. Ogni sacerdote è padre e come ogni padre è chiamato dunque a generare; questo può e deve esserlo ogni sacerdote, sia giovane che anziano.

Aggiungo una parola sulla Lettera pastorale

Il titolo «La città sul monte» è simile a quello delle lettere precedenti e può quindi essere considerato il motto su cui si concentra tutto il cammino pastorale della Diocesi: esso sottolinea la dimensione sinodale (una città che è – nella foto della copertina – la Gerusalemme celeste, ma anche la Chiesa) e missionaria.

La Lettera è un po' diversa dalle solite, perché risponde all'impegno di sostenere il compito che ci ha dato Papa Francesco di leggere e approfondire insieme, a cominciare dalla parrocchia, la *Evangelii gaudium* (EG) e, alla luce del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze 2015, definire alcuni obiettivi e percorsi comuni di nuova evangelizzazione. Il tutto secondo il metodo sinodale e missionario.

La Lettera, partendo dall'assemblea diocesana, offre una serie di schede (6) e può dunque essere uno strumento prezioso per aiutare a impostare bene questo percorso. Anzitutto, per dare il via al cammino di appropriazione della EG con la prevista "Giornata della comunità", di cui ho parlato nell'assemblea (scheda "zero"); poi, durante l'anno, promuovendo nei vari gruppi e realtà ecclesiali un percorso scandito dalle "cinque vie" di Firenze (le cinque schede). Ogni scheda parte da un testo biblico, aiuta a rileggere l'EG sintetizzandola nei suoi vari contenuti portanti, riporta le conclusioni delle cinque vie del Convegno di Firenze, pastoralmente concrete, e termina con una serie di domande che vogliono attivare il dialogo e confronto nel gruppo che utilizza la scheda stessa.

Mi auguro che questo iter che propongo, il quale esige anche l'attuazione del metodo di comunione, risulti utile a favorire la sinodalità all'interno della singola parrocchia e unità pastorale e la missionarietà nel tentare vie nuove di prima evangelizzazione sul territorio.

Ricordo infine che con i moderatori abbiamo fissato la mia visita alle unità pastorali, che quest'anno avrà come soggetti privilegiati gli adolescenti – gioia e preoccupazione di genitori, educatori e pastori. Anche le date del mio incontro con i ragazzi cresimandi sono stati definiti a cominciare, dopo l'Epifania, ogni sabato alle 15,30 al Santo Volto, secondo un calendario stabilito di presenze per le diverse unità pastorali.

Grazie a tutti e buon anno pastorale.

INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, CON I SUPERIORI USMI E CISM DELLA DIOCESI DI TORINO

(Torino, Valdocco, 23 settembre 2016)

Cari amici, le scorse settimane abbiamo incontrato come CEP i responsabili dell'USMI e CISM regionali. È stato un incontro molto positivo. Si è sottolineata l'importanza e la fecondità spirituale e pastorale della presenza dei numerosi Istituti nella nostra Regione, malgrado la crisi in atto che purtroppo comporta anche diverse chiusure e accorpamenti vari. Importante è comunque continuare a sottolineare che la presenza della vita consacrata non deve essere vista solo come funzionale al fare e ai servizi, ma costituisce una ricchezza ecclesiale, spirituale e pastorale, fonte di grazia del Signore e di azione dello Spirito Santo a favore dell'evangelizzazione e della stessa esistenza della Chiesa.

Il carisma di cui ogni Istituto è portatore rappresenta un patrimonio prezioso per l'intera comunità. Per questo essi vanno valorizzati e promossi, in modo che anche il popolo di Dio possa accoglierne la positività e bellezza e le stesse nuove generazioni possano comprendere il valore non solo per chi sceglie di farne parte, ma pure per la Chiesa e l'umanità. La separatezza o comunque scarsa comunione tra le comunità religiose di un territorio e le parrocchie e altre realtà ecclesiali penalizza la forza dell'evangelizzazione e non offre la necessaria testimonianza che potrebbe far fiorire anche vocazioni sia alla vita religiosa che al sacerdozio. Occorre dall'altra parte che ogni Istituto, sentendosi inserito a pieno titolo nella Chiesa locale, sviluppi e promuova uno stretto collegamento sia con il vescovo che con il presbiterio (tanto più quando i religiosi guidano una parrocchia) e partecipi attivamente alla vita e agli incontri propri della Chiesa locale stabiliti dal vescovo durante l'anno.

Di fronte al calare delle vocazioni e all'età avanzata di molti membri delle comunità religiose, assistiamo a una progressiva diminuzione di questa importante presenza anche nella nostra diocesi, con vari accorpamenti, dismissioni di opere e raggruppamenti di personale, sostituzioni più frequenti anche di religiosi o religiose nelle rispettive comunità. Detto ciò, restano però ancora molte comunità attive e feconde di frutti di bene per la nostra popolazione.

La mia Lettera pastorale *La città sul monte* affronta una scelta che in diocesi abbiamo avviato in questi anni e che ora sta giungendo in porto: quella del riassetto territoriale. Non si tratta di riorganizzare le parrocchie sul territorio o di far fronte alla mancanza di clero. Certo, questo è necessario, ma lo spirito, l'anima del riassetto è

un'altra: si tratta di accogliere e vivere quanto Papa Francesco ci indica nella *Evangelii gaudium* e che ha ribadito con forza al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze: vivere la sinodalità nelle nostre Chiese, unità pastorali e parrocchie e comunità religiose, promuovere quella scelta missionaria che la Chiesa oggi deve mettere al primo posto del suo impegno di evangelizzazione.

La Lettera si sviluppa in due parti: una prima, che riporta le conclusioni della recente assemblea diocesana di giugno ed è dunque importante per cogliere quella che chiamavo anima del riassetto. È quasi un manifesto che in poche pagine indica i passi da fare per riformare la presenza e l'azione della Chiesa sul territorio. La seconda parte, invece, è uno strumento per discernere e definire insieme alcune scelte prioritarie di tipo ecclesiale, pastorale e sociale. Si tratta di sei schede di lavoro: la prima, sulla *Evangelii gaudium* nel suo complesso, per aiutare a rileggerla con calma e bene alla luce del Convegno ecclesiale di Firenze; le altre cinque, poi, per affrontare le "cinque vie" (uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare), approfondendole sulla base della *Evangelii gaudium* e di Firenze con alcune domande finali riferite alle concretezze della nostra situazione di Torino.

Tornando ora ai due filoni da sostenere in modo complementare, cioè sinodalità e missione:

- circa la **sinodalità**, occorre ricercare con coraggio forme nuove di formazione spirituale e pastorale, incontro e collaborazione tra tutte le componenti ecclesiali di un territorio, a cominciare dalle parrocchie (per noi diventa dunque decisivo il ruolo delle unità pastorali), dalle comunità religiose e laicali (associazioni e movimenti), da ogni altra realtà (come la scuola cattolica, gli ospedali e le case di riposo, gli oratori, le comunicazioni sociali...) che gravitano sullo stesso territorio. Quel che è anche importante è vivere la sinodalità promuovendo la responsabilità (e non solo la partecipazione e collaborazione di ogni membro della Chiesa, in primo luogo dei laici, nei confronti dell'annuncio del Vangelo. "Sinodalità" significa acquisire un metodo e uno stile che faccia emergere l'impegno comune di una conversione pastorale necessaria a sostenere poi l'azione concreta della pastorale locale. Superare l'autoreferenzialità propria di ogni parrocchia, comunità religiosa o laicale. Mi preoccupa il fatto che, parlando di riassetto, si incentri tutto sulle parrocchie, le quali, pur rappresentando uno dei baluardi necessari sul territorio, non ne sono l'unico, per cui debbono aprirsi a vie nuove di sinergie tra loro e con tutte le altre componenti ecclesiali del territorio, valorizzandone le potenzialità in una prospettiva di comunione corresponsabile.
- Tutto ciò è ancor più esigito dall'impegno della **missionarietà**, che richiede ormai la ricerca comune e coraggiosa di vie nuove e non esplorate, che aiutino tutte le

nostre realtà a oltrepassare i rigidi confini non solo geografici, ma culturali ed ecclesiali in cui ciascuno pensa di muoversi con la propria assoluta indipendenza e uscire fuori da se stesse, per andare ad abitare insieme le periferie esistenziali delle persone e degli ambienti di vita, di studio, di lavoro, di tempo libero... là dove la gente si trova e si incontra ogni giorno. Lo spazio di azione deve andare oltre se stessi e va deciso non tanto e solo da noi, ma da chi sta fuori di noi e ci interpella o comunque necessita di un'azione di prossimità e incontro per far risuonare il Vangelo come dono e fonte di cambiamento sia personale che familiare e sociale. Fa parte di questa "uscita" una delle urgenze più forti del nostro tempo: l'accoglienza dei rifugiati, immigrati e Rom. Ringrazio quanti fra i vostri Istituti religiosi sono impegnati ad offrire strutture e personale per questa emergenza, che sta diventando sempre più massiccia ed esige un supplemento di impegno comune, coordinato dalla Migrantes e dalla Caritas.

Circa le strutture dismesse da opere un tempo ricche di lavoro e di presenze, credo che occorra avere una strategia appropriata proprio in ordine a questo problema e a quello più generale delle povertà. Spesso le nostre strutture vuote o scarsamente utilizzate sono state frutto di lasciti e di donazioni da parte dei fedeli, per cui usufruirne oggi per i poveri dovrebbe far parte della loro destinazione primaria. Dunque, sarebbe opportuno un coordinamento, frutto di intesa e di collaborazione tra Usmi e Cism e gli organismi diocesani preposti a questo ambito della pastorale. All'interno del mondo dei rifugiati, ma anche di nostri connazionali, sta poi diventando sempre più urgente il problema dei minori e delle donne sole, ambiti nei quali gli Istituti religiosi si sono sempre distinti nella loro storia. La cura per esempio verso le donne senza fissa dimora o salvate dalla tratta, abbandonate con minori a carico è stata segnalata dalla Caritas in un incontro che abbiamo fatto proprio su questo con le superiori maggiori e provinciali della nostra diocesi. Ringrazio coloro che hanno accolto l'appello e stanno collaborando in questo delicato impegno, come ringrazio le sorelle che operano nel carcere femminile e quelle che con un sacrificio veramente incredibile stanno vivendo nel campo Rom di via Germagnano, in una situazione di violenza e di sopruso che non si riesce a governare.

Su questi temi forti di riflessione e di verifica mi permetto una considerazione a partire dal dono che avete ricevuto: il carisma che lo Spirito Santo ha suscitato mediante i vostri fondatori e fondatrici. Avrete certamente riflettuto su come mantenere vivo e attuale questo carisma, perché i tempi sono fortemente cambiati rispetto ad allora, ma quello che per noi dovrebbe restare imperituro è proprio lo spirito con cui il percorso del vostro Istituto è nato e cresciuto. Si trattava allora di dare risposte immediate e appropriate alle necessità di tante persone, ad esempio minori orfani,

donne abbandonate, famiglie precarie e comunità che vivevano stagioni difficili e complesse sul piano della fede, delle povertà, dello sbandamento a volte della stessa vita ecclesiale. I fondatori o madri fondatrici sono stati riformatori che con coraggio e intuizione profetica hanno creduto nell'impossibile di Dio e con pochi mezzi e scarso personale hanno imboccato vie sorprendenti di novità e di futuro. Non si sono appiattiti sul presente, non hanno avuto paura di fare scelte ritenute troppo difficili, se non irraggiungibili; hanno scommesso sulla provvidenza di Dio e sull'attuazione *sine glossa* del Vangelo. Hanno saputo rischiare partendo dagli ultimi e promuovendone le fede e i diritti di cittadinanza. Non hanno pensato anzitutto alle opere, ma alle persone. E questo ha suscitato una fioritura eccezionale di vocazioni.

Oggi mi pare che quello slancio così forte sia molto diminuito; i problemi che assillano tanti Istituti ma anche le diocesi e le parrocchie sono altri: l'amministrazione, la conservazione o la dismissione delle opere, l'accorpamento di esse sul territorio, un progressivo allontanamento dallo spirito profetico che tendeva ad abitare le più complesse periferie geografiche ed esistenziali della società, per cercare invece vie più sicure e ritenute più gestibili, la necessità di rispondere a una sempre più consistente parte dei membri in età avanzata, la forte diminuzione di ricambi vocazionali, l'incapacità di cambiare modelli di vita fondati su una tradizione rimasta statica da tempi antichi e poco attenta all'evolversi della cultura e della realtà storica dei tempi moderni... Ma forse esiste anche uno stemperamento dell'utopia o della radicalità evangelica, forse, che sta anch'essa alla base della crisi di vocazioni, al di là di tante altre ragioni valide. Mi pare preoccupante il fatto, ad esempio, che ogni anno ci siano anche a Torino sacerdoti religiosi che chiedono di entrare in diocesi per motivi legati in genere alla vita di comunità. Certo l'individualismo trionfa anche nel nostro mondo, ma non credo sia sufficiente per giustificare questa scelta: dev'esserci anche qualcos'altro, che ci richiama a ripensare modi e forme non tanto della scelta di vita comunitaria che resta uno dei tratti fondamentali della vocazione religiosa ma della sua gestione nelle comunità. Lo dico anche per le forme di vita comune dei preti, che esistono e vengono anche auspicate, ma che non sempre riescono a decollare per diversi anni senza che le relazioni tra i suoi membri entrino in difficoltà.

Mi verrebbe in conclusione da invitarvi a farmi una domanda: oggi, qui a Torino, il vescovo che cosa ci chiede per contribuire a quell'evangelizzazione necessaria, sul piano della essenzialità e delle priorità, per far fronte alle crescenti difficoltà pastorali e sociali di cui la Chiesa deve farsi carico *in solido*? Su quali ambiti e persone o ambienti potremmo offrire tale contributo, in modo da aiutare le comunità locali a uscire da se stesse per imboccare la via tortuosa ma necessaria della missione?

Ed io farei una domanda a voi in merito: la vostra comunità religiosa presente e

operante qui a Torino su quali impegni concreti intende agire, in ambiti e verso persone di frontiera, per contribuire a far sì che la Chiesa locale sia sostenuta nella sua azione evangelizzante? È possibile auspicare che la presenza di diverse comunità religiose sul territorio possa trovare vie di unità e sinergie appropriate alle necessità della Chiesa e dei fedeli, in stretto coordinamento con le parrocchie e altre realtà laicali del territorio?

Queste potrebbero essere due piste di lavoro in questi mesi, utilizzando la Lettera pastorale come strumento che può aiutare a dare le risposte utili e necessarie.

Aggiungo solo alcune brevi considerazioni su temi specifici:

- Nell'incontro con la CEP, ho chiesto che quando si prendono decisioni che riguardano ad esempio la riconsegna alla diocesi di chiese non parrocchiali o parrocchie, scambio di preti o suore, chiusura di scuole cattoliche o di altre opere sul territorio, altre importanti scelte come l'accorpamento di comunità... si tenga presente in modo previo anche il parere del vescovo, interpellato nell'iter di riflessione, perché altrimenti arrivano decisioni impreviste senza avere il tempo necessario per accoglierle serenamente. Il che non significa avere potere di veto – assolutamente –, ma solo una consultazione necessaria prima del relativo capitolo o da parte del superiore che deve decidere in merito. Poi, ogni Istituto o Superiore restano certamente liberi di fare quel che decideranno.
- Il problema delle scuole cattoliche, soprattutto secondarie superiori, sta diventando sempre più serio e faticoso per i vostri Istituti. Ne sono consapevole e cerco di darvi una mano (ben poca cosa, ma come segno di partecipazione) con le borse di studio che in questi giorni invieremo alle scuole. Bisognerebbe attivare una rete di collegamento anche su questo, per favorire sinergie e servizi reciproci, in modo da diminuire le spese e aiutarsi anche per l'aggiornamento dei docenti. Ho chiesto a don Roberto Gottardo, nuovo Direttore dell'Ufficio scuola, di promuovere uno specifico incontro su questo e di promuovere un più sistematico impegno da parte dell'Ufficio verso le scuole cattoliche della nostra diocesi. Ricordo in proposito l'iniziativa della "Settimana della scuola" in programma all'inizio di ottobre (cfr. depliant). In particolare, **sabato 8 ottobre** celebreremo in cattedrale il **Giubileo della Scuola**: raccomando la partecipazione di tutte le scuole cattoliche a questo importante appuntamento.
- La celebrazione delle sante Messe domenicali. Una nota che abbiamo inviato a suo tempo prescrive che tale celebrazione avvenga per lo più nella parrocchia territoriale. Ogni altra Messa in chiesa succursale o di comunità religiosa aperta alla gente, come pure nelle rettorie (non le cappelle interne all'Istituto, ovviamente, anche se per questo si invita a non fissare la Messa nello stesso orario di quella

parrocchiale) dovrebbe essere spostata in giorni feriali, tanto più se la suddetta chiesa fosse vicina alla parrocchia. Se d'intesa con i parroci dell'Unità pastorale si ritiene utile per i fedeli celebrare una o più sante Messe domenicali, si chieda comunque il nulla osta del Vescovo. Inoltre, vi prego di non permettere che sacerdoti di Istituti religiosi, accogliendo l'invito di cappelle sussidiarie, vadano a celebrare la domenica senza il *placet* del parroco del luogo e il nulla osta del Vescovo. Se esercitano il loro ministero in comunità di altre diocesi confinanti, occorre anche il nulla osta del Vescovo locale. Là dove non è possibile celebrare l'Eucaristia, si proponga, sempre d'intesa con i parroci del luogo, la celebrazione della Parola di Dio.

- Infine, una parola sulla presenza di piccole comunità di religiose, in particolare nelle canoniche vuote delle parrocchie. È una scelta molto feconda di frutto sia per le comunità che ne usufruiscono e sia per le suore stesse. Mi auguro che si possa estendere sempre più.

Vi ringrazio della vostra amicizia e vi auguro un buon anno pastorale.

**RITIRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER I SEMINARISTI DEL SEMINARIO MAGGIORE DIOCESANO**

(Diano Marina, Casa "Don Orione", 24 settembre 2016)

La cura e la preghiera in Gesù, via di conversione per ogni suo discepolo

«[In quel tempo, Gesù disse:] *“Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: ‘Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna’. Ed egli rispose: ‘Non ne ho voglia’. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: ‘Sì, signore’. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”*. Risposero: *“Il primo”*» (Mt 21,28-31).

La parola del Vangelo ci invita a compiere la volontà del Padre senza sotterfugi o apparenti adesioni a cui non seguono poi i fatti concreti. La conversione esige cambiamento reale e non solo promesse o intenzioni che si rivelano poi incapaci di tradursi in scelte coerenti. Per vivere secondo la volontà di Dio e nello stesso tempo compiere ogni giorno il nostro dovere di convertirci a lui nei pensieri e nelle opere, per essere e vivere da uomini nuovi e testimoniare la sua verità e il suo amore, dobbiamo assumere le scelte di Gesù, Figlio unigenito del Padre e nostro fratello nella carne.

La vita di Cristo si snoda su due direttrici principali, che rivelano ad un tempo la verità su Dio e la verità sull'uomo: sono **la cura e la preghiera**. Sono i modi mediante i quali Gesù vive la propria attitudine a mettersi gratuitamente e per puro dono in relazione con l'Altro e con gli altri, con i suoi contemporanei e con il Padre suo. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità degli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione con la volontà del Padre e con le concrete necessità spirituali e umane degli uomini fratelli.

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente **“prendersi cura”**. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'essere uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato (Gv 9,1-41) o del lebbroso (Mc 1,40-45) o della cananea (Mt 15,21-28) che lo rincorrevano per strada; o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa (Mt 9,20-22) in mezzo alla calca; o quando soccorreva il paralitico (Gv 5,1-16), sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà. È la stessa cura di cui si fanno carico, con

lo sguardo e l'attenzione, anche Pietro e Giovanni nei confronti del paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cfr. At 3,1-10); oppure Paolo, che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi uno “senza legge”, facendosi debole e servo di tutti (cfr. 1Cor 9,19-22).

Insieme alla cura – che il Vangelo sottolinea più volte fino a dire: c'erano molti che andavano e venivano e Gesù non aveva nemmeno il tempo per mangiare un pasto (cfr. Mc 6,31), tanto era impegnato nell'insegnare la Parola e nel guarire gli infermi e i peccatori – c'è **la preghiera** a scandire le giornate del Signore: «Se ne andò sul monte tutto solo a pregare» (Lc 6,12); alzatosi al mattino presto, viene cercato e trovato in un luogo solitario a pregare (cfr. Mc 1,35); tutta la notte stava solo sul monte a pregare (cfr. Mt 14,23).

La preghiera, tanto quanto la cura, è esercizio non semplicemente devozionale, bensì comprensione e interpretazione e quindi occasione di ascolto, di confronto e di discernimento. Nella preghiera sono tradotti in invocazione ogni grido d'aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente ribellione interiore, ma anche ogni “grazie”, tutto comprendendo alla luce del Vangelo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio – per dirla con una suggestiva espressione di don Divo Barsotti –, affinché la cura non si risolva in mera filantropia. Ogni autentica liturgia, del resto, con le sue preziose riserve di contemplazione, è una cura orante e, al contempo, una preghiera efficace. E la stessa vita familiare e comunitaria ha bisogno di nutrirsi di questo linguaggio della gratitudine e dell'affidamento, per rigenerare e far fiorire i legami tra i suoi membri.

La cura e la preghiera sono i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono – a servizio del Padre e degli uomini. Vediamo allora come tutto ciò può diventare motivo di gioia e di speranza per il nostro oggi e domani.

Cura di se stessi: rientra nel comando dell'amore, quando esso ci indica di amare il prossimo come noi stessi. Infatti, chi non ama se stesso, come può amare in verità e intensità il suo prossimo? Volersi bene non è egoismo, ma realismo, insieme a una certa dose di umiltà, che spinge a non avere di sé un'idea troppo alta e distorta, in quanto ognuno conosce bene, nel profondo del cuore, i propri limiti e carenze, anche se tenta in ogni modo di nasconderli o ignorarli. Ma la menzogna e millanteria rivolta a se stessi ci si ritorce contro e rende insicuri, scoraggiati, spesso delusi e poco disponibili al realismo, ma sognatori a buon mercato di qualcosa che non esiste e resta virtuale, anche se ci crediamo. Se hai ricevuto un talento, non devi pensare di poterne ottenere cento; come non devi ritenere che basti quello per realizzare la tua intelligenza e il tuo cuore.

Superarsi sempre e puntare in alto è non solo doveroso, ma possibile, pur osservando sempre la saggia regola secondo cui “chi sta in piedi non abbia la presunzione di non cadere”.

Cura della relazione con Colui che ha avuto e ha cura di ciascuno di noi: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil 4,13), diceva l’apostolo Paolo, indicando così che ogni traguardo è possibile, quando mi affido a Dio e scommetto non solo su me stesso ma con lui e in lui. Allora, anche cinque pani possono sfamare cinquemila persone, secondo il noto episodio del Vangelo, perché se questa cosa è impossibile all’uomo, non lo è a Dio. Perciò Gesù dirà: «Se aveste fede quanto in granellino di senapa, che è il più piccolo di tutti i semi, potreste dire a questo gelso di sradicarsi e di gettarsi nel mare ed egli vi obbedirebbe» (cfr. Lc 17,6). Sono un peccatore, un persecutore della Chiesa – affermava di sé l’apostolo Paolo –, sono un aborto... ma per grazia di Dio sono apostolo e la sua grazia in me non è stata vana (cfr. 1Cor 15,8-10). Ora, questo non vale solo per le cose dello spirito, ma per ogni altra realtà umana che ci appartiene, se è vero che a Torino i santi che onoriamo – come il Cottolengo e san Giovanni Bosco – hanno compiuto opere meravigliose in campo caritativo ed educativo, spirituale e sociale, confidando non sulle proprie deboli forze e possibilità, ma sulla Provvidenza di Dio, in cui hanno creduto e cu sui hanno scommesso l’impossibile umano.

Cura del prossimo: essa conduce a moltiplicare le capacità della mente, del cuore e della vita. È ancora l’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15) che ci ricorda la nota riserva degli apostoli di fronte all’invito del Signore di dare da mangiare a cinquemila uomini senza contare le donne e i bambini: «C’è un ragazzo che ha cinque pani d’orzo e due pesci, ma che cos’è questo per tanta gente?» (v. 9). Tale affermazione appare realistica e indica l’attitudine che ci guida quando i nostri calcoli e la nostra ragione sono lucidamente critici e coerenti con la gravità della situazione che dobbiamo affrontare; ma indica anche impotenza a intervenire o immobilismo rinunciatario.

Prendersi cura del prossimo non esige un miracolo, ma se mai quel miracolo che è appunto il dono di sé per l’altro fino al sacrificio, se necessario, che tuttavia resta pur sempre un fatto umanissimo e alla portata di tutti: basta volerlo sul serio. Dice il Papa nella *Evangelii gaudium*: «La comunità evangelizzatrice, se si immette mediante opere e gesti concreti dentro la vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione, se necessario, e assume la vita umana toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo... Il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e salvatrice per tutti» (n. 24).

La preghiera: Gesù pregava in particolare in alcune circostanze importanti in cui doveva compiere scelte impegnative o affrontare situazioni complesse. E ai discepoli diceva «di pregare sempre, senza stancarsi mai» (cfr. Lc 18,1). Come è possibile, si

chiedeva sant’Agostino? Riflettendo e sperimentando dal vivo la preghiera, egli giunse a comprendere il significato di questo invito meditando le parole del Salmo: «L’anima mia ha sete del Dio vivente; come la cerva anela ai corsi delle acque, così l’anima mia ha sete di Dio» (Sal 42,3.2). «*Il tuo desiderio è la tua preghiera*», diceva Agostino: se continuo è il desiderio, continua sarà anche la preghiera. «Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare».

Del resto, non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra con il suo desiderio di incontrarci. Dio – ha scritto un grande mistico – è come un mare che si alza e si abbassa; estende ininterrottamente il suo flusso verso tutti quelli che lo amano e, nel suo riflusso, riattira a sé tutti coloro che ne sono stati colmati. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, parlando della preghiera, afferma: «L’uomo è un mendicante di Dio. [...] *La meraviglia della preghiera si rivela proprio là, presso i pozzi dove andiamo a cercare la nostra acqua: là Cristo viene ad incontrarci*», come ha incontrato la Samaritana; «egli ci cerca per primo ed è lui che ci chiede da bere. Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera. Che lo sappiamo o no, la preghiera è *l’incontro tra la sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui*» (nn. 2559-2560).

A costante contatto con la santità di Dio che la preghiera ci offre, siamo dunque continuamente sollecitati a diventare santi e per questo abbiamo sempre bisogno di pregare: la preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è partecipazione sentita e sincera a questa santità. San Giovanni Paolo II affermava: «Ho scritto una volta: la preghiera crea il sacerdote e il sacerdote si crea attraverso la preghiera. Sì, il sacerdote deve essere anzitutto un uomo di preghiera, convinto che il tempo dedicato all’*incontro intimo con Dio è sempre il meglio impiegato, perché oltre che a lui giova anche al suo lavoro apostolico*» (*Dono e mistero*, cap. IX). Nella preghiera c’è il respiro dell’anima. Se non si respira, si muore; se non si prega, si inaridiscono la fede e l’amore e tutto muore in noi.

Siamo dunque certamente coscienti dell’importanza di quella parte migliore, come la chiama Gesù nell’episodio di Marta e Maria del vangelo di Luca (10,38-42), che è l’ascolto della sua Parola, il sostare a pregare senza lasciarsi affannare dai molti servizi pastorali che dobbiamo compiere. Per fare ciò, occorre avere il coraggio di decidere tempi e spazi precisi di preghiera nel corso della giornata e in mezzo alle tante dispersioni e distrazioni continue a cui siamo sottoposti. Altrimenti, saremo travolti dagli impegni e dalle preoccupazioni necessarie per ciò che dobbiamo comunque fare, dimenticando però che niente è più produttivo e indispensabile del pregare.

La preghiera esige di entrare dentro se stessi e fare dell’anima come una caverna in cui trovare rifugio dal chiasso esorbitante del mondo che ci circonda, lasciando parlare il silenzio del cuore, dove più vera e concreta si fa la cura di sé, di Dio e degli

altri. Nella preghiera – che è ascolto, confronto e discernimento – troviamo la luce per camminare verso la Luce piena, che svela chi siamo veramente e nello stesso rivela i segni dei tempi che appellano alla speranza dell'oggi e del domani. Nella preghiera, gioia e dolori, fatiche, sofferenze e aneliti del cuore, sogni e impegni concreti... tutto comprendiamo nel suo significato più profondo, tutto vediamo con lo sguardo stesso di Dio, tutto ascoltiamo con le orecchie di Dio, tutto amiamo con il cuore di Dio. Così, anche la cura verso il prossimo non si risolve in filantropia o esterioresità sterile di vita e di amore, ma diventa assunzione fino in fondo – come fa Gesù – dell'esistenza dell'altro, fino a prendere su di noi le sue pene ma anche i suoi peccati, se necessario. È via di tenerezza, perché accoglie e sperimenta la tenerezza di Dio; è via di contemplazione di un "di più" che va oltre l'umano; è via di gratitudine e di affidamento per rigenerare e far rifiorire l'amore verso tutti.

Questa necessità della preghiera nel suo essere indispensabile su tutti i fronti della vita spirituale è stata più volte ribadita dai santi: «Se vuoi cominciare a possedere la luce di Dio – dice la Beata Angela da Foligno – *prega; se sei già impegnato nella salita della perfezione e vuoi che questa luce in te aumenti, prega; se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la mansuetudine, la fermezza, prega. Qualunque virtù tu desideri, prega. Quanto più sei tentato, più persevera nella preghiera. È in virtù della tua continua preghiera che meriti di essere tentato; ed è in virtù della continua preghiera che meriti di essere liberato dalle tentazioni. La preghiera infatti ti dà luce, ti libera dalle tentazioni, ti fa puro, ti unisce a Dio*» (B. Angela da Foligno, *Il libro*). Sant'Agostino dice: «Ama e fa' ciò che vuoi» (*Serm. 7, 8*); con altrettanta verità possiamo dire: prega e fa ciò che vuoi, perché come dall'amore non può che nascere il bene, così dalla preghiera non può che nascere l'amore per Dio e per gli altri. E continua il santo vescovo di Ippona: «Occorre essere consapevoli che noi amiamo Dio per mezzo di Dio e dunque preghiamo Dio per mezzo di Dio». La preghiera cristiana si distingue da ogni altra proprio per questa sua specificità.

«Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1); «Signore, accresci in la fede» (Lc 17,6): facciamo nostre le invocazioni degli Apostoli a Cristo e con umiltà mettiamoci alla sua scuola di Maestro interiore, per imparare a pregare con fede senza stancarci mai e perseverando nella continua ricerca di spazi e tempi da dedicare alla preghiera, ma soprattutto curiamo la qualità interiore della preghiera, quella piccolezza e umiltà che santa Teresina ci ricorda nella sua esperienza mistica, semplice e profonda insieme: «Per me la preghiera è lo slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia» (S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritto C*, 25r). Prima ancora, dunque, delle preghiere recitate, conta

questa preghiera del cuore, che dona serenità interiore e pace, aiuta il discernimento per le scelte, conduce poi a compiere ciò che lo Spirito ci ha suggerito.

Ecco, cari amici, le due vie che siete chiamati a vivere nel vostro impegno di formazione culturale e spirituale, mai separato dalla tensione amorosa verso il vostro domani ministeriale che via via si sta avvicinando, man mano che progredite nel percorso. Tenete davanti a voi quel meraviglioso capolavoro di Raffaello che Papa Francesco ha messo al centro del suo intervento al Parlamento europeo: la «Scuola di Atene», dove Platone con il dito punta in alto, alle idee dunque e al cielo, e Aristotele punta il dito in basso verso la terra e la realtà concreta. La formazione culturale, spirituale e fraterna sono dunque centrali nel far sì che la vostra persona acquisisca una libertà interiore capace di far fruttificare i talenti che avete ricevuto. Ma attenzione: le competenze che pure dovete acquisire e che oggi rappresentano un elemento indispensabile per la vostra formazione non vanno mai disgiunte da quei valori etici e interiori che permettono di saperle poi usare per la cura di sé e degli altri e non solo per *avere* di più in fatto di cultura teologica, dunque, ma per *essere* di più. Le idee e l'anima non sono evasioni improduttive, ma rappresentano il substrato fondamentale per orientare bene ogni fare e anche per fare il bene a cui siamo chiamati nello svolgimento del servizio e compito che ci viene affidato.

Nello stesso tempo, sappiamo che le cose della terra, il produrre e lavorare in primo luogo, rappresentano il necessario e indispensabile luogo di promozione umana e sociale che dà dignità alla persona e apre a una vita serena e fruttuosa per sé e gli altri. Il lavoro – e anche il ministero, non dimentichiamolo, è un lavoro – non è solo fatica, ma fa parte di quella vocazione che Dio ha dato all'uomo fin dall'inizio della creazione per avere cura di se stesso, degli altri e del creato, secondo le sue capacità che derivano dalla sua intelligenza e dal suo cuore. Nella *Lettera a Diogneto* si dice che i cristiani rappresentano nel mondo quello che l'anima è nel corpo. E l'anima ha il compito di sostenere il corpo e di esserne coscienza e memoria; mentre il corpo ha il compito di attuare con verità, onestà, giustizia e solidarietà quanto l'anima gli suggerisce, mediante la coscienza del bene e del male che possiede e che orienta così il bene-essere e bene agire con e per gli altri.

Non dimentichiamo dunque mai che l'Amore più grande che Gesù ci dona e ci rivela sulla croce è intriso dell'ultima cura – e preghiera insieme – che Gesù compie: ha cura del ladrone e accoglie la sua invocazione, prega per i suoi stessi avversari perché il Padre li perdoni. E infine pronuncia l'ultima preghiera sulla terra prima di morire e lo fa con atteggiamento di abbandono fiducioso nelle mani del Padre suo: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE
DEL RINNOVATO PERIODICO DIOCESANO «LA VOCE E IL TEMPO»**

(Torino, Seminario Metropolitano – Facoltà Teologica, 29 settembre 2016)

I due giornali cattolici di Torino «La Voce del Popolo» e «Il nostro tempo» cambiano forma, ma restano gli stessi. Semplicemente assumono una “veste” più moderna e attuale, nel tentativo di far crescere il numero di chi crede in strumenti di comunicazione che possono fare insieme “informazione” di ciò che accade in diocesi, di ciò che succede in Italia e nel mondo, ma nello stesso tempo “formazione” e “strumento di crescita e di confronto” della nostre comunità. La Voce e il Tempo è il nuovo settimanale della diocesi di Torino.

Dalla prima settimana di ottobre i due giornali non usciranno più capovolti uno nell'altro, ma uniti in uno solo. Come avveniva già finora, ma con due direttori. Da questo momento in poi, ce ne sarà uno solo, Alberto Riccadonna, e un'unica redazione.

Desidero in questo momento ringraziare quanti ho conosciuto e apprezzato per il lavoro svolto nei due giornali in questi sei anni del mio episcopato a Torino: Marco Bonatti, già Direttore de «La Voce»; Beppe Del Colle, direttore de «Il nostro tempo», e la signora Maria Pia Bonanate; Luca Rolandi, direttore de «La Voce» fino a poche settimane fa, il quale resta responsabile della sezione del *web* che verrà rilanciata e potenziata con vigore e qualità; Paolo Girola, già direttore de «Il nostro tempo», che ha guidato il giornale in questi ultimi anni. Poi, desidero ringraziare un insieme di giornalisti che hanno svolto nelle due redazioni con grande passione e amore un intenso lavoro che ha garantito la continuità e qualità delle due testate e ha permesso di avviare con sicurezza questo nuovo progetto. Un vivo grazie anche al Consiglio di amministrazione che ha guidato l'operazione con saggezza, gradualità e perseveranza.

Le due testate si mantengono intatte nell'eredità storica, all'interno del nuovo “vestito”, che non è altro che la rivisitazione grafica de «La Voce del Popolo» e de «Il nostro tempo». In copertina, la testata «La Voce e il Tempo», con «La Voce» a richiamare sullo sfondo la storica «La Voce del Popolo» e «il Tempo» a richiamare sullo sfondo «Il nostro tempo». Le due testate sono avvolte semplicemente da una prima pagina-copertina e vetrina che le affianca nel titolo «**La Voce e il Tempo**» che, pur mantenendole nel suo interno distinte, le fa diventare un giornale nuovo, originale, fresco; un settimanale che si propone di essere alternativa di informazione e di formazione per i suoi lettori.

Il giornale unificato consiste in una decina di pagine che verranno dedicate a “primi

piani” o “focus”, inchieste sui fatti della settimana; seguiranno le pagine de «La Voce del Popolo», con testata tradizionale, voce della Chiesa di Torino sul territorio, con la creazione di pagine del tipo: “parrocchie”, “oratori”, “sport locale”, “associazioni”, “scuola” e così via, le quali verranno riempite con inchieste itineranti per la diocesi, per riportare i nostri settimanali al centro dell'attenzione e nello stesso tempo dar loro maggiore forza nella difesa dei nostri valori. Seguirà «Il nostro tempo», con la sua caratteristica di giornale che va oltre la cronaca, ma che pur partendo da fatti ed eventi di attualità, li esamina sotto il profilo culturale, aiutando il lettore e riflettere su di essi e a valutare con sapienza, senso critico e costruttivo il loro contenuto e l'impatto che esso ha sull'opinione pubblica, spesso distratta da mille voci discordanti a seconda dell'indirizzo proprio di questo o quel giornale. La fedeltà al vero, al buono e al bello fa parte del servizio che «Il nostro tempo» ha sempre offerto con rigore intellettuale e morale. Restano dunque intatti lo spirito delle due testate e la loro complementarietà.

La partenza viene preceduta da un lancio pubblicitario che passa attraverso tutte le edicole, dal coinvolgimento diretto di ogni organizzazione presente in diocesi, dei parroci, dei volontari.

È veramente un grande sforzo quello che la diocesi intende affrontare, ma è indispensabile per dare nuovi lettori ai giornali, che potranno contare su un portale *web* con il quale provocare reazioni ed intrecciare nuovi contatti. È questo il portale che sarà diretto da Luca Rolandi. Stiamo predisponendo una nuova concessionaria di pubblicità (con l'inserimento anche delle necrologie), forse anche un nuovo stampatore e possibilità, attraverso il portale, di abbonarsi anche solo per un mese o un numero periodico. Insomma, un buon lavoro per tornare al centro del dibattito sui grandi temi religiosi, culturali e sociali di Torino e di tutti i territori della nostra comunità diocesana e anche – come si è sempre fatto – del nostro Paese e del mondo.

Mi sembra un progetto che possa funzionare. Non si potrà mai realizzarlo davvero senza uno slancio corale dei cattolici, prima di tutto, e dei non cattolici, perché il giornale vuole essere l'arena di un confronto continuo, costante, appassionato su tutto. Confronto che viene rafforzato dalla pagina *web*. Sappiamo, come è ovvio, delle difficoltà che stanno vivendo i giornali cartacei; ma vogliamo cercare di dimostrare che il giornale di carta, oggi, non può vivere da solo come da solo non può vivere quello *on line*. Insieme, invece, possono diventare veramente la nuova strada per l'informazione locale e nazionale.

Aggiungo una notizia che mi sta molto a cuore, riguardo all'iniziativa della “Settimana della Scuola”, che inizierà lunedì 3 ottobre e terminerà sabato 8 ottobre con una mattinata speciale: quella del Giubileo della scuola che celebreremo in cattedrale

a partire dalle ore 9,30. La settimana è rivolta a tutte le scuole statali e paritarie, alunni, docenti, dirigenti, personale e famiglie. Il tema è interessante: “Laudato si’: la custodia della casa comune”. Si svolge proprio nei giorni della festa di San Francesco e in occasione della consegna dell’olio che la Regione Piemonte offre ad Assisi per alimentare la lampada del Santo patrono d’Italia.

Con questa settimana vogliamo richiamare – come ogni anno – la centralità della scuola pubblica statale e paritaria nel nostro territorio, sollecitando da parte di tutte le sue componenti politiche, culturali, sociali e istituzionali un maggiore impegno per promuovere quella cura e attenzione alla scuola che ne sostenga i compiti educativi con tutte le risorse necessarie e con segni concreti di giustizia ed equità verso il personale docente e non docente; di aiuto alle famiglie in difficoltà; di particolare servizio ad ogni alunno e soprattutto a quelli disabili e svantaggiati; di integrazione tra tutti gli alunni delle diverse nazionalità, culture e religioni.

Proprio questo riferimento alla scuola – e dunque all’educazione e formazione, che come sapete fa parte del trio formazione-lavoro-welfare che sarà oggetto della seconda assemblea dell’Agorà del sociale in programma a novembre, incentrata sui giovani – mi offre l’opportunità di rilanciare un appello che sento forte nella coscienza di Pastore, ma anche di uomo e di cittadino: esso riguarda la costante forbice, che si allarga sempre più, tra il mondo degli adulti e quello dei giovani e ragazzi e che ha il suo punto più alto nella mancanza del lavoro, ma anche nell’indifferenza, verificabile al di là delle belle parole e promesse, che avvolge i nostri ragazzi e giovani. Oltre a mettere spesso il silenziatore su questo problema, si è sempre pronti a sottolineare quello che si opera a loro favore, tacendo quel che non si fa e non si vuole fare, in modo appropriato, per affrontare seriamente questa situazione preoccupante, che rischia di imboccare la via che ci farà perdere intere generazioni che vivranno in costante precarietà senza disporre delle risorse sufficienti per farsi una famiglia, per avere un giorno una pensione e poter dunque guardare con serenità al proprio futuro.

Torino, come il Piemonte, vanta il più alto tasso di disoccupazione giovanile fra le città del centro-nord (duecentomila giovani senza lavoro o con lavori saltuari). A rendere ancora più preoccupante la situazione ci ha pensato l’ISTAT rendendo pubblici i dati allarmanti sull’aumento della povertà tra i minori di diciassette anni. Nel documento di programmazione economica del Governo su duecento pagine una sola è dedicata ai giovani e poche righe al tema del lavoro. Tutto ciò mi conferma che la più estesa periferia del nostro territorio è oggi quella giovanile. Certo ci sono delle realtà di eccellenza industriale che aprono le loro porte ai giovani qualificati, ma i tanti “non eccellenti” restano fuori dal mondo del lavoro. Una politica che non si impegna a prendere concretamente e all’unisono questo problema rischia di condurre

la nostra nazione a diversi primati negativi dalle gravi conseguenze: da quello della diminuzione crescente delle nascite, a quello di un sistema formativo che lascia, man mano che avanza dall’infanzia alle età superiori, sempre più soggetti lasciati per strada per giungere alla liberalizzazione della cannabis e altre droghe cosiddette leggere. A me pare che stiamo facendo nostra la stessa strategia degli imperatori romani di fronte alla crescente povertà del popolo. La loro risposta era *panem et circenses*, così da garantire alla gente ciò che accontentava il fisico e il divertimento. Questo è il dramma della nostra società avanzata tecnologicamente come non mai e, come non mai nel passato, così priva di valori e ideali positivi e di speranza per i suoi figli. Le forze sociali si preoccupano giustamente di chi ha perso il lavoro e non lo trova, ma i giovani non possono contare su alcun appoggio se non quello dei loro genitori e nonni. Certo è un problema nazionale e solo una politica conseguente può affrontarlo con determinazione, ma credo che il nostro territorio possa e debba fare di più e meglio in questo campo. Non sono dunque pessimista e credo fermamente nella possibilità di invertire la tendenza negativa attivando quel patto intergenerazionale condiviso e concreto di cui ci ha parlato Papa Francesco nel suo discorso al mondo del lavoro lo scorso anno.

L’Agorà darà voce ai giovani, e mi auguro che ad ascoltarli e a interloquire con loro ci siano tutte le componenti istituzionali, sociali e culturali del nostro territorio, perché ciascuno assuma poi le proprie responsabilità e si avviino quelle concrete sinergie necessarie per dare una risposta appropriata a questa che è l’emergenza delle emergenze.

Vi ringrazio della attenzione.

Omelie

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA CONCLUSIVA DEL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE SALETTINO (La Salette, basilica di Nostra Signora, 3 luglio 2016)

Cari amici, la prima lettura ci ha annunciato: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò». Queste parole, che Dio pronuncia sul suo popolo, accogliamo oggi qui a La Salette dalla bocca di nostra Madre Maria, che nelle sue apparizioni ci offre un invito pressante a credere nella misericordia di Dio e ci mostra la sua tenerezza di Madre, addolorata per la sorte dei suoi figli e per questo consolatrice nelle loro prove e difficoltà. Maria dice ai due veggenti: «Portate a tutti il mio invito alla conversione, per ottenere il perdono dei peccati e usufruire della misericordia di Dio». «Ditelo a tutti...»: è lo stesso invito di Gesù ai suoi discepoli: andate ed entrate in ogni casa per annunciare la pace. Per accogliere questo dono è necessario però cambiare vita, credere in colui che Dio ha mandato, il suo Figlio Gesù, e vivere il suo Vangelo.

Se ricordiamo parole e gesti compiuti dalla Madonna de La Salette, vediamo quanto siano attuali per la nostra Chiesa e per il nostro mondo. Essi rispecchiano i cinque verbi utilizzati da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Anzitutto, **“uscire”**: la Chiesa in uscita deve annunciare a tutti gli uomini, nessuno escluso, il Vangelo della misericordia; lo deve vivere e testimoniare soprattutto verso le famiglie, i piccoli e i poveri, gli “scartati” dalla società. Maria a La Salette non invita i due veggenti ad andare dai sacerdoti, ma «a tutto il mio popolo»: questo significa che nessun ambiente e persona deve essere privata della gioia del suo messaggio.

Quindi, **“abitare”**: Maria abita la vita di due poveri pastorelli, in un luogo dove la povertà e la miseria materiale si accompagnano a quella morale e spirituale. Pochissimi vanno a Messa alla domenica; molti bestemmano, hanno una vita senza o contro Dio. Maria si fa una di loro e dentro il loro tessuto di vita pone il suo appello alla conversione e alla misericordia. Ci insegna ad abitare le periferie esistenziali della gente, a prendere le persone così come sono, per portare loro l'annuncio del Vangelo.

Poi, **“annunciare”**: Maria parla di un annuncio legato alla vita delle persone. Non parole belle, ma astratte; piuttosto, considerazioni che riguardano la loro esistenza concreta di ogni giorno. Fa comprendere che la fede e il Vangelo sono per una vita

migliore, più sicura e gioiosa, anche umanamente, in famiglia e nella società.

Dunque, **“educare”**: Maria a La Salette si fa catechista e maestra di vita nuova. Parla un linguaggio che due poveri ragazzi, ignoranti di cultura, capiscono, fatto di esempi concreti, che conoscono bene, perché li vivono. Il suo messaggio è ricco di riferimenti all'esperienza delle loro giornate. Su di esso innesta l'annuncio del Vangelo, l'invito a credere che può cambiare la loro esistenza. Questo annuncio è dunque fedele all'uomo, invitandolo ad essere fedele a Dio.

Infine, **“trasfigurare”**: Maria insiste sulla preghiera e sulla domenica (Eucaristia, giorno del Signore), perché solo così ogni esperienza di vita si trasforma in fonte di grazia e di speranza. Aiuta pertanto a trasfigurare l'esistenza in un evento di salvezza che risponde alla volontà di Dio. Nella Trasfigurazione, il Padre dice ai discepoli: «Ascoltate il mio Figlio prediletto e seguitelo sulla via della croce». Così fa Maria: invita il suo popolo ad ascoltare Gesù e a vivere la sua croce per partecipare anche alla sua vittoria pasquale.

Ecco dunque la conclusione: i 72 discepoli del Vangelo lodano Dio, perché hanno visto le sue opere meravigliose che vincono il male e il demonio. Gesù dice loro: «Rallegratevi, però, perché i vostri nomi sono scritti in cielo». Maria nell'apparizione guarda verso il cielo, poi verso la terra, e si innalza dal suolo, prima di dileguarsi. È questo suo sguardo che passa dal cielo alla terra, che siamo chiamati ad imitare. Contemplando la meta della nostra speranza in Cristo, possiamo poi vedere meglio le cose da fare o non fare sulla terra e orientare così tutta la nostra vita verso la pienezza del suo compimento nel regno di Dio. In tal modo, ogni speranza umana va ben oltre e si arricchisce di una meta che la compirà in pienezza per chi sa viverla con fede giorno per giorno su questa terra.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA ESEQUIALE DI CLAUDIA MARIA D'ANTONA**

(Torino, parrocchia Gesù Nazareno, 8 luglio 2016)

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento le toccherà. La loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace» (Sap 3,1-3). In questo momento di grande dolore e sofferenza che ha colpito la famiglia di Claudia e in particolare suo marito Gianni e ha scosso profondamente anche tutta la nostra Città e Paese, risuona forte questa parola di speranza e di consolazione. Claudia è ora nella mani di Dio e nessuno potrà più farle del male, perché vive nella sua pace.

Siamo qui, cari fratelli e sorelle, ancora una volta a pregare e deplorare – come abbiamo fatto nel recente passato, dopo la tragedia del 18 marzo 2015 al Museo del Bardo di Tunisi – un atto di terrorismo di una ferocia inaudita, ingiusto e insensato, che ha tolto la vita a Claudia D'Antona, nel corso di una normale e ordinaria esperienza conviviale che tutti abbiamo o possiamo fare ogni giorno nella nostra città come in ogni parte del mondo. Le domande che di fronte a questi fatti ci facciamo non trovano alcuna risposta, se non nel constatare come il fanatismo fondamentalista di qualsiasi stampo ottenebra le menti, chiude i cuori, conduce ad atti e comportamenti barbari perpetrati purtroppo anche da persone culturalmente preparate e con una vita apparentemente comune a tutti, come pare sia quella degli attuali terroristi. Uccidere poi in nome di Dio è una bestemmia e perpetua l'omicidio di Abele da parte di Caino, a cui Dio dice nel Libro della Genesi: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Gen 4,10).

La forza del male che è dentro ogni uomo, se non è tenuta a bada, esplose in maniera veramente terribile e ci fa comprendere che solo un supplemento di verità e di amore può ostacolarla. Per questo ci viene incontro la Parola di Dio, che ci assicura: «*Quanti confidano nel Signore, in lui comprenderanno la verità; coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti*» (Sap 3,9). Ma c'è anche una garanzia fondamentale che il Signore ci indica per dare alla nostra vita uno sbocco positivo: la sicurezza che quanto abbiamo fatto di bene o di male sarà vagliato dal giudizio benevolo di Dio. La sua misericordia coprirà una moltitudine di nostre debolezze, se avremo amato quanti sono poveri o soli, sottoposti a ingiustizie e violenze, privati dalla loro dignità di persone. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato ci viene annunciato proprio questo, che ci invita a vivere dunque non solo per se stessi, a non mettere al centro il nostro interesse o tornaconto e far finta di non accorgerci di tanti attorno a noi che vivono in condizioni di miseria e di abbandono.

Ho scelto questo Vangelo, cari amici, perché – come sappiamo – Claudia e suo marito Gianni si impegnavano in modo concreto a favore di quelle donne che in Bangladesh vengono sfregiate con l'acido da mariti o amanti che vogliono punirle e umiliarle nella loro dignità. Questo particolare impegno sociale è come una luce che illumina ora il cammino di Claudia nel buio della morte, verso il Signore che ne riconoscerà i meriti proprio perché ha saputo amare chi non era amato, aiutare chi era in difficoltà ridando dignità e speranza alla sua vita. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, *l'avete fatto a me*» (Mt 25,40), ci ha detto il Signore. Cristo dunque riconosce anche nel più piccolo gesto di bontà e di amore – come è un bicchiere d'acqua dato a chi ha sete o un pezzo di pane a chi ha fame, un abito per coprirsi a chi ne è privo, l'accoglienza a chi è straniero, la visita a un malato o in carcere –, compiuto con spirito gratuito e generoso, un gesto di amore fatto a lui stesso, perché in ognuno di questi fratelli e sorelle c'è la sua presenza.

Ma c'è anche un'altra considerazione che mi viene da fare a proposito di questo impegno che Claudia e suo marito Gianni svolgevano a favore delle donne sottoposte a tali sofferenze. Nessuno di noi poteva sapere di questo e solo poche persone ne erano al corrente. E ciò è motivo di tanta speranza. Di fronte infatti a episodi di guerra, di terrorismo, di violenza e di male, reclamizzati con enfasi e compiuti anche con modalità non solo da assassini ma da crudeli carnefici, per alimentare paura e terrore tra la gente, c'è un esercito di persone come Claudia e Gianni che operano nel segreto per alleviare le sofferenze degli altri, immettendo così nel mondo un seme di bontà, di amore e di giustizia che tiene in piedi l'intera umanità.

Sì, ne sono certo – e devono crederci di più tutti gli uomini di buona volontà: quando le tenebre del terrorismo, della guerra e di ogni azione malvagia e cruenta perpetuata contro innocenti sembrano prevalere, solo coloro che accendono la luce del bene e del loro sacrificio cambieranno questo mondo e lo renderanno migliore. Il chiudersi in se stessi, l'indifferenza, la ricerca spasmodica di arricchirsi anche a scapito dell'onestà e della giustizia, lo scartare i più poveri dal proprio interesse, produrranno sempre più ingiustizie e violenze distruttive, di cui tutti portiamo il peso. Al contrario, se riesco ad aiutare anche una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita.

Mi direte: chi fa tanto bene purtroppo riceve a volte tanto male. È vero; e questo suscita molti interrogativi nella propria coscienza. La nostra fede ci indica comunque una via per non considerarci sconfitti: quella di non lasciarci mai vincere dal male, ma di vincerlo con il bene. È ciò che stiamo celebrando e testimoniando insieme in questa Santa Messa, che ha al centro il memoriale della morte e risurrezione di Cristo, quell'uomo e Figlio di Dio che è passato su questa terra facendo del bene a tutti e ha ricevuto

tanto male, violenza e ingiustizia fino alla morte in croce. Ma proprio perché ha saputo vincerlo con la sua grande fiducia nel Padre e con gesti concreti di amore persino verso i suoi nemici, ha ottenuto il bene supremo della vittoria sulla morte ed è risorto. Sì, Cristo è veramente risorto e ci assicura che i nostri cari risorgeranno e noi stessi risorgeremo a una vita per sempre, se sapremo amare come ha amato lui.

«Vieni, benedetta dal Padre mio, vieni a prendere possesso del Regno, preparato per te fin dalla fondazione del mondo» (cfr. Mt 25,34): possa Claudia ascoltare questa parola di verità e di speranza dalla bocca del Signore che ha imparato a conoscere e amare in questa sua parrocchia, in questo oratorio e nel gruppo Scout, dove è cresciuta sperimentando la fraternità e lo spirito di servizio che l'ha accompagnata tutta la vita. Possa Maria Santissima Consolata, nostra patrona, sostenere la fede e la speranza dei suoi cari, insieme all'impegno di perpetuarne il ricordo. E a noi tutti dia la forza di seguirne l'esempio nel vivere la solidarietà e il servizio ai più poveri e sofferenti.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DI TRIGESIMA DELLA MORTE DI DON ENNIO BOSSÙ**

(Torino, Santuario della Consolata, 8 settembre 2016)

«Non piangere perché il Signore ce l'ha tolta, ma ringrazialo perché ce l'ha data»: questa espressione di Sant'Agostino nella lettera al fratello per la morte della madre può essere ripetuta anche da noi, oggi, di fronte alla morte improvvisa di don Ennio. Ringraziamo il Signore che ha dato alla sua Chiesa – e alla nostra in primo luogo – la figura di questo sacerdote ricco di doti umane e spirituali che ha speso la sua vita per le comunità del Guatemala, dove ha svolto il suo ministero di pastore e missionario, e ha compiuto con sapienza ed equilibrio il suo servizio di rettore del nostro Seminario Maggiore.

Questa celebrazione ci consegna e ci rivela due fatti significativi che vogliamo accogliere e meditare come fonti di riconoscenza e di speranza. Anzitutto, è significativo che la Messa di trigesima si celebri in una festa della Madonna, la sua Natività. Sappiamo quanto d. Ennio amava la Vergine e desiderava farla amare anche dalla

gente e dai seminaristi. Un amore filiale, una devozione seria e posata, ma forte e coinvolgente. Maria era per lui come la stella che gli indicava il cammino da percorrere sulla via del Signore, della sua vocazione e del suo ministero.

Nella nascita di Maria, Dio rivela di essere fedele al suo disegno di salvezza e che la sua misericordia si estende di generazione in generazione fino al suo culmine, rappresentato dalla nascita di Cristo suo Figlio, il Dio-con-noi, figlio della Santa Vergine. Fedeltà e misericordia si intrecciano nella storia della salvezza e in Maria trovano il loro modello più alto, grazie alla risposta obbediente e umile della serva del Signore.

Maria è la vergine fedele: in lei, Dio ha trovato la sua gioia e la sua dimora, perché ella ha messo la propria vita a completa disposizione del disegno del Padre. Dicendo il suo "sì" di fede, Maria ha poi vissuto con spirito di obbedienza tutta la propria esistenza, non opponendo mai la sua volontà a quella di Dio, anche quando le prove e le sofferenze hanno segnato i vari momenti del suo cammino, dalla nascita e infanzia di Gesù alla Passione e morte in croce.

Maria è la vergine dal cuore indiviso che gratuitamente offre se stessa e si proclama serva del Signore: ne accetta umilmente la chiamata e il dono ricevuto, senza dover dare in cambio null'altro, se non l'amarlo al di sopra di ogni cosa, anche di se stessa.

Maria è la vergine del silenzio e del nascondimento: della sua nascita non parlano i vangeli canonici e ben poco dicono della sua vita; eppure tutto si è realizzato attraverso di lei, Dio si è fatto uomo in lei e per mezzo di lei il mondo intero ha potuto gioire e sperare nella salvezza ormai vicina.

Fedeltà, gratuità e nascondimento sono alcuni tratti che d. Ennio ha vissuto sull'esempio e con l'aiuto della Vergine. Il nascondimento in particolare, via privilegiata non per rifuggire dalle proprie responsabilità, ma per esercitare quella virtù dell'umiltà e piccolezza evangelica che è una delle qualità più amate dal Signore e più esaltate nei suoi insegnamenti e nel suo stesso esempio di vita. Il nascondimento, in un tempo come il nostro, dove tutto fa spettacolo appariscente e roboante, rappresenta un comportamento alternativo, proprio di chi riconosce che ciò che è e che fa è opera di Dio prima che di se stesso, delle proprie qualità umane o spirituali, del proprio tornaconto personale. Don Ennio l'ha vissuto secondo l'esortazione di san Paolo: «Non fatevi un'idea troppo alta di voi e stimete gli altri superiori a voi stessi» (cfr. Rom 12,16). Eppure, don Ennio aveva doti umane, culturali e spirituali ricchissime, che lo facevano stimare e apprezzare da quanti beneficiavano del suo ministero di sacerdote e missionario, di guida saggia e paterna nel Seminario diocesano e di valente studioso della Sacra Bibbia, che ha saputo tradurre con impegno non comune nella lingua dei suoi fedeli, in modo da renderla accessibile anche alla gente più semplice.

E qui subentra un altro aspetto significativo che ci riporta alla trigesima della sua

morte che stiamo celebrando. La sua dipartita da noi è avvenuta nel momento in cui veniva ringraziato per il prezioso lavoro, terminato proprio in quei giorni, di traduzione della Bibbia nella lingua locale, un'opera veramente unica, molto apprezzata e attesa da quelle popolazioni. Un'opera a cui d. Ennio teneva particolarmente, tanto da chiedermi, all'età di 75 anni, terminato il suo servizio come Rettore del Seminario Maggiore, di ritornare in Guatemala proprio per concludere quanto aveva iniziato.

Potremmo dire che è come se il Signore lo attendesse al varco per accoglierlo: «Ora che hai finito il tuo lavoro, è giunto il tempo del tuo riposo e hai diritto di ricevere la ricompensa che ho promesso ai miei servi buoni e fedeli: vieni dunque a prendere parte alla gioia del tuo padrone». Sì, d. Ennio se n'è andato in punta di piedi, dall'oggi al domani, secondo il suo stile riservato e sereno, lasciando i suoi cari, la sua amata gente e tutti noi attoniti e stupiti. È morto così, come aveva vissuto. Questa sua umiltà e il suo senso di nascondimento che hanno guidato il suo ministero siano per tutti noi uno sprone a non anteporre mai le nostre idee e programmi a ciò che il Signore e la Chiesa ci indicano, perché il nostro ministero risponda sempre fedelmente al dono ricevuto e al mandato ecclesiale che il vescovo ci ha dato per il bene primario dei fedeli a cui siamo stati inviati.

È con questi sentimenti che eleviamo la nostra preghiera di suffragio per d. Ennio, mentre ne accogliamo l'esempio che ci ha lasciato e che rappresenta per tutti noi un modello di vita sacerdotale svolta all'insegna della volontà di Dio, del servizio alla Chiesa e dell'amore ai più poveri. Vogliamo anche pregare lui, che ora gode della beatitudine eterna, di ricordarsi della sua diocesi e del Seminario, che lo ha visto attivo e responsabile protagonista di una stagione ecclesiale ricca di soddisfazioni e anche di prove e di problemi, certo, ma sempre vissute con fiducia in Dio e speranza.

Preghiamo per lui, dunque, e preghiamo lui perché interceda per tutti coloro che ha amato, dai parenti e conoscenti, ai giovani sacerdoti che ha condotto all'altare e ai seminaristi che ha guidato nel loro percorso di formazione, alla sua cara comunità nella terra del Guatemala che ha servito donando tutto il suo cuore di padre, pastore e amico, e che ora giustamente ne conserva le spoglie, visitate da continui pellegrini – mi dicono – che vanno alla sua tomba per pregare, portare un fiore, ricordare quanto lui ha fatto per loro. Voglia il Signore concedere alla nostra Chiesa la grazia di poter contare su sacerdoti come d. Ennio, pronti ad ogni sacrificio per rispondere alla chiamata del Signore, per servire, obbedire e amare la Chiesa sempre e comunque e per spendere la propria vita per il Vangelo e i poveri.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DI RINGRAZIAMENTO
PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DI EPISCOPATO**

(Torino, Cattedrale, 11 settembre 2016)

Cari amici, in questa circostanza, in cui celebro con voi il venticinquesimo della mia ordinazione episcopale, faccio mia la preghiera dell'Apostolo Paolo: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me», malgrado i miei limiti e debolezze (cfr. 1Tm 1,12). Lo ripeto oggi come l'ho espresso il giorno della ordinazione al termine della celebrazione, nella Basilica Lateranense, quando ho introdotto il mio saluto con le parole del Salmo 115: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore».

Con lo stesso atteggiamento di riconoscenza sento dunque nel cuore il desiderio di rinnovare le parole di quel salmo, anche se leggermente modificate: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò la sua misericordia». Sì, è grazie alla sua misericordia infinita che ho potuto svolgere il ministero a cui il Signore mi ha chiamato. Una misericordia che si è fatta sentire nei momenti di prova e di difficoltà – che non mancano mai nella vita di un prete e di un Vescovo –, ma anche nei momenti lieti e carichi di segni positivi e incoraggianti, quando ti accorgi che vali ben poco, se non potessi contare sull'aiuto continuo del Signore e la consolazione potente di una Madre, Maria.

Un grazie che rivolgo anche a quanti mi hanno accompagnato in tutti questi anni, in primo luogo i miei genitori, che mi sono stati sempre vicini da Roma a Vicenza, a Torino, con grande affetto, fino al termine della loro vita. Un grazie a chi mi ha insegnato a fare il vescovo, san Giovanni Paolo II, della cui amicizia ho potuto godere per 13 anni, accogliendone l'esempio di coraggio nell'annunciare il Vangelo ovunque e a chiunque e la forza nei momenti di sofferenza che hanno segnato il suo cammino negli ultimi anni.

Il mio stemma episcopale, con la grande croce e i simboli dei quattro evangelisti, l'ho scelto per ricordare l'ambito pastorale che mi aveva impegnato vent'anni nell'Ufficio catechistico nazionale, per promuovere il rinnovamento della catechesi, nella stagione della Chiesa vivace e carica di speranza del dopo-Concilio. Per questo, ho scelto come motto «*Caritas congaudet veritati*», un'espressione dell'inno alla carità di san Paolo ai Corinti (1Cor 13,6), in cui l'Apostolo pone in stretta correlazione la gioia

che carità e verità si comunicano vicendevolmente, quando possono stare insieme: carità nella verità e verità nella carità.

Non c'è maggiore carità e dunque amore che possiamo dare al prossimo di quella di donargli il Vangelo, l'unica forza che ci rimette in piedi quando cadiamo e ci solleva quando piangiamo o ci lamentiamo scoraggiati, che ci esalta nei momenti tristi e ci rende attenti e discreti in quelli lieti. Donare il Vangelo significa donare la nostra stessa vita – almeno per un vescovo che nella sua consacrazione riceve il dono della pienezza del sacramento dell'Ordine, mentre tiene sulla testa aperto il Vangelo in segno di sottomissione ma anche di riparo. Ma la carità, se non è animata dalla verità e alimentata da essa, rischia di fermarsi all'assistenzialismo sterile, non conduce al dono di sé fino al sacrificio della propria vita, se necessario, ma a uno stadio inferiore, quello delle possibilità, del calcolo e dei programmi decisi da noi sulla base di forze disponibili, risorse sufficienti o, peggio, tornaconti personali o interessati.

Questo motto è stato sempre davanti a me come un traguardo da raggiungere, perché mai posseduto abbastanza, mai accolto abbastanza, mai perseguito abbastanza. Ho avuto come vescovo tanti incarichi autorevoli e impegnativi nella vita della Chiesa, che mi hanno anche gratificato, ma se ci penso e mi soffermo su ciascuno, mi appaiono ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti. Tutto passa e una stagione tira l'altra e la seppellisce nei ricordi sempre più sbiaditi del tempo trascorso. Solo le persone – alcune persone in particolare, di cui ho davanti il volto e il cuore – continuano a farmi compagnia: per questo ho parlato dei miei genitori, che il Signore mi ha mantenuto vicino fino a pochi anni fa. Poi alcuni amici laici, famiglie, suore e sacerdoti conosciuti magari fuggacemente, ma che ricordo volentieri, perché mi hanno aiutato ad avere speranza, anche solo con il loro esempio. Come Gianluca, un giovane tetraplegico che si trova nell'Ospedale di Lonigo (Vicenza) e che ora vado a trovare ogni anno (sono stato anche in questi giorni). È immobile nel suo letto da oltre vent'anni e continua a sorridermi quando mi vede, mi ispira tanta fiducia nella vita, mi fa un'omelia bellissima con la sua amicizia e la sua testimonianza serena e coraggiosa, fondata sulla fede nel Signore, che ringrazia perché può ancora vivere, pur in quelle condizioni così precarie. Un testimone coraggioso della forza che dà la fede anche nei momenti più difficili della vita. Oppure come Lucia, giovane donna visitata all'*hospice* di un ospedale di Roma, tutta intubata e con la maschera sulla fronte, che a un certo punto della mia visita, volendo dirmi qualcosa, si è tolta la maschera, malgrado le proteste dell'infermiere che gli era vicino, dicendo: «Non ho bisogno di ossigeno per respirare, in questo momento il vescovo è il mio ossigeno». È morta dopo pochi giorni. La ricordo come fosse ieri e il suo tenue sorriso, mentre mi salutava, mi è rimasto impresso nell'anima.

Si tratta di tanti volti e molte esperienze semplici e quotidiane nel ministero, che credo siano comuni per ogni sacerdote e vescovo. Sono i tesori più preziosi che il Signore ci dona e ci fanno comprendere quanto grande sia la grazia che egli ci ha concesso di sperimentare dal vivo la sua presenza. Se penso al vortice di attività pastorali – come si usa dire – che hanno investito la mia vita di vescovo in questi 25 anni e che tutt'ora scandiscono le mie giornate e li confronto con questi ricordi, mi rendo conto che alla fine è l'incontro con le persone e l'amore ricevuto da loro e a loro donato quello che resta di più e che potrà risultare prezioso davanti a Dio, ben più del nostro agitarci e preoccuparci, del nostro costruire, piantare e programmare...

Lo dico a me e a voi, cari amici, perché riconosciamo quanto il Signore ci ha amati e ci ama avendoci chiamato a questo ministero e quanto la nostra risposta scivoli forse via per altre strade più gratificanti, che ci sembrano anche più produttive di bene per la Chiesa e i fedeli, quando invece rischiano di rovesciare la scala delle priorità che dovrebbero guidarci sempre nel vivere ogni giorno il compito che il Signore ci ha richiesto. Malgrado ciò – e anzi io credo proprio per questa nostra debolezza che, se ci pensiamo, ci umilia – il Signore ci sorprende, mettendoci di fronte a persone e situazioni che ci aiutano e stimolano a superare il “mestiere” e il ruolo di sacerdote o di vescovo, per recuperare la dimensione necessaria e arricchente di uomo, della nostra umanità con tutte le nostre carenze umane, spirituali e pastorali ma anche con tutte le potenzialità che il Signore ci ha gratuitamente donato. Questa è la via che ci arricchisce e ci fa apprezzare anche l'incontro con lui, nel fissare il volto di una persona sola, povera o sofferente, nell'incrociare il suo sguardo, nell'accogliere chi ci chiede ascolto e misericordia, nel perdonare chi ci disprezza e rifiuta e nel saper aprire il cuore, prima di ogni altro impegno pure importante di servizio. San Giovanni Paolo II mi ha insegnato a stare solo il tempo indispensabile in Curia o in Episcopio e ad andare invece a incontrare le persone e le comunità nel loro ambiente di vita, come cerco di fare nelle visite pastorali.

Questo credo sia il vero senso della misericordia di Dio che riceviamo dagli altri e che siamo chiamati a riconoscere, aprendoci con gioia all'incontro con loro, per donare a nostra volta misericordia e compassione. Questo è ciò che chiedo al Signore e chiedo a voi di chiedere al Signore per me, affinché mai venga meno la tensione positiva di puntare a questo traguardo nell'esercizio quotidiano del mio ministero di vescovo.

Maria Santissima, che ho imparato a venerare e pregare fin da ragazzo a partire dalla festa solenne della sua Natività, celebrata da pochi giorni, essendo la Chiesa parrocchiale del mio paese dedicata a lei, continui a proteggermi, aiutandomi a mettere in pratica il detto di Gesù che ella per prima ha attuato: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29).

Curia Metropolitana**CANCELLERIA****LUGLIO 2016****TERMINE DI UFFICIO****- di collaboratore parrocchiale**

MASTRIPPOLITO padre Stefano, O.C.D., nato il 30/06/1984 e ordinato il 30/09/2012, in data 31 luglio 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nelle parrocchie di *S. Lorenzo Martire* in Cavour (TO), *S. Biagio Vescovo e Martire* in Faule (CN), *S. Giovanni Battista* in Murello (CN), *S. Pietro in Vincoli* in Polonghera (CN), e *Santi Maria Maddalena e Stefano* in Villafranca Piemonte (TO).

- di addetto al Santuario

MARTINI don Stefano, nato il 26/03/1942 e ordinato il 25/06/1967, in data 31 luglio 2016 ha terminato l'ufficio di addetto al *Santuario Beata Vergine della Consolata* in Torino.

NOMINE**- di responsabile del Settore Pastorale Scolastica**

Il signor CAMARDA prof. Vincenzo Andrea, nato in Torino il 13/05/1987, in data 1 luglio 2016 è stato nominato responsabile del *Settore Pastorale Scolastica nell'Ufficio Scuola* della Curia Metropolitana di Torino per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di vice direttore di Ufficio della Curia Metropolitana

Il signor RAIMONDI Ivan, nato in Torino il 23/11/1971 e domiciliato in Orbassano (TO), in data 24 giugno 2016 con decorrenza dal giorno 1 luglio 2016 è stato nominato vice direttore dell'*Ufficio per la Pastorale della Salute*, nella *Sezione Sociale* della Curia Metropolitana, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di rettore

CASSETTA don Renato, nato in Montà (CN) il 16/07/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 31 luglio 2016 è stato nominato rettore del *Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo* in Pessinetto (TO).

- di collaboratore pastorale

SUOZZO diac. Matteo, nato in Torino il 24/07/1975 e ordinato il 15/11/2015, in data 1 luglio 2016 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Caselle Torinese (TO);

MIRAVALLE diac. Costantino, nato in Genova il 17/12/1953 e ordinato il 17/11/2013, in data 1 luglio 2016 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *Santi Nicola, Pietro e Paolo* in Coassolo Torinese (TO)

- di direttore di casa di spiritualità

CASSETTA don Renato, nato in Montà (CN) il 16/07/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 31 luglio 2016 è stato nominato direttore della *Casa di Spiritualità Villa Lascaris* in Pianezza (TO).

AGOSTO 2016**Termine di ufficio****- di vicario parrocchiale**

LUNARDI padre Manuel, O.F.M. Conv., nato in Monselice (PD) il 23/12/1983 e ordinato il 2/05/2015, in data 31 agosto 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

GIGNONE don Silvio, S.D.B., nato in Torino il 19/05/1961 e ordinato il 24/06/1989, in data 31 agosto 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *San Giovanni Bosco* in Torino.

NOMINE**- di cappellano titolare e vicario della Cappellania per i fedeli filippini**

IMPELDIO don Nestor, S.D.B., nato in Manila (Filippine) il 6/02/1957 e ordinato il 29/06/1985, in data 1 agosto 2016 è stato nominato cappellano titolare della *Cappellania per i fedeli filippini* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

BENNA don Giovanni, S.D.B., nato in Chieri (TO) il 20/11/1933 e ordinato il 25/03/1961, in data 1 agosto 2016 è stato nominato cappellano – vicario della *Cappellania per i fedeli filippini* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

- di cappellano

BOLGIANI CAMBIANO padre Guido, nato in Torino il 5/02/1963 e ordinato il 11/11/2001, in data 1 agosto 2016 è stato nominato cappellano presso la *Casa Circondariale "Lorusso e Cotugno"* in Torino in sostituzione del rev.do don Pierino STAVARENGO, che ha cessato il suo servizio.

Commissione per gli scrutini dei candidati al diaconato permanente

Con decreto in data 1 agosto 2016 l'Arcivescovo ha nominato membri della *Commissione per gli scrutini dei candidati al Diaconato permanente* in rappresentanza dei parroci (per il quinquennio in corso, 214 – 19 giugno 2019)

OLIVERO don Sebastiano per il *Distretto Torino Città*

PERUCCA don Enrico per il *Distretto Torino Sud-Est*.

SETTEMBRE 2016**RINUNCE****- di parroco**

CRAVERO don Giuseppe, nato in Bra (CN) il 15/11/1937 e ordinato il 29/06/1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Pietro in Vincoli* in Settimo Torinese (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

GUTINA don Angelo, nato in Germagnano (TO) il 5/04/1927 e ordinato il 29/06/1952, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Massimo Vescovo di Torino* in Villanova Canavese (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

OLOWSKI don Mieczyslaw, nato in Zalesie Stare (Polonia) l'11/04/1962 e ordinato il 21/09/1996, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Anna (Borgaretto)* in Beinasco (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

MARCHESI don Giovanni, nato in Torino l'11/01/1940 e ordinato il 12/06/1933, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Agnese Vergine e Martire* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

MARIN don Mario, nato in Torino l'8/12/1940 e ordinato il 5/11/1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Andezeno (TO) e della parrocchia *Santi Vittore e Corona* in Montaldo Torinese (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016. In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

MENZIO don Alessandro, nato in Torino il 10/06/1941 e ordinato il 27/06/1965, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

PETTITI don Antonio, nato in Piobesi Torinese (TO) il 3/11/1927 e ordinato il 27/06/1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Cavallerleone (CN), che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

SALUSSOGLIA don Aldo Stefano, nato in Rivoli (TO) il 16/08/1941 e ordinato il 26/06/1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Nostra Signora delle Vittorie* in Moncalieri (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016. In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

SAVANT don Sergio, nato in Caselle Torinese (TO) il 30/11/1934 e ordinato il 29/06/1962, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Mauro Abate* in Mathi (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

TURELLA don Giovanni, nato in Orgiano (VI) il 20/09/1937 e ordinato il 25/06/1967, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2016.

TERMINE DI UFFICIO**- di parroco**

PICCOTTINO don Carlo, S.D.B., nato in Verolengo (TO) il 21/03/1944 e ordinato il 6/09/1975, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *Risurrezione del Signore* in Torino.

PRADELLA GERVASIO padre Fedele, O.F.M., nato in Valdidentro (SO) il 3/09/1944 e ordinato il 24/06/1970, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Bernardino* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

- di vicario parrocchiale

BATTISTETTI don Dario, S.D.B., nato a Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in Venaria Reale (TO).

GEELEN don Hubert, S.D.B., nato Hombourg (Belgio) il 22/11/1959 e ordinato l'1/10/1988, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

MAFFIOLI don Natale, S.D.B., nato in Spirano (BG) il 16/06/1949 e ordinato il 7/06/1980, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

PASERO padre Francesco, O.F.M., nato in Cuneo il 19/09/1982 e ordinato il 6/06/2010, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Bernardino da Siena* in Torino.

ROSSI don Valter, S.D.B., nato in Borgomanero (NO) il 19/05/1964 e ordinato l'11/06/1994, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

- di amministratore parrocchiale

MSUMANGE padre Godfrey Portphal Alois, I.M.C., nato in Iringa (Tanzania) il 16/07/1973 e ordinato il 20/07/2005, in data 25 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

BONDIMA don Théobald, del clero diocesano di Budjala, nato in Engbonda (Rep. Dem. Congo) il 23/11/1956 e ordinato il 22/08/1982, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Biagio Vescovo e Martire* in Faule (CN), nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moretta (CN) e nella parrocchia *S. Pietro in Vincoli* in Polonghera (CN).

CANAVESIO don Mario, nato in Vigone (TO) il 28/09/1938 e ordinato il 29/06/1962, in data 30 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

FARTADE don Iulian, del clero diocesano di Iasi, nato in Cleja (Romania) il 12/03/1980 e ordinato il 29/06/2005, in data 30 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Vincenzo de' Paoli* in Settimo Torinese (TO).

- di cappellano-vicario

FARTADE don Iulian, del clero diocesano di Iasi, nato in Cleja (Romania) il 12/03/1980 e ordinato il 29/06/2005, in data 30 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di cappellano-vicario nella *Cappellania dei fedeli romeni*.

- di addetto al Santuario

MARTINI don Stefano, nato il 26/03/1942 e ordinato il 25/06/1967, in data 31 luglio 2016 ha terminato l'ufficio di addetto al *Santuario Beata Vergine della Consolata* in Torino.

NOMINE

- di vicario episcopale

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8/12/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario episcopale territoriale del distretto pastorale Torino città, per il quinquennio 2016 – 31 agosto 2021.

- di direttore

Marino don Alessandro, nato in Torino il 17/08/1976 e ordinato il 14/06/2003, in data 1 settembre 2016 è stato nominato direttore del *Centro Diocesano Vocazioni*.

- di direttore di Ufficio della Curia Metropolitana

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana (TO) il 31/05/1968 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 settembre 2016 è stato nominato direttore dell'*Ufficio Scuola* nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di responsabile

Il signor ROLANDI dott. Luca, nato in Torino il 9/04/1966 e residente in Torino, in data 1 settembre 2016 è stato nominato responsabile della *redazione del sito diocesano*

internet nell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di vice direttori di Ufficio della Curia Metropolitana

PACIFICO don Luca, nato in Torino il 25/10/1975 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vice direttore dell'*Ufficio Scuola* nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

La signora SAVIAN Morena, nata in Carmagnola (TO) il 22/09/1970 e domiciliata in Poirino (TO), in data 1 settembre 2016 è stata nominata vice direttore dell'*Ufficio Missionario* nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di incaricato

TUNINETTI don Giuseppe, nato in Polonghera (CN) l'8/01/1940 e ordinato il 28/06/1964, in data 20 settembre 2016 è stato nominato incaricato della *Sezione per le Cause dei Santi* nel Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino per il biennio 2016 – 19 settembre 2018.

- di parroco

AVERSANO don Mario, nato in Carmagnola (TO) il 30/10/1974 e ordinato il 29/05/1999, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO).

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino (TO) il 16/08/1952 e ordinato il 26/02/1978, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino.

BERTOLDINI don Stefano, nato in Torino il 26/06/1973 e ordinato il 9/06/2012, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria Madre della Chiesa* in Settimo Torinese (TO).

DE ANGELI don Maurizio Paolo, nato in Lanzo Torinese (TO) l'11/05/1969 e ordinato il 1/06/1966, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Pietro in Vincoli* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

DE STEFANO Giuseppe, nato in Torino il 9/04/1970 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *Nostra Signora delle*

Vittorie in Moncalieri (TO).

FERRARA don Arcangelo, nato in Gela (CL) il 27/02/1946 e ordinato il 30/11/1982, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Agnese Vergine e Martire* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale nella medesima parrocchia.

GARIGLIO don Lorenzo, nato in Casalgrasso (CN) il 27/02/1948 e ordinato il 29/09/1973, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *Madonna di Fatima (Fioccardo)* in Torino.

HERCIU don Iulian, nato in Bacau (Romania) il 27/06/1976 e ordinato l'8/12/2003, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO), della parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO) e della parrocchia *Santi Bernardo e Nicola* in Vauda Canavese (TO).

MARINO don Antonio, nato in Torino il 4/06/1975 e ordinato l'11/11/2006, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Massimo Vescovo* di Torino in Villanova Canavese (TO).

PAITONI padre Valeriano, I.M.C., nato in Pontevico (BS) il 24/12/1948 e ordinato il 19/03/1977, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17/01/1952 e ordinato il 24/06/1978, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria dell'Olmo* in Pavarolo (TO).

PRENCIPE padre Raffaele, O.F.M., nato in Foggia il 26/03/1961 e ordinato il 24/03/2010, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO), della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO) e della parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

MORANDO don Leonardo, nato in San Gillio (TO) il 3/10/1944 e ordinato il 25/06/1972, in data 1 settembre è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Reano (TO).

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29/08/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore* di Gesù in Torino.

- di parroci in solido

CASIRAGHI padre Raffaele, O.F.M., nato in Merate (LC) il 12/07/1972 e ordinato l'11/06/2011

FUCILLI padre Dario, O.F.M., nato in Milano il 16/07/1967 e ordinato il 12/06/2004

GALESINI padre Mauro, O.F.M., nato in Ferrara il 14/01/1970 e ordinato il 19/09/1998 in data 1 settembre 2016 sono stati nominati parroci in solido della parrocchia San Bernardino da Siena in Torino. La moderazione della cura pastorale è stata affidata al rev. padre Raffaele CASIRAGHI, O.F.M.

- di vicario parrocchiale

ASSOM don Franco, S.D.B., nato in Torino il 16/12/1939 e ordinato il 22/12/1966, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

AUGUSTINE don Arokiasamy, S.D.B., nato in Somalapuram – Tirupattur (India) il 1/12/1969 e ordinato il 27/12/1999, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Torino.

DOURLAND don Thierry, S.D.B., nato in Montpellier (Francia) il 18/08/1985 e ordinato il 31/05/2014, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in Venaria Reale (TO).

MASSA don Cristiano, nato in Rivarolo Canavese (TO) il 27/07/1972 e ordinato l'11/06/2016, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giacomo Apostolo*, nella parrocchia *Gesù Maestro* e nella parrocchia *S. Anna (Borgaretto)* in Beinasco (TO).

MOSETTO don Francesco, S.D.B., nato in Rivarolo Canavese (TO) il 16/12/1938 e ordinato il 17/03/1974, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

SANTAMARIA don Francesco, nato in Torino il 23/03/1990 e ordinato l'11/06/2016, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Beata Vergine delle Grazie* in Torino.

TAGLIANI padre Lino, I.M.C., nato in Brallo di Pregola (PV) il 24/04/1943 e ordinato il 29/06/1967, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

VERGNANO don Alberto, nato in Chieri (TO) il 26/03/1981 e ordinato l'11/06/2016, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Natale del Signore* in Torino.

- di amministratore parrocchiale

AUDISIO di SOMMA, S.D.B., nato in Torino il 13/05/1962 e ordinato l'8/06/1991, in data 10 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Biagio Vescovo e Martire* in Faule (CN) e della parrocchia *S. Pietro in Vincoli* in Ponghera (CN).

BOTERO GOMEZ don Martin, nato in Cartago (Colombia) il 12/08/1964 e ordinato il 27/06/1991, in data 24 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Venaria Reale (TO).

BRUNATO don Giuseppe, nato in Resana (TV) il 9/12/1948 e ordinato il 14/09/1974, in data 1 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Cavallerleone (CN) e della parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Battista* in Racconigi (CN).

GINESTRONE don Dante, nato in Torino l'11/11/1961 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Gianna Beretta Molla* in Venaria Reale (TO).

MANENTE don Adriano, S.D.B., nato in Venezia il 16/04/1940 e ordinato il 18/03/1967, in data 1 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Risurrezione del Signore* in Torino.

MARCHISIO don Antonio, nato in Saluzzo (CN) il 26/10/1963 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia

S. Anna (Borgaretto) in Beinasco (TO) e della parrocchia *Visitazione di Maria Vergine (Stupinigi)* in Nichelino (TO).

MAZZALI don Giovanni, S. D.B., nato in Torino il 31/01/1947 e ordinato il 7/12/1974, in data 25 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Nazario Martire* in Villarbasse (TO).

REGGIANAS can. Ilario Cesare, nato in Giaveno (TO) il 25/01/1950 e ordinato il 16/10/1977, in data 1 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Santi Colombano e Grato* in San Colombano Belmonte (TO).

TROMBINO don Enrico, del clero diocesano di Cosenza-Bisignano, nato in Milano il 20/05/1969 e ordinato il 4/12/1993, in data 11 settembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Andezeno (TO) e della parrocchia *Santi Vittore e Corona* in Montaldo Torinese (TO).

- di collaboratore parrocchiale

AIROLA don Giancarlo, nato in Torino il 17/01/1958 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Groscavallo (TO), nella parrocchia *Santi Filippo e Giacomo Apostoli* in Chialamberto (TO), e nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Ceres (TO).

CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5/11/1947 e ordinato il 28/06/1975, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino.

EDILE don Efsio, nato in Narzole (CN) il 9/02/1952 e ordinato il 1/12/1979, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine (Marocchi)*, nella parrocchia *S. Antonio di Padova (Favari)*, nella parrocchia *Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo*, e nella parrocchia *S. Maria Maggiore* in Poirino (TO).

MARCHESI don Giovanni, nato in Torino l'11/01/1940 e ordinato il 25/06/1967, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Ignazio di Loyola* in Torino.

MARIN don Mario, nato in Cassola (VI) l'8/12/1940 e ordinato il 5/11/1966, in data 1 settembre è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Stimate di S. Francesco d'Assisi* in Torino.

MENZIO don Alessandro, nato in Torino il 10/06/1941 e ordinato il 27/06/1965, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino. PORTA don Bruno, del clero diocesano di Acqui, nato in Sessame (AT) il 25/01/1943 e ordinato il 25/06/1967, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino.

SALUSSOGLIA don Aldo Stefano, nato in Rivoli (TO) il 16/08/1941 e ordinato il 26/06/1966, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Beata Vergine delle Grazie* in Rivoli (TO) e nella parrocchia *S. Paolo Apostolo* in Rivoli (TO).

TRUCCO mons. Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10/04/1943 e ordinato il 25/06/1967, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* e nella parrocchia *S. Giuseppe* in Collegno (TO).

- di collaboratore pastorale

AGAGLIATI diac. Giorgio, nato in Torino il 9/12/1957 e ordinato il 18/11/2001, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino.

- di rettore

BESSO don Cristian, S.D.B., nato in Pinerolo (TO) il 20/07/1972 e ordinato il 21/04/2001, in data 1 settembre 2016 è stato nominato rettore del *Santuario – Basilica di Maria Ausiliatrice* in Torino, nel territorio della parrocchia di *Maria Ausiliatrice*.

CASSETTA don Enzo, nato in Montà (CN) il 7/04/1944 e ordinato il 29/06/1968, in data 15 settembre 2016 è stato nominato rettore della *Chiesa di N.S. del Suffragio e S. Zita*, nel territorio della parrocchia *Immacolata Concezione e S. Donato* in Torino.

- di economo

PICCA-PICCON diac. Mauro, nato in Torino il 15/09/1958 e ordinato il 25/11/2007, in data 22 settembre 2016 è stato nominato economo della *Sezione parallela* di Torino della *Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale* per il quadriennio 216 – 30 giugno 2020.

- di addetto

TORCHIO don Vincenzo, del clero diocesano di Acqui, nato in Asti il 6/06/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 1 settembre 2016 è stato nominato addetto al *Santuario Madonna dei Fiori* in Bra (CN).

Trasferimenti**- di parroco**

BERTOCCO don Dario, nato in Anguillara (PD) il 13/02/1956 e ordinato il 3/10/1987, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore* in Torino alla parrocchia *Nostra Signora del SS. Sacramento* in Torino. In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore* in Torino.

CAPPIELLO don Luca, nato in Rivoli (TO) il 25/07/1982 e ordinato il 26/09/2009, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù (Savonera)* in Collegno (TO) e dalla parrocchia *S. Gianna Beretta Molla* in Venaria Reale (TO) alla parrocchia *Risurrezione del Signore* in Torino.

BORTONE don Antonio, nato in Aversa (CE) il 3/03/1964 e ordinato il 22/05/1988, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO) alla parrocchia *S. Pietro in Vincoli* e alla parrocchia *S. Vincenzo de' Paoli* in Settimo Torinese (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO) e della parrocchia *S. Vincenzo de' Paoli* in Settimo Torinese (TO).

CRAVERO don Domenico, nato in Montà (CN) il 16/05/1951 e ordinato il 15/05/1977, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Maria Madre della Chiesa* in Settimo Torinese (TO) alla parrocchia *S. Maria Maggiore*, alla parrocchia *Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo*, alla parrocchia *S. Antonio di Padova (Favari)* e alla parrocchia *Natività di Maria Vergine (Marocchi)* in Poirino (TO). In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria Madre della Chiesa* in Settimo Torinese (TO).

FINI don Paolo, nato in Barga (LU) l'11/11/1957 e ordinato il 10/04/1983, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Pietro in Vincoli* in Torino alla parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino.

GIRAUDO don Aldo, nato in Busca (CN) l'8/10/1948 e ordinato il 5/02/1977, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito parroco dalla parrocchia *S. Maria e S. Giovanni*

Battista in Racconigi (CN) alla parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Marene (CN) e alla parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Cavallerleone (CN).

GOLZIO don Iginio Mario, nato in Torino il 30/07/1949 e ordinato il 17/11/1984, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito parroco dalla parrocchia *S. Nazario Martire* in Villarbasse (TO) e dalla parrocchia *S. Giorgio Martire* in Reano (TO) alla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù (Savonera)* in Collegno (TO) e alla parrocchia *S. Gianna Beretta Molla* in Venaria Reale (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Nazario Martire* in Villarbasse (TO) e della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Reano (TO).

ISSOGLIO don Aldo, nato in Cumiana (TO) l'11/08/1953 e ordinato il 23/09/1978, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Nostra Signora del SS. Sacramento* in Torino alla parrocchia *Santa Caterina da Siena* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Nostra Signora del SS. Sacramento* in Torino.

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14/03/1974 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Natività di Maria Vergine* e dalla parrocchia *S. Lorenzo Martire (Altessano)* in Venaria Reale (TO) alla parrocchia *S. Mauro Abate* in Mathi (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Natività di Maria Vergine* e dalla parrocchia *S. Lorenzo Martire (Altessano)* in Venaria Reale (TO).

SCAVINO don Maurilio, nato in Torino il 19/07/1974 e ordinato l'8/06/2002, in data 1 settembre 2016 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Madonna di Fatima (Fioccardo)* in Torino alla parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Battista* in Racconigi (CN) e alla parrocchia *S. Giovanni Battista* in Murello (CN).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Madonna di Fatima (Fioccardo)* in Torino.

- di vicario parrocchiale

GIGNONE don Silvio, S.D.B., nato in Torino il 19/05/1961 e ordinato il 24/06/1989, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT), trasferendolo dalla parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Torino.

LUNARDI padre Manuel, O.F.M. Conv., nato in Monselice (PD) il 23/12/1983 e ordinato il 2/05/2015, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo* in Volpiano (TO), trasferendolo dalla parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

- di amministratore parrocchiale

BOTERO GOMEZ don Martin, nato in Cartago (Colombia) il 12/08/1964 e ordinato il 27/06/1991, in data 24 settembre 2016 è stato trasferito come amministratore parrocchiale dalla parrocchia *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO), dalla parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO), dalla parrocchia *Santi Colombano e Grato* in San Colombano Belmonte (TO) e dalla parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO) alla parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Venaria Reale (TO).

- di collaboratore parrocchiale

FERRERO don Domenico, nato in Trinità (CN) il 1/05/1950 e ordinato il 5/06/1977, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Marene (CN) e nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Cavallerleone (CN), trasferendolo dalla parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Battista* in Racconigi (TO).

MARITANO can. Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) il 22/11/1939 e ordinato il 29/06/1963, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Caterina da Siena* in Torino, trasferendolo dalla parrocchia *Nostra Signora del SS. Sacramento* in Torino.

- di collaboratore pastorale

GRECO diac. Giovanni, nato in Torino il 19/01/1959 e ordinato l'8/12/2010, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moretta (CN), trasferendolo dalla parrocchia *S. Giovanni Battista* in Murello (CN).

MARIUT diac. Eduard, nato in Bacau (Romania) il 4/03/1971 e ordinato il 17/11/2013, in data 1 settembre 2016 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Pietro in Vincoli* e nella parrocchia *S. Vincenzo de' Paoli* in Settimo Torinese (TO), trasferendolo dalla parrocchia *S. Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana* in Torino.

- di rettore

LOTTO don Francesco, S.D.B., nato in Torino il 12/09/1942 e ordinato il 29/05/1976, in data 1 settembre 2016 è stato nominato rettore del *Santuario della Madonna dei*

Laghi in Avigliana (TO), nel territorio della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Pietro*, trasferendolo dal *Santuario di Maria Ausiliatrice* in Torino.

ORSINI don Ezio, S.D.B., nato in Gromo (BG) il 29/12/1954 e ordinato il 5/09/1987, in data 1 settembre 2016 è stato nominato rettore del *Santuario – Basilica di S. Giovanni Bosco* in Castelnuovo Don Bosco (AT), nel territorio della parrocchia *S. Andrea Apostolo*, trasferendolo dal *Santuario Madonna dei Laghi* in Avigliana (TO).

Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi

TORCHIO don Vincenzo, del clero diocesano di Acqui, nato in Asti il 6/6/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 1 settembre 2016 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

In memoria

GRANDE can. Giovanni Battista

Il canonico Giovanni Battista Grande ha concluso il suo lungo itinerario terreno martedì 12 luglio a Pancalieri, nella Casa «Beato Giovanni Maria Boccardo» dove da molti anni viveva accanto ad altri sacerdoti anziani.

Nato in Casanova di Carmagnola il 17 settembre 1922, in una famiglia particolarmente segnata dalla bontà del Signore perché il fratello maggiore Antonio fu sacerdote e una sorella divenne suora nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 28 giugno 1953 all'età di quasi 31 anni dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati. Dopo l'anno trascorso al Convitto Ecclesiastico per l'approfondimento della teologia morale, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Venaria Reale, a fianco di don Francesco Sanmartino, che fu poi vicario generale e Vescovo Ausiliare dell'Arcivescovo card. Michele Pellegrino. Dopo dieci anni fu trasferito a Rivoli nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo e nel 1968 divenne prevosto di Cercenasco e resse la parrocchia fino al compimento dei 75 anni, nel 1997. Poi si trasferì a Pancalieri, pur ritornando per qualche periodo a Cercenasco.

Per 17 anni (1980-97) fu animatore diocesano e consigliere spirituale provinciale della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

Ha molto lavorato per costruire la comunità di Cercenasco e perché la chiesa avesse un posto centrale nel cuore di tutti. Ha portato avanti con entusiasmo il coro parrocchiale, si è prodigato in mezzo ai giovani che gli stavano molto a cuore. Lo si poteva incontrare qualche volta seduto sui gradini della chiesa a parlare con gli uomini che lì si radunano. Fermo nelle decisioni ma dall'animo semplice.

Molti hanno voluto ricordarlo e in particolare il Sindaco Teresina Rubiano che lo ha definito Uomo energico e risoluto combattente, con alle spalle l'esperienza terribile del dolore e del travaglio estremo nei campi di sterminio, divenuto educatore tenace ed intransigente in mezzo al popolo che Dio gli aveva affidato. Sempre però con l'umanità di cui abbondava e che sapeva spargere a piene mani per diffondere e far lievitare intorno a se pace e concordia. Don Grande era una persona vera e concreta, con doti realizzative non comuni e il carattere per portare a termine i propri sogni a favore di una comunità da lui amata senza limiti. Ciao, Don Grande: amico, guida, esempio, dirigi sempre i nostri passi per le vie del bene! Grazie a nome di tutta la comunità

don Roberto DEBERNARDI

CAVALLO can. Domenico

Nato in Settimo Torinese il 15 maggio 1927, il canonico Domenico Cavallo dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1951, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati. Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico presso il Santuario della Consolata per l'approfondimento della Teologia Morale, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Druento e due anni dopo era stato trasferito a Rivoli, nella parrocchia S. Maria della Stella. Nel 1960 il Vescovo di Acqui mons. Giuseppe Dell'Omo - che era stato parroco di don Domenico a Settimo Torinese - lo chiamò come suo collaboratore e per nove anni fu il suo segretario. Tornato in Diocesi, dal 1969 al 1982 fu parroco di S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli: in questi anni curò la costruzione della chiesa succursale di S. Francesco d'Assisi (inaugurata nel 1978) e ottenne la presenza di una comunità di religiose.

Nominato Vicario Episcopale territoriale, gli fu affidato per dieci anni (1983-1993) il Distretto pastorale Torino Nord, contestualmente fu anche membro del Consiglio Presbiterale e del Collegio dei Consultori. Nel 1990 fu nominato Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente, responsabilità che curò per otto anni, divenendo poi nel 1998, e fino al 2005, incaricato per la formazione degli aspiranti al Diaconato. Nel 1997 era stato nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

Dal 1993 al 2001 fu direttore dell'Ufficio Missionario diocesano. Incrementò le adozioni a distanza, con risultati ampiamente positivi, e curò costantemente la corrispondenza epistolare e l'accoglienza più che fraterna con i nostri sacerdoti fidei donum.

Dal 2005 al 2014 fu animatore diocesano dell'Associazione Cursillos di Cristianità in Italia.

Dal 2009, dopo la morte di mons. Guglielmo Pistone, don Domenico divenne cappellano delle Suore Oblate del Cuore Immacolato di Maria presso la loro Casa Generalizia in Settimo, dove anche ha risieduto nell'ultimo anno, accolto e assistito con tanta delicatezza e generosità.

Don Domenico aveva sempre con sé questo pensiero, quasi a monito del senso del Servizio che ha valore solo se è vissuto in completa gratuità e dono a nostro Signore. «Convincimi, o Signore, che la comunità non compie alcun torto verso di me, se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto. Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta, il senso della mia indispensabilità. Fà che la mia uscita dal campo d'azione sia semplice e naturale come un felice tramonto di sole».

BOSSÙ DON ENNIO

Venerdì 5 agosto in Guatemala è tornato alla Casa del Padre don Ennio Bossù. Ha avuto un malore improvviso mentre si trovava a Coban, nella diocesi de la Verapaz, per il conferimento di un riconoscimento per il suo lavoro di traduzione alla lingua indigena. Don Ennio era nato a Roma il 12 giugno 1939, dopo gli anni di formazione nei Seminari di Giaveno e Rivoli, è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1963.

Laureato in Lettere moderne presso l'Università Cattolica di Milano, ha insegnato nel Seminario Minore di Giaveno e ha ricoperto il ruolo di animatore nel Seminario di Rivoli. Ha svolto anche il ministero sacerdotale in alcune parrocchie della diocesi. Partito come sacerdote *fidei donum* nel 1973 ha lavorato per più di trent'anni in Guatemala (per un periodo anche in Papua-Nuova Guinea) dove, oltre agli impegni pastorali, si è occupato della formazione dei seminaristi della diocesi di Verapaz (insieme a don Bartolo Perlo diede vita al primo Seminario indio nella storia del Guatemala) e della traduzione della Parola di Dio nelle lingue locali degli Indios. È stato il primo a tradurre, nella lingua kek'icì l'intera Bibbia; ha anche tradotto in pokom'icì il Nuovo Testamento e i Salmi. Concluso quel lavoro si poneva la questione del tornare e nel 2007 accettò il mandato dell'Arcivescovo a divenire rettore del Seminario Maggiore di Torino. Incarico che ricoprì sino al 2014.

«L'amore di Cristo – ricordava ai seminaristi - è una fiamma che deve essere alimentata ogni giorno. Credo che è soprattutto fuori del Seminario che si gioca la partita. Se i sacerdoti saranno più gioiosi e profondi nella loro fede, la loro testimonianza diventerà contagiosa. In 'cerchi concentrici' passerà alle persone vicine, che riscopriranno la bellezza e radicalità del Vangelo. Si trasmetterà poi ai giovani e farà crescere i semi di vocazione presenti in ognuno di loro. E il Signore farà il resto».

Alla notizia della sua morte mons. Nosiglia ha inviato a mons. Rodolfo Valenzuela Nunez, Vescovo de la Verapaz un messaggio di cordoglio.

«Eccellenza Reverendissima – ha scritto - in questo momento di dolore per la improvvisa scomparsa dell'amato don Ennio Bossù sento il desiderio di rendermi vicino a lei e al suo popolo che così tanto ha amato e stimato don Ennio. Don Bossù ha dedicato gran parte del suo ministero sacerdotale alla Chiesa Guatemalteca soprattutto nella formazione nei Seminari e nella traduzione della Bibbia nella lingua della popolazione locale. Pur essendo lontano dalla sua terra natale, sappiamo che lì, nella Diocesi de la Verapaz, riposa a casa sua, fra la gente che ha amato e che lo ha amato. Figlio della nostra Chiesa torinese è ora pienamente figlio di tutta la Chiesa. Lo piangiamo insieme a voi, ed insieme a voi affidiamo la sua anima alle mani misericordiose e amorevoli di Dio Padre. Vorrei poi, insieme a Lei, elevare una ulteriore preghiera per i familiari di don Ennio che sempre hanno accompagnato questo suo servizio missionario e che insieme a lui ne hanno portato il peso soprattutto per la lontananza ed il distacco. Ci mancherà molto, ma ci

consola saperlo vicino al Signore dove prega per le nostre Chiese e per tutte le persone che ha amato e servito qui sulla terra. Con sentimenti di dolore e di vicinanza si unisce a questo mio messaggio anche il Cardinal Severino Poletto che ha sempre stimato ed apprezzato don Bossù: fu Lui a richiamarlo in diocesi per affidargli il delicato servizio di rettore del Seminario Maggiore.

Mons. Nosiglia celebrerà la Messa di trigesima per don Ennio giovedì 8 settembre alle 11 al santuario della Consolata.

FIESCHI don Rosolino

Rosolino Fieschi nasce il 16 maggio 1932 ad Alagna Val Sesia, dove il papà Giuseppe, maresciallo dei Carabinieri, aveva trasferito la famiglia per lavoro. La mamma, Camilla Guglielminotti, aveva già dato alla luce tre anni prima Giacomo, il suo primogenito. Sette anni dopo la famiglia, trasferitasi a Giaveno, sarà ancora allietata dalla nascita di Bianca. Proprio a Giaveno, che riconoscerà sempre come suo paese di origine e dove trascorrerà gli ultimi quattordici anni di ministero attivo, il piccolo Lino inizia gli studi in seminario. Nel 1956, terminati gli studi teologici a Rivoli, viene ordinato in Duomo dal cardinal Fossati, il giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo.

Viceparroco a Brà, Settimo e Sacro Cuore di Gesù in Torino, il 1 Febbraio 1967 diventa parroco di Nole. Vi rimarrà per ventidue anni e qui lascerà per sempre un pezzo del suo cuore.

Creativo e intraprendente, cura importanti restauri e dota la parrocchia di nuove opere. Intelligente e arguto, riesce a dialogare con tutti ed edifica una comunità unita e corresponsabile.

Notevole, in questo periodo, il suo contributo come vicario zonale; l'amicizia con i confratelli e l'attenzione alle varie fragilità daranno origine a sincere e profonde amicizie. Come vicario promuove, tra le altre cose, la nascita della mensa Caritas zonale a Ciriè, affrontando con coraggio le non poche difficoltà. Frutto importante di questa iniziativa sarà anche una nuova sensibilità nelle varie parrocchie su questo tema.

Nell'autunno del 1989 lascerà Nole per proseguire la sua instancabile attività di educatore ed evangelizzatore nella parrocchia San Giovanni Battista di Brà, dove rimarrà per cinque anni, e nella parrocchia Santissima Annunziata di Alpignano per altri sei anni. Nel 2000 tornerà a Giaveno come prezioso collaboratore parrocchiale e come parroco di Sala, fino a quando, nel 2014, le condizioni di salute gli suggeriranno di trasferirsi alla Casa del clero di Mathi. Accompagnato dalla fraternità degli altri ospiti della casa e dalle premurose cure di Claudia, ritroverà in questi anni l'abbraccio dei nolesi.

Peggiorando le condizioni di salute, dovrà trascorrere gli ultimi giorni di vita all'ospedale di Lanzo, seguito dall'amico Giovanni e dalla sorella Bianca. Anche in questi giorni,

quando la lucidità glielo permetteva, non ha fatto mancare le sue preghiere e le sue ironiche battute.

Muore nella notte di venerdì 19 agosto 2016.

Con affetto e gratitudine per la sua testimonianza di fede e per il dono della sua vita, lo affidiamo al Signore che ha amato e servito.

don Claudio BAIMA RUGHET

CARAMAZZA don Salvatore

Don Salvatore Caramazza era nato in Aragona (AG), il 14 dicembre 1947 dai genitori Caramazza Gerlando e Scichiloni Giuseppa, nel '50 verrà alla luce suo fratello Alfonso. Concluse le scuole elementari entrò nel Collegio della congregazione dei padri Redentoristi, prima a Barcellona dove frequentò le scuole medie inferiori, poi a Palermo dove frequentò il ginnasio, infine a Roma dove frequentò le classi del Liceo classico. Sempre a Roma frequentò anche, sempre presso il Collegio dei Padri redentoristi, il 1° anno di noviziato. Subentrò un tempo di ripensamento che determinò l'uscita di Salvatore dal Collegio.

Durante l'anno obbligatorio di servizio militare riuscì a frequentare un corso di informatica, siamo negli anni '72-'73 quando la materia dell'informatica risultava nota e praticabile solo a pochissimi iniziati.

Per poter valorizzare lavorativamente la sue acquisite competenze informatiche si trasferì a Torino, e proprio a Torino nel '75 venne assunto come informatico presso l'azienda Lavazza, dove lavorò per circa 5 anni.

Al termine di questa esperienza lavorativa lavorò, come libero professionista, presso una società informatica.

Durante questi anni di lavoro autonomo entrò in contatto con la comunità neocatecumenale che aveva sede nella Parrocchia di San Francesco da Paola, in Via Po.

Don Salvatore ha conservato, durante tutto il tempo del suo ministero, il legame con il carisma del cammino neocatecumenale e l'amicizia e l'accompagnamento di un gruppo di famiglie del cammino.

Fu proprio durante una catechesi che riemerse in Salvatore la chiara coscienza di una chiamata al sacerdozio.

Prese contatto con il Seminario Maggiore di Torino, allora sito in viale Thovez, e con i superiori del tempo: don Sergio Boarino e don Valter Danna, frequentò i primi anni di teologia da esterno e nell'89 fece ingresso nella comunità del Seminario.

Fu ordinato presbitero il 12 giugno 1993 dal cardinal Giovanni Saldarini, insieme a 12 compagni di corso.

I suoi genitori Gerlando e Giuseppa ebbero la grande gioia di poter partecipare all'ordinazione di don Salvatore, concluderanno entrambi la loro vita terrena due anni dopo a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

A seguito dell'ordinazione fu nominato vicario parrocchiale: prima a Torino nella parrocchia Santi Bernardo e Brigida (Lucento) negli anni 1993 – 94, poi nella parrocchia di Santena negli anni 1994 – '97 .

Dal '97 al '99 fu assistente religioso presso l'Ospedale S. Luigi Gonzaga di Orbassano, fece un breve passaggio come collaboratore parrocchiale di San Maurizio Canavese (da luglio a dicembre 1999) e addetto alla chiesa di Malanghero (da ottobre a dicembre del 1999). È stato parroco presso la parrocchia Assunzione di Maria Vergine e San Michele di Casanova dal 2000 al 2015 e di Vallongo di Carmagnola dal 2003 al 2015, ha anche ricoperto l'incarico di moderatore dell'Unità Pastorale di Carmagnola dal 2003 al 2012. Il tempo della malattia inesorabile e delle cure necessarie lo hanno costretto a ritirarsi dal ministero e risiedere prima alla casa del clero di Pancalieri e poi in quella di San Pio X in Torino.

Martedì 30 Agosto ha ricevuto il sacramento dell'unzione accompagnato da un piccolo gruppo di confratelli e giovedì 8 settembre alle ore 18 si è spento presso l'Hospice San Vito di Torino. Anche nel faticoso tempo della malattia è sempre stato accompagnato e assistito amorevolmente dai parrocchiani, dal fratello e nipoti, dai confratelli e dal personale medico sanitario e volontario.

È stato sepolto in terra nel cimitero di Casanova, per sua espressa volontà, scelta meditata che manifesta fino in fondo la sua indole umile e il suo attaccamento a questa comunità che ha amato come una famiglia.

Uomo semplice, umile, tenace e determinato nelle convinzioni, si è ispirato, come modello del suo ministero, a Gesù Buon pastore e si è speso nel ministero senza riserve, impegnandosi con dedizione e generosità, in tutti gli aspetti della pastorale e con tutte le età della vita.

O Padre buono, il nostro fratello e pastore don Salvatore nel tuo nome ha fedelmente e generosamente esercitato tra di noi il ministero sacerdotale e ha portato la croce come vero discepolo di Cristo: possa ora ricevere la ricompensa che tu hai promesso ai tuoi servi fedeli.

LUPU don Rosolino

Sorella morte ha raggiunto don Rosolino Lupo martedì 13 settembre nell'aereo che lo portava all'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi mentre ritornava dal Togo, per cui la liturgia esequiale si è potuta celebrare, nella parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale, soltanto sabato 24 settembre.

Nato in Diocesi di Cefalù ad Alia (PA) il 17 gennaio 1946, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 10 giugno 1978, nella chiesa parrocchiale di S. Maria Goretti in Torino, dall'Arcivescovo mons. Anastasio Alberto Ballestrero.

La sua fu una vita molto tormentata prevalentemente per la salute personale ed anche per le esigenze dei suoi familiari. Dopo un iniziale ministero come vicario cooperatore nella parrocchia S. Gioacchino in Torino, nel 1980 si era trasferito presso i genitori anziani e invalidi ad Alia. Nell'anno successivo era stato nominato nuovamente vicario parrocchiale a Torino, nella parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, dove rimase per un triennio. Trasferitosi poi alla Casa del Clero «S. Pio X», per alcuni anni offrì una collaborazione pastorale nella parrocchia torinese di S. Secondo Martire. Seguì un lungo periodo, dal 1989 al 2003, in cui ritornò ad Alia.

Stabilitosi poi a Venaria Reale, accanto ad alcuni familiari, nel 2009 era stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Savonera di Collegno e dal 2012 anche nella parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

Da molti anni don Lino nei mesi estivi si recava in Africa - inizialmente nello Zaire e successivamente nel Togo - dove aveva collaborato direttamente alla realizzazione di svariati progetti: un dispensario, dei pozzi, l'invio di mezzi agricoli per lo sviluppo dell'agricoltura, un fuoristrada per il trasporto di ammalati, una scuola, ... Molto sensibile ai valori dell'amicizia, si rendeva disponibile in ogni modo verso le persone con cui entrava in rapporto. Ancora ultimamente seguiva ed aiutava alcuni studenti togolesi. Questo particolare è emerso anche durante la celebrazione esequiale con la testimonianza offerta dai diretti interessati.

Il Signore ora gli ha donato quella pace e serenità che con tanta fatica e sofferenza ha cercato durante il suo itinerario terreno.

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_o)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCIII - n. 3 Settembre 2016

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)